

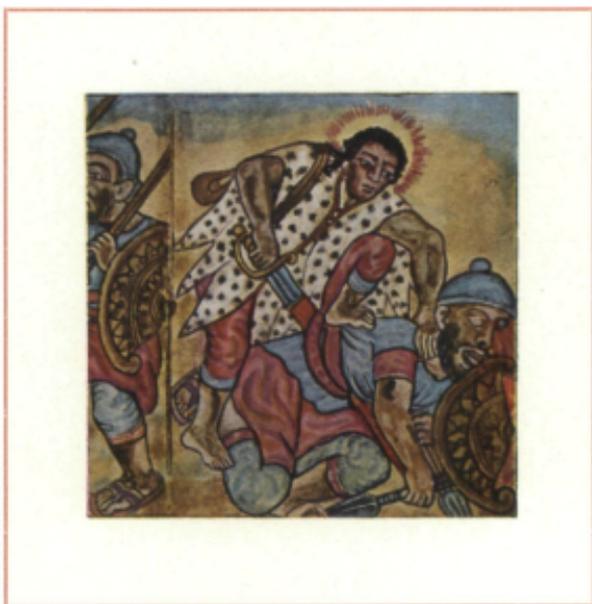
THE LIBRARIES
COLUMBIA UNIVERSITY

GENERAL LIBRARY



THESAURUS LITTERARUM
fondato da Vincenzo Errante

STORIA DELLA LETTERATURA ETIOPICA



Arte Etiopica: Il duello tra Davide e Golia
(da un Codice della Biblioteca Vaticana)

“STORIA DELLE LETTERATURE DI TUTTO IL MONDO”

direttore: Antonio Viscardi

ENRICO CERULLI

STORIA
DELLA LETTERATURA ETIOPICA

seconda edizione

NUOVA ACCADEMIA EDITRICE

P J

9090

• C47

1961

54786 C

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 1961 BY NUOVA ACCADEMIA EDITRICE

MILANO - VIA MARIO PAGANO, 65

APR 23 '70

Già dall'epoca del Rinascimento e, si può dire, sino ai nostri giorni, la letteratura etiopica ha avuto il singolare destino di attirare l'attenzione degli studiosi europei per quello che essa conservava o si credeva conservasse, in traduzione, di altre piú antiche letterature: dal duca di Milano, Francesco Sforza, che scriveva al Sovrano etiopico di mandargli le opere di Salomone non note in Occidente, sino all'eruditissimo Nicolas-Claude de Peiresc, che agli inizi del Seicento credette di aver ottenuto il Libro di Enoc in etiopico; e sino allo sviluppo degli studi etiopici nello scorso secolo XIX, quando furono prevalentemente indagati i rapporti letterari e culturali dell'Etiopia con gli altri Paesi dell'Oriente Cristiano, nell'interesse della maggiore conoscenza del grandioso fenomeno storico della formazione e della vita delle Chiese Cristiane di Oriente. Questo atteggiamento, del resto storicamente giustificabile, ha avuto come conseguenza che anche nei lavori, non molti né molto diffusi, sin ora dedicati alla storia della letteratura etiopica, la letteratura di traduzione ha avuto una parte preponderante nei confronti della letteratura originale etiopica.

Si intende — nessuno lo contesta — che da quelle opere tradotte la letteratura etiopica ha tratto nuovi e vari impulsi; sì che facilmente sono riconoscibili almeno un periodo di influenza greca cristiana ed un periodo di influenza araba cristiana, come ora vedremo. Ma è parso ormai utile considerare qui, invece, soprattutto le opere originali della letteratura etiopica giudicandole nel loro merito letterario e ponendo, perciò, in rilievo, quel che esse rappresentano in valore estetico nella loro propria espressione artistica. È un aspetto nuovo del problema; ma è anche — a mio parere — tale da dare a molti una nuova visione di una letteratura che si rivelerà inattesamente ricca di pregi.

Perciò questa mia Storia non è un « catalogus catalogorum » dei codici etiopici delle varie biblioteche; né in essa è da cercare alcuna menzione di opere, che non sono rilevanti dal punto di vista storico-letterario o che, più semplicemente, a me sono apparse prive di interesse per lo scopo di questo libro. Ma io spero che comunque questa visione d'insieme della letteratura etiopica — tanto più nitida quanto meno alberi secchi si ammonticchieranno a celare la foresta — riuscirà nuova e tale da invogliare a guardar meglio da vicino, fuori dai luoghi comuni ripetuti per forza di inerzia, questo particolare settore degli studi orientali.

A rinvivare e chiarire l'esame delle diverse opere ho qui inserito brani artisticamente o storicamente significativi che ho tradotto a tal fine dai vari testi etiopici editi, ma più spesso da quelli inediti, giovandomi particolarmente dei codici delle collezioni Vaticane, della « Nationale » di Parigi e del « British Museum ». Ciò non vuol dire che io abbia

voluto dare qui anche una antologia della letteratura etiopica; ma soltanto ho citato i passi che meglio illustrano, a mio giudizio, lo sviluppo di quella letteratura. Così nella traduzione di brani editi mi sono alcune volte scostato dall'interpretazione o dalla lettura già datane; né posso qui spiegare di volta in volta le ragioni di tale mia nuova lettura, data la natura divulgativa di questo volume. Lo farò altrove.

Per la bibliografia, necessariamente sommaria, ho dato alcune opere che specialmente trattano problemi di storia letteraria. Mancano quindi le liste delle edizioni dei testi, anche per ovvie ragioni di spazio. Ho però citato alcune edizioni di testi, quando ad esse è premessa una introduzione che interessi in modo particolare la storia della letteratura.

E. C.

Roma, giugno 1956.

Questo io scrivevo a premessa della prima edizione. Vorrei oggi soltanto aggiungere che sono lieto dell'accoglienza avuta da questa mia Storia: e non soltanto per i favorevoli giudizi che ne hanno dato benevoli recensori, ma anche e particolarmente per il fatto che questa seconda edizione del libro, a breve scadenza di tempo, prova di per sé come sia stato apprezzato convenientemente lo scopo essenziale della mia opera e cioè la divulgazione della letteratura etiopica originale nel suo indubbio valore estetico.

E. C.

Roma, gennaio 1961.

I - LA LETTERATURA ETIOPICA E LE SUE CARATTERISTICHE GENERALI

Ancor oggi, per quanti il nome di Etiopia non evoca irresistibilmente l'Africa? Eppure la storia dell'Etiopia è stata, ormai da secoli e secoli, assai diversa e molto piú complessa di quella del massiccio continente africano, cui pure l'altipiano etiopico è geograficamente unito.

Genti Arabe meridionali, emigrando dall'Arabia Felice dei regni dei Sabei, dei Minei e degli Himyariti sulla opposta sponda africana, avevano costituito una prima unità statale: il Regno di Aksum, cui trasmisero le loro tradizioni culturali, religiose (pagane) e politiche. Ma, lungo la costa, la navigazione e la catena degli scali greco-romani della via marittima dall'Egitto all'India portava l'influenza culturale greca; e per quella via stessa, finalmente, nel iv secolo il Cristianesimo arrivava in Etiopia. Questa, diventata così cristiana, trovava piú tardi, nella sua religione, un alto motivo di resistenza contro le minacce che i popoli circonvicini, presi nei grandi movimenti storici della formazione dell'Impero musulmano, direttamente rivolgevano all'indipendenza del paese. E naturalmente in questa situazione l'Etiopia è sorretta dagli apporti nuovi di altri popoli dell'Oriente Cristiano: prima della Siria e poi infine dell'Egitto; mentre ancora piú

tardi il pellegrinaggio a Gerusalemme e le colonie di pellegrini etiopici lungo la via che portava alle comunità degli Etiopi in Palestina assicureranno contatti preziosi e saranno centri di scambio di elementi culturali e di notizie con altre genti del Mediterraneo sino ai paesi di Europa.

La preponderanza degli apporti mediterranei ed asiatici nella storia culturale dell'Etiopia è ancor più evidente nella storia letteraria. La letteratura etiopica è, per secoli, letteratura di Corte (o comunque strettamente connessa con la vita della Corte); oppure è letteratura religiosa, ed ancora qui riconnessa, attraverso la Chiesa, col potere sovrano che in Etiopia ha accentrato tradizionalmente anche la giurisdizione in questioni della Chiesa. E questa condizione di ambiente spiega meglio perché la sensibilità della letteratura etiopica e le sue reazioni assimilatrici si abbiano in confronto piuttosto dei contatti culturali di grado elevato; e fa comprendere però anche bene perché, d'altra parte, l'interesse dei letterati e degli artisti converga sugli argomenti e sui problemi che il Sovrano ed i dirigenti del Paese si ponevano. Ne vedremo continuamente tipici esempi in questo nostro esame storico.

Ma conviene sin d'ora sottolineare due aspetti, anche se apparentemente contraddittorii, della letteratura etiopica. Uno è la sua ricettività, per così dire, attivissima. Voglio dire che, per quanto facilmente gli Etiopi nella loro storia abbiano tolto ispirazioni e dottrine da quelle fonti greche, siriane, arabo-cristiane, occidentali, che hanno avuto successivamente a disposizione, tuttavia questa ricezione non è mai stata passiva e letterale. Anzi si può dire appunto che è tipicamente etiopico l'accogliere e trasformare, immediatamente

o progressivamente, i dati dell'esperienze culturali e letterarie straniere, a tal punto che nemmeno le traduzioni in etiopico sono sempre traduzioni, nel senso nostro della parola; ma frequentemente hanno aggiunte, supplementi, qualche volta travisamenti, qualche altra volta addirittura inserzioni di dati originali, in tal numero da soverchiare quelli trasferiti nella lettera della traduzione. Prova, questa, notevole della intensità di reazione della tradizione locale, per quanto noi possiamo oggi seguirla ricordandone il passato. Ed esempi tipici di tale atteggiamento vedremo in tutte le epoche della letteratura etiopica: dalla *Regola di Pacomio* nel periodo aksumita, al *Libro dei Miracoli di Maria* nel secolo xv e sino alle « Leggi dei Re » (*Fetha Nagast*) nel secolo xvii; e si potrebbe continuare.

Un altro carattere della letteratura etiopica è, come ora dicevo, in apparente opposizione a questo. Facile ad accettare e ad assimilare adattando, la letteratura etiopica è pure, non raramente, facile a coagulare, a sclerotizzare queste ispirazioni ed espressioni nuovamente accettate, quando esse non si rinnovino con successivi elementi; sí che si arriva, qui come in altre letterature orientali, a canoni rigidi che regolano l'espressione artistica sui modelli prestabiliti e che divengono tanto assolutamente obbligatori da giungere a rallentare e poi fermare lo slancio iniziale. Vedremo perciò anche qui nella lontana Etiopia come il « genere letterario », una volta costituito e riconosciuto come tale nei limiti delle sue arbitrarie norme, disseccchi l'arte e lasci in vita soltanto una tradizione o meglio una trasmissione letteraria che rileva non piú dall'estetica, ma dalla storia culturale.

II - IL PERIODO AKSUMITA

LE ISCRIZIONI DELL'ETÀ PAGANA

La piú antica iscrizione sinora trovata in Etiopia è in lingua sud-arabica ed è attribuita ad epoca di poco posteriore al v secolo avanti Cristo. È il frammento di Yeha che dedica un altare alle dee pagane Astar e Naurau.

La prima iscrizione, invece, che reca chiaramente il nome e la datazione di un sovrano etiope è in lingua greca ed è del secondo (o terzo) secolo dopo Cristo. L'iscrizione, trovata nel villaggio di Daqqa Mahari (in Eritrea), ha infatti il nome del *Re dei Re degli Aksumiti, il grande Sembrouthes* ed è datata dal ventiquattresimo anno di regno di tale Re, che non è noto altrimenti.

La piú antica iscrizione di Aksum, poi, è trilingue: greca, sud-arabica ed etiopica, ed ha il nome del Re Ezana, che regnò nella prima metà del iv secolo dopo Cristo.

Questa situazione indica bene quali correnti culturali abbiano confluato in quella zona dell'Africa, cui vien dato specificamente il nome di Etiopia. Si suole ripetere, anche da orientalisti, che lo sviluppo ulteriore della letteratura etiopica è indipendente da queste testimonianze piú antiche che il materiale epigrafico ci offre. Non mi pare; anzi credo che

per alcuni motivi e per alcune intonazioni di espressione sia da riconoscere invece una notevole continuità, pur tenendo conto della lunga distanza di tempo che separava la maggior parte delle iscrizioni aksumite e la letteratura dell'epoca dei Re Salomonidi, ed ancora avendo in mente gli obblighi e le limitazioni dello stile epigrafico.

Certamente, infatti, gli autori delle iscrizioni non si erano proposti fini artistici; ma questo non vuol dire che non abbiano efficacemente espresso, nel rigore ad essi imposto dalla tradizione, come essi vedessero e sentissero quegli avvenimenti, del loro paese o della loro propria vita, che volevano ricordati.

La prima iscrizione del Re Ezana, quella trilingue di cui ho ora detto, narra di una spedizione militare contro le popolazioni Begia che il Re obbliga alla sottomissione e che poi fa spostare dalle loro sedi portandole in un nuovo territorio loro assegnato in tale occasione:

Ezana, Re di Aksum, di Himyar, di Kasu, di Saba, degli Habesiat e di Raydan, di Salhen, Siyamo e dei Begia, Re dei Re, figlio del (Dio) Mahrem non vinto da nemico.

Essendosi ribellati i Begia, abbiamo mandato i nostri fratelli Sciazan e Hadafà a combatterli. Arrivati essi nel paese, si sono sottomessi a loro sei principi con le loro genti. E, essi avendo fatto sottomissione, (quei nostri fratelli) li hanno fatti emigrare con i loro figli, le loro donne, le loro genti, il loro bestiame: il numero delle genti dei sei principi essendo di 4400 e dei bovini 3112 e degli ovini 6224 e degli animali da carico... E li hanno alimentati, dal giorno in cui li fecero uscire dal paese, ogni giorno con 22.000 pani, e carne che loro bastasse, dando inoltre loro da bere birra e vino a sazietà per quattro mesi.



Miniatura del secolo XIV: il Natale
(Codice etiopico 32 della Bibliothéque Nationale di Parigi).

Arrivati essi ad Aksum presso di noi, li abbiamo rivestiti liberalmente con i loro uomini ed abbiamo decorato i principi; e li abbiamo mandati nel paese che ha nome Dawala Bairan. Abbiamo deciso che li alimentino anche colà ed abbiamo attribuito a ciascun principe 4190 bovini; cioè per i sei principi: 25140 bovini (in tutto).

Quindi abbiamo dedicato questo al Dio Mahrem che ci generò: un simulacro d'oro, uno di argento e tre di bronzo. Abbiamo scritto questa iscrizione e la abbiamo collocata. Ed abbiamo dedicato (il tutto) alla (Dea) Astar, alla (Dea) Terra ed al (Dio) Mahrem che ci generò. E se qualcuno danneggi quel che abbiamo dedicato oppure lo svella o lo distrugga, muoia egli e la sua stirpe e la sua progenie sia divelta dal paese! E se invece lo onora, sia benedetto! E, come lo abbiamo collocato, (questo monumento) sia di memoria per noi e per il nostro paese in eterno.

Ed abbiamo dedicato al (Dio) Mahrem un recinto ed un terreno aperto.

Questa narrazione di uno spostamento di popolazioni, descritto con la minuziosità che ritroveremo continuamente come uno dei tratti distintivi della tradizione cronachistica etiopica, tende a porre in rilievo l'umanità del Re, il quale — invece di distruggere i ribelli Begia — li trasferisce, con ogni buon trattamento per il viaggio di emigrazione, in zona piú facilmente sorvegliabile.

LA PRIMA ISCRIZIONE CRISTIANA DEL RE EZANA

Ancor maggiore importanza storica e psicologica ha un'altra grande iscrizione del Re Ezana, nel quale egli, ormai convertito al Cristianesimo, racconta le sue vittorie contro i

Noba e sostituisce, con molta cautela, alla menzione delle divinità pagane invocate nelle sue prime iscrizioni l'appello al Dio unico, senza peraltro ancora fare esplicitamente dichiarazione di conversione al Cristianesimo:

Per la potenza del Signore del cielo, che è in cielo ed in terra, vincitore di chiunque esista!

Ezana, figlio di Ella Amidà, Be'esi Halen, Re di Aksum, di Himyar, di Raydan e di Saba, di Salhen e di Siyamo, dei Begia e dei Kasu, Re dei Re, figlio di Ella Amidà, che non è vinto da nemico.

Per la potenza del Signore del cielo, che me lo concedette, il Signore che regna per l'intera eternità, che non è vinto da nemico. Innanzi a me non stia il nemico e dietro non mi segua nemico! Per la potenza del Signore dell'universo.

Mossi guerra ai Noba, quando si ribellarono le genti Noba, quando si vantarono e dissero: « Non gli spetta (il territorio) dal Taccazè (in qua) ». Le genti di Noba oppressero le genti dei Mangurtò, degli Khasa e dei Baria. I Neri ed i Rossi (Noba) violarono due o tre volte il loro giuramento e senza riguardo uccisero i loro vicini, i nostri messi ed i nostri inviati, che io mandai loro perché li ascoltassero. E li rapinarono e depredarono i loro beni e rubarono le loro armi, quando, avendo io mandato messi, non mi ubbidirono e rifiutarono di smettere, anzi offesero e trasgredirono.

Dopo ciò mossi guerra a loro. E mi levai per la possanza del Signore della Terra e combattei al Taccazè, sulla riva di Chemalchè. Quindi fuggirono e non si fermarono. Li inseguii continuamente per 23 giorni, uccidendo e catturando e raziando dovunque dimorassi; mentre le mie genti uscite a raziare riportavano prigionieri e bottino ed io incendiavo i loro villaggi in muratura ed in paglia; e mentre (le mie genti) depredavano i loro cereali, il loro bronzo, il loro ferro ed il loro rame e distruggevano gli idoli delle loro case ed i magazzini di cereali e di cotone e li precipitavano nel fiume Sedà. Molti furono quelli che morirono nelle acque né se ne conosce il numero; e (le mie genti) affondavano le imbarcazioni di quelli, essendo esse piene di gente: donne ed uomini. Catturai due notabili,

che erano venuti in ricognizione montando cammelli, ed i cui nomi sono: dell'uno Jesacà, dell'altro Butalè; ed un capo Angabeno. I notabili che morirono (avevano nome): uno Danocò; un altro Dagalè; un altro Hawarè; un altro Carcarà. Un loro stregone (le mie genti) ferirono e gli strapparono scodelle di argento ed un calice aureo. I notabili che morirono furono cinque; lo stregone uno.

E giunsi ai Kasu, uccidendoli e catturandoli alla confluenza dei fiumi Sidà e Taccazè. Il giorno dopo che arrivai là inviai lungo il fiume i *Saruè Mahazà* ed i *Saruè Harà*, i *Damawa* ed i *Falhà* ed i *Serà*¹ nel Sidà superiore ai villaggi in muratura ed in paglia. I nomi dei loro villaggi in muratura sono Alwà l'uno e Darò l'altro. Uccisero, catturarono e precipitarono nelle acque e rientrarono salvi avendo atterrito i nemici ed avendo vinto per la potenza del Signore della Terra.

Di là mandai i *Sarwè Halen* ed i *Sarwè Lachen* ed i *Sarwè Sabarat* ed i *Falha* ed i *Serà*¹ nel basso Sidà ai villaggi dei Noba: quattro in paglia; uno (di nome) Negus, villaggio in muratura dei Kasu che i Noba avevano preso; uno (di nome) Tabitò; un altro (di nome) Fertoti. E pervennero (le mie genti) ai confini dei Noba rossi. E rientrarono salve le mie genti, avendo catturato, ucciso e raziato per la potenza del Signore del Cielo.

Ed eressi un trono alla confluenza dei fiumi Sedà e Taccazè di fronte al villaggio in muratura che trovasi in quell'isola. (Ecco) quel che mi ha concesso il Signore del cielo: prigionieri maschi 214; femmine 415; in tutto 629. Uccisioni di uomini: 602; uccisione di donne e ragazzi 156, in tutto 758. Prigionieri ed uccisi (in totale) 1387. Botino di bovini 10560 e di ovini 51050. Ed eressi un trono qui in Sadd per la potenza del Signore del cielo che mi aiutò e mi concesse il regno. Il Signore del cielo rafforzi il mio regno; e, come oggi vinse per me il mio nemico, vinca per me dovunque io vada, come oggi vinse per me e sottomise a me il mio nemico, in giustizia ed equità, non facendo io ingiustizia ai popoli.

Ed affidai questo trono, che eressi, al Signore del cielo che mi ha fatto regnare ed alla terra che lo porta. Se qualcuno lo svella, danneggi o distrugga, siano divelti e sradicati dalla terra egli e la sua gente! Ed eressi questo trono per la potenza del Signore del Cielo.

¹ Nomi, probabilmente, di corpi di truppe etiopiche.

Anche in questa lunga iscrizione narrativa, il cui valore storico è assai grande, notiamo alcuni tratti caratteristici inconfondibili. Ritroviamo il gusto dei particolari, spinti sino alla precisione aritmetica — e questo può in parte esser conseguenza di tradizione stilistica — ed insieme la preoccupazione morale di aver fatto la guerra giusta e di non aver fatto «ingiustizia ai popoli», scrupolo che spiega l'aiuto divino e la vittoria. Ma piú notevole ancora è la cautela, soffice sin quasi all'ambiguità, con la quale il grandissimo avvenimento dell'adozione del Cristianesimo viene inserito nella narrazione del Re Ezana. Il qualificativo del Dio pagano Mahrem — «che non è vinto da nemico» — è letteralmente attribuito al Dio unico della nuova religione. Ancora si evita di nominare espressamente il Dio dei Cristiani che viene indicato invece con le due alternate perifrasi di «Signore del cielo» oppure «Signore della terra» (questa seconda designazione «Signore della terra» è poi quella che è rimasta sin oggi nelle lingue etiopiche a designare Iddio; e forse fu preferita in seguito, in quanto afferma il dominio del Dio unico sulla Terra, che era stata divinità femminile del paganesimo etiopico). Alla «terra», d'altronde, in termini non chiari, il Re affida anche il trono, che ha eretto al «Signore del cielo», nella conclusione dell'iscrizione, senza che trapaja sicuramente se ancora questa «terra» sia personificata come in antico o non piuttosto sia da intendere in senso soltanto materiale. E, se la filiazione divina del Re già affermata nelle iscrizioni pagane non può certo esser ripetuta tale e quale, pure il «Signore del cielo», «ha fatto regnare» il Re e «vince per lui» il nemico. Questo prova storicamente

come il Sovrano fosse preoccupato di evitare che la conversione alla nuova religione desse una troppo forte scossa al suo regno; ma anche contiene per noi un antico indizio di quella ponderata prudenza di espressioni e di studiato uso delle complicate possibilità della lingua etiopica che poi saranno, per secoli e secoli, tipiche della letteratura politica del paese.

L'« ISCRIZIONE DI HAM »

Piú tardi, anzi secoli dopo — quel che ci rimane del periodo aksumita è ben poca cosa — un'altra iscrizione ci dimostra un altro aspetto della storia religiosa e culturale etiopica. Qui siamo in terreno assolutamente cristiano. È l'iscrizione di Ham che dice:

Morí Ghiho figlia di Mangascià nel mese di *tahsás*, il giorno 27, all'alba, il giorno precedente la vigilia di Natale, giorno di mercoledì; essendo questo l'anno... Ella Sahel. Ma, come è scritto: « Beato chi nasce di donna e di cui brevi sono i giorni »¹ e come è scritto nel Vangelo: « Chi avrà mangiato la carne mia ed avrà bevuto il mio sangue non gusterà la morte ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno »²; e come è scritto nel Profeta: « I morti risorgeranno e saranno restituiti a vita quelli che stanno nel sepolcro »³...

¹ Allusione al passo del *Libro di Giobbe*, xiv, 1.

² Passo del *Vangelo di San Giovanni*, vi, 35.

³ Cfr. il passo di *Isaia*, xxvi, 19 (e xxvii, 9-13).

L'iscrizione è del VII-VIII secolo e preannunzia l'uso intenso di citazioni bibliche nella successiva letteratura etiopica a noi giunta.

LE « ISCRIZIONI DEL RE DANIELE »

Piú tardi ancora, nelle ultime iscrizioni a noi pervenute del periodo aksumita, le tre del Re Daniele, del X od XI secolo: la forma è cristiana, pur restando la narrazione nello stile tradizionale, che abbiamo visto. Di queste iscrizioni, di lettura ed interpretazione assai difficile anche per lo stato della pietra in cui furono incise, do qui di seguito quella della spedizione contro il Wolqayt, a chiusura di questa fase aksumita della letteratura etiopica:

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Io, il Re Daniele figlio di Dabra Efrem. Quando le genti del Wolqayt devastarono il paese di Haslà e vennero ad Aksum, io li espulsi e fui duro con loro e li uccisi e catturai 102 puledri ed 802 bovini. E feci passare la gente... e gli impedimenti; e di qui li feci entrare nel paese di Ablas (;) il cui nome è Mai Salsalà, e catturai diecimila ovini... tremila bovini; ed andai (oltre), mentre i miei uomini razziavano e catturavano. E ritornarono quando io rientrai, il giorno...

All'invocazione iniziale, che è ora apertamente mutata (dopo sei o sette secoli di Cristianesimo) dalle iscrizioni pagane del Re Ezana, corrisponde qui, per altro, come ho ora

detto, una narrazione che poco ha variato nelle sue espressioni.

LE TRADUZIONI DAL GRECO: LA BIBBIA

Mentre ben poco di originale ci è stato conservato del periodo aksumita, come abbiamo visto sinora, abbiamo invece un notevole gruppo di opere tradotte in etiopico dal greco. La trasmissione di queste opere e la loro conservazione dipende particolarmente dalla importanza essenziale che esse hanno nell'insegnamento religioso cristiano in Etiopia. Che queste traduzioni siano state fatte dal greco in etiopico è un fatto che indica bene l'influenza del greco cristiano agli albori della letteratura etiopica. Insieme, poi, tali traduzioni, fatte dal iv secolo dopo Cristo sino ad epoca forse non più tarda del vii secolo, hanno interesse per gli studi di letteratura greca cristiana in quanto conservano testi più antichi, generalmente, dei manoscritti greci che noi oggi abbiamo a disposizione.

Naturalmente precedono in importanza i testi biblici. Il *Vecchio Testamento* fu tradotto in etiopico dal greco dei Settanta; ma non tutto in una volta e nemmeno nella stessa epoca né dallo stesso traduttore. Il metodo della traduzione ed il valore di essa sono perciò differenti secondo i vari libri. Questo lavoro, non piccolo né semplice, doveva necessariamente esser compiuto per gradi; né la conversione al

Cristianesimo delle popolazioni dell'altopiano poteva avvenire se non progressivamente, per ovvie ragioni di situazioni geografiche e, d'altronde, l'adesione alla nuova religione non implicava un immediato uso del testo completo dei libri sacri. Comunque si suol notare che in due passi del *Siracide* (L'Ecclesiastico) il nome di Dio è reso in etiopico con *Astar*, che era il nome della divinità pagana sud-arabica ed etiopica corrispondente all'Astarte di altri popoli semitici: ciò che prova una continuata memoria dei nomi antichi delle divinità. Assai meno certa è la data del 678 dopo Cristo, che viene attribuita alla traduzione del *Siracide*, data che troviamo — ed in forma, per giunta, non sicura — soltanto in codici posteriori di molti secoli a quell'epoca.

Il *Nuovo Testamento* è stato tradotto secondo il testo ricevuto nel Patriarcato di Antiochia e cioè quello siro-occidentale di San Luciano. Questa traduzione sembra, molto verisimilmente, opera degli ecclesiastici siriani monofisiti, che nel v e vi secolo si rifugiarono in Etiopia contribuendo con il loro apostolato alla diffusione del Cristianesimo ed alla propaganda della loro dottrina.

Vale la pena di aggiungere che i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, dopo la prima traduzione, sono stati, più volte ed a varie riprese, assoggettati a revisioni, particolarmente tenendo conto, dal secolo xiv in poi, dei testi arabo-cristiani accolti nel Patriarcato di Alessandria. Uno studio sistematico non è stato ancora fatto.

Oltre ai libri canonici (il canone etiopico non coincide con quello tridentino), furono tradotti in etiopico in questo stesso periodo altri libri biblici che in Etiopia sono inclusi

nel canone stesso o sono comunque accolti come autentici. Questi libri, per i quali la traduzione etiopica rappresenta spesso il testo piú completo (in altre lingue non se ne sono conservati che frammenti piú o meno lunghi), sono specialmente: il *Libro di Enoc*; il *Libro dei Giubilei*; il *Pastore di Erma*; l'*Apocalisse di Esdra*; ed infine l'*Ascensione di Isaia* che in Europa fu nel Medio Evo adottato e diffuso da confessioni collegate col Manicheismo, come i Bogomili bulgari e, piú tardi ancora, i Catari (Albigesi) della Linguadoca.

LE TRADUZIONI DAL GRECO: PER IL MONACHISMO

Furono poi anche tradotti dal greco tre opuscoli, che sono fondamentali per il monachismo cristiano: la *Vita di San Paolo Eremita*, che nel testo etiopico comprende anche un episodio mancante nel testo greco da cui deriva (ma tale episodio, quello di San Paolo che incrocia per via il funerale di un principe e medita sulla effimera condizione della vita terrena, è tolto di peso dal *Sinassario* etiopico e perciò rappresenta verisimilmente un'aggiunta posteriore); la *Vita di Sant'Antonio*, opera di Sant'Atanasio, come mi è parso di poter preliminarmente concludere (è il famoso opuscolo, modello del monachismo orientale ed occidentale, dove non mancano brani come quello dell'assalto delle belve demoniache e la successiva apparizione di Gesù che è uno dei piú soavi e profondi passi della letteratura patristica, intensa-

mente rivelatore di alta spiritualità cristiana); la *Regola di San Pacomio* (il fondatore del cenobismo), cui è stata aggiunta una appendice originale etiopica, che si suol ritenere meno antica della traduzione, per quanto difficilmente noi siamo oggi in grado di ricostruire la traduzione manoscritta etiopica, non avendo alcun codice di alcuna opera scritto in data anteriore al secolo xiv.

Da questa appendice etiopica alla *Regola di San Pacomio* traduco qui di seguito il racconto della visione delle schiere dei monaci, per dare un esempio di questa prosa, di sincera ed umile fede, che si manifesta in modi semplici, anche quando segue un ordine un po' schematico. Il passo fu, del resto, successivamente imitato nella letteratura etiopica più tarda; e non è escluso che a sua volta esso sia stato ispirato da un motivo che ricorre, a proposito di San Pacomio, in altra opera greca cristiana¹:

LA VISIONE
DELLE DIECI SCHIERE DEI MONACI BUONI E CATTIVI

Perciò mi mostrò il Signore nel cielo la condotta di quei miseri e di quegli altri che sono come loro. Vidi cinque schiere di malvagi: la prima schiera era di jene, la seconda di cani, la terza di lupi, la quarta di volpi e la quinta di montoni. Poi mi mostrò le cinque schiere dei buoni: la prima schiera era di pecore, la seconda di colombe,

¹ Cfr. il mio *Libro etiopico dei Miracoli di Maria e le sue fonti nelle letterature del Medio Evo latino*, Roma, 1943, p. 229-230.

la terza di tortore, la quarta di api e la quinta di capre. Dissi: « Spiegami quelle prime schiere! ». Rispose: « Ascolta con le orecchie intente! Quelli che tu vedi in sembianza di jene sono i monaci che vivono con i loro confratelli: sono cenobiti di nome, ma la loro condotta è simile a quella della jena. Di giorno stanno in digiuno con i loro confratelli professi; ed a sera, quando è tempo di dormire, invece della veglia notturna, escono nelle tenebre come la jena, vanno verso il convento delle religiose per i desideri loro golosi; e, saziatisi, rapiscono le povere pecorelle di Cristo, ben sapendo di corrompere così donne votate al monacato come loro stessi; e per essi è irretita la nave della loro anima e spezzata l'ala del loro monacato. Guai a loro se non ritornano a penitenza! Lode a Cristo che concesse la penitenza a condono dei peccati.

La schiera, poi, dei cani che tu hai visto sono i monaci che vivono nella comunità ma posseggono beni propri, sia poco o molto, e siano pure nervi da cucire o lesina od ago, senza il permesso del loro superiore. Essi sono come cani, perché il cane non lascia quello che ha trovato, sia pure sterco o topo o grillo od ogni specie di vermi, né vi è cosa da cui si astenga. E quei monaci per quella loro condotta si sono resi simili a cani.

Quella schiera di lupi, che hai quindi visto, sono i monaci che passano il giorno a caccia di liti, lacerando col coltello della loro lingua la carne dei loro confratelli, come fanno i lupi, macchinando questioni contro il loro superiore od i loro confratelli: come il lupo urla e chiama i suoi per uccidere un animale, così dunque quei monaci sono uccisori dell'anima altrui con le loro lingue. Perciò hanno preso sembianza di lupi; e beato chi può scampare da questo supplizio che abbiamo descritto.

E la schiera delle volpi sono i monaci che prendono sembianza di cenobiti: all'esterno; ma che dentro sono come volpi. Mangiano soli; e le volpi anche hanno l'abitudine di mangiar da sole tutto ciò che trovano; né mangiano in comune ché sono assai avidi nel mangiare. E così quei monaci: alcuni di essi mangiano dopo essere usciti dalla dimora conventuale ed altri mangiano prima di rientrare nella dimora conventuale, da soli, uno per uno, in compagnia di Satana loro amico. E perciò hanno preso sembianza di volpi vili ». Ed io

dissi a colui che mi mostrava le schiere: « Sino a questo punto può portare l'avidità carnale? ». Mi rispose: « Io ti dico in verità che durissimo è il loro supplizio. Guai al monaco che si è fatto prendere in questa perfida rete, se poi muore senza penitenza.

E la schiera dei montoni sono quei monaci e cenobiti che guardano i loro confratelli monaci che peccano e ne seguono le orme come i montoni che, quando viene il leopardo e ne afferra uno, si avviano tutti verso quel leopardo rapace che sgozza così tutti i montoni. Così quei monaci non si trattengono quando vedono che Satana loro nemico ha ucciso un loro confratello; anzi, se vedono un lussurioso si danno alla lussuria come lui; e se un maldicente, si associano alla sua mala condotta; e così se si tratta di violare il digiuno o di qualsiasi altra cosa. Perciò somigliano ai montoni, fattisi simili ai peccatori ».

Ed io, udito ciò, me ne meravigliai e dissi: « Spiegami ora le altre cinque schiere! ». Mi rispose: « Ascolta con saggio udito e rallegrati per esse schiere! Quei primi che hanno sembianza di pecore sono i monaci cenobiti che mangiano insieme, non separati, amorevolmente, come una sola anima; e nella preghiera, nell'Eucarestia, nel battesimo ed in ogni buona condotta sono uniti, non separati, come pecorelle. Così le pecorelle hanno l'abitudine di mangiare insieme e quando scendono a bere l'acqua ed a pascolare non si allontanano l'una dall'altra, anzi sono insieme in ogni loro azione. E quei monaci si sono resi simili alle pecore per la loro comune vita. Inoltre le pecore hanno un'altra abitudine: quando vedono che il leopardo ha afferrato una di loro, si disperdono sí che non le colga quel micidiale. Così quei professi, quando vedono che uno dei loro confratelli è stato colto sia da lussuria, sia da vanità, orgoglio, maldicenza, si trattengono, che non li afferri quel micidiale. Perciò tu vedi quei professi come pecore candide del Vangelo. Beati quelli cui conviene questa sorte.

E poi, in sembianza di colombe sono i monaci cenobiti, semplici come colombe, avendo pure comprensione, saggezza e carità con i loro confratelli: anche quelli che li ingiuriano ed insultano, essi li amano come loro stessi. Perché le colombe sono assai pronte al volo; e quei monaci hanno fatto leggiere le loro ali per la bella condotta del loro monacato. Fu detto delle colombe che, anche quando

son tolti ad esse i loro piccoli, non tengono rancore; e quei monaci, tutto comprendendo, non serbano rancore ad alcuna persona. Perciò li vedi in sembianza di volanti colombe; ed, essendo ancora in vita, già volano per le ali candide dello spirito.

Ancora quelli che tu vedi in sembianza di tortore sono un cenobio di monaci: sacerdoti, diaconi, cantori e professi che cantano con soavi voci e con dolce melodia senza orgoglio né vanità; anzi in umiltà spirituale, con timore e paura e versamento di lacrime, stanno a cantare in chiesa a gloria del Creatore, sino a sudare. Perciò si sono resi simili a tortore, ché la tortora ha soave voce, e perciò dice la sposa per bocca di Salomone profeta: "La tortora fu sentita nella nostra terra"¹. Ed a causa di ciò, quelli han preso sembianza di tortora. Beati gli ecclesiastici che hanno meritato tale sorte!

Inoltre quelli che sono in sembianza di api sono monaci cenobiti, saggi come api; e come l'ape raccoglie il miele da tutti i fiori, così quelli stanno a raccogliere le azioni edificanti dalle vite dei santi. Perciò si sono resi simili ad api.

Infine, quanto a quelli che hanno sembianza di capre, sono monaci cenobiti che stanno a servire prestamente, come capra, senza indugio, sia alla chiesa che al cenobio, perché questa è casa del Signore e non di uomini. Perché Nostro Signore disse egli stesso nel Vangelo: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lí sono io in mezzo a loro"². Non è certo menzognera la parola di Cristo, ché da mezzo al cenobio non si allontana il Redentore. Molto bene avete voi dunque, o fratelli, per stare, in ogni tempo della vostra vita, insieme col Creatore. E chi serve in casa o fuori non serve ad uomini, ma a Dio. E chi aiuta a mensa i professi, non è loro che aiuta, ma il Figlio del Padre, il Capo del cenobio che è in mezzo a loro; alla Sua menzione sia onore, gloria e prosternazione! ».

¹ *Cantico dei Cantici*, II, 12.

² *Vangelo di San Matteo*, XVIII, 20.

LE TRADUZIONI DAL GRECO:
SAN CIRILLO D'ALESSANDRIA; IL « FISILOGO »

Come queste opere (testi biblici, testi per il monachismo), così ancora si deve alle necessità dell'insegnamento nelle scuole religiose la traduzione e poi la conservazione di un'altra compilazione etiopica attinta al greco cristiano: il *Qérillos* (San Cirillo). Questo libro (che è appunto stato in uso « ab antiquo » per l'insegnamento dottrinale e che si potrebbe dire, in termini moderni, il piú antico manuale di patristica in Etiopia) comprende la traduzione di alcuni scritti di San Cirillo di Alessandria: *De recta fide ad Theodosium imperatorem*; *Prosphonicus ad Reginas*; *Quod Christus sit unus*; ed una raccolta di omelie ed estratti di vari Padri (greci) della Chiesa: Teodoto di Ancira; Severo di Sinnada; Giovenale di Gerusalemme, eccetera. Questi scritti di San Cirillo (e degli altri Padri) in polemica contro i Nestoriani, dopo il Concilio di Efeso del 431, insistono fortemente sulla unità (divina ed umana) di Cristo incarnato; e pertanto sono stati adattati all'insegnamento della dottrina monofisita della Chiesa Etiopica, che ha appunto come sua base l'aforismo (interpretato in un senso rigidissimo) di San Cirillo: « una natura di Dio Verbo, incarnata ».

Cosí, in realtà, forse anche a scopo di edificazione dobbiamo la traduzione dal greco del notissimo *Fisiologo*, la raccolta di notizie spesso leggendarie su animali, piante e minerali, ognuna delle quali si conclude con una moralità spiri-

tuale. Il *Fisiologo*, scritto in Siria nel III o IV secolo, ebbe nel Medio Evo una enorme diffusione e fu tradotto dal greco in numerose lingue orientali ed occidentali; ben presto, dunque, anche in etiopico.

*SI È MAI TRADOTTO DIRETTAMENTE
DAL COPTO IN ETIOPICO?*

Viene qui a proposito una questione, che in certo modo torna sovente alla mente degli studiosi, anche non orientalisti: la letteratura etiopica ha avuto in questo suo primo periodo, come ora abbiamo detto, traduzioni dal greco; ne avrà, come ora vedremo, successivamente dall'arabo. Si sono avute anche traduzioni dal copto direttamente ed ha così, direttamente ancora, influito la letteratura copta su quella etiopica? Storicamente tale questione si spiega con i millenari rapporti della Chiesa Etiopica col Patriarcato Copto di Alessandria, che da Sant'Atanasio sino a qualche anno fa — per sedici secoli — ha nominato il Metropolita di Etiopia scegliendolo soltanto tra i monaci egiziani.

Ma a questa, che può dunque apparire una verisimiglianza storica, si oppone anzitutto una considerazione generale. Il fiorire della letteratura copta coincide proprio con il lungo periodo di silenzio di quella etiopica; e, per meglio dire, con l'epoca — dopo il gruppo delle traduzioni dal greco, di cui abbiamo ora detto, e prima del XIII secolo — quando

di eventuali manifestazioni letterarie etiopiche non ci è restata traccia. Le nuove opere letterarie etiopiche sono già state scritte in un tempo, nel quale l'arabo aveva, del tutto, sostituito il copto nella letteratura cristiana dell'Egitto.

Quanto ai fatti concreti, se ne possono qui citare almeno due: il libretto delle «Laudi di Maria» (*Weddâsé Mâryâm*) è di uso assai antico nella Chiesa Etiopica. Esso suole essere attribuito nei manoscritti a San Efrem Siro oppure, in un racconto diffuso nei *Miracoli di Maria*, a Simeone di Ghescir (Simeone il Vasaio, innografo Siro). Ma il primo editore delle *Laudi di Maria*, K. Fries, aveva creduto ad una traduzione diretta dal copto, di cui pertanto si avrebbe così una prima concreta testimonianza. Però successivamente il coptologo Crum e l'etiopista Grohmann hanno dimostrato come alcune incongruenze ed errori nel testo etiopico delle *Laudi di Maria* non si spieghino se non per cattive letture di un originale arabo. In conclusione le «Laudi di Maria» (*Weddâsé Mâryâm*) sono in etiopico traduzione dall'arabo, che è esso stesso traduzione dal copto. Il copto, poi, a sua volta, ha come sua fonte, almeno in parte, San Efrem Siro e, per via diretta o indiretta, frammenti dell'innografia greca¹. Basti ciò a mostrare la complessità di questi scambi tra le letterature dell'Oriente Cristiano.

Il secondo esempio è quello dello *Horologium*, l'ufficio diurno e notturno. Dello «*Horologium*» (*Mashafa Sa'atât*) abbiamo una redazione che è, in etiopico, traduzione dell'ufficio della Chiesa Copta di Egitto. In questa opera già Igna-

¹ Cfr. il riassunto della questione nel mio *Libro etiopico dei miracoli di Maria*, cit., p. 295-300.



Miniatura del secolo XIV: Costantino imperatore sul trono
(Codice etiopico 32 della Bibliothèque Nationale di Parigi).

zio Guidi notò sia alcuni passi, che in etiopico corrispondono meglio al testo copto, sia altri, nei quali invece (come abbiamo ora visto per le *Laudi di Maria*) erronee interpretazioni e correzioni sono dovute evidentemente ad equivoci possibili solo ad un traduttore che partiva da un testo arabo. Questi sono, perciò, indizi scarsi per affermare, in un caso isolato, la traduzione diretta dal copto all'etiopico (cui sarebbe poi seguita una successiva revisione sul testo arabo). Ignazio Guidi aveva ingegnosamente supposto¹ che poiché i libri liturgici della Chiesa Egiziana avevano i due testi, copto ed arabo, l'uno di fronte all'altro, il traduttore in etiopico, oppure chi lo ha guidato nella traduzione, abbia avuto presenti, almeno qualche volta, entrambe le redazioni. Di più non si può dire sinora; sarebbero ipotesi troppo azzardate.

¹ *Breve storia della letteratura etiopica*, Roma, 1932, p. 36-37.

III - IL SECOLO XIV: L'ETÀ DI AMDA SION

LA DINASTIA DI ZAGUÈ E LA TRADIZIONE DI ABGAR DI EDESSA

All'alba del secolo xiv il lungo silenzio bruscamente è interrotto; e risorge per noi in Etiopia l'attività letteraria. Per noi, ho detto; perché, a mio parere, quel vuoto di secoli, che divide le iscrizioni del re Daniele e le opere del primo Trecento, di cui ora parleremo, non è che apparente e non significa, comunque, altro che una lacuna nella trasmissione dei codici a noi pervenuti. Esamineremo ora le opere del nuovo periodo storico, che si può far coincidere grosso modo con il xiv secolo e circoscrivere dai regni di Amda Sion I (1314-1344) e Saifa Arad (1344-1371). La maturità artistica di quegli scritti non rappresenta certo una letteratura ai suoi primordi; e la misura nell'espressione fa supporre una disciplina che non si acquista subitamente senza tradizione.

Ma non basta. A questo argomento che offre la critica interna credo ne vadano aggiunti ancor altri. Vedremo appresso come un gruppo di « Vite » di Re e principi della dinastia degli Zaguè sia stato composto, nella forma in cui ce lo hanno conservato i codici oggi disponibili, nel secolo xv. Ma questa piccola letteratura esaltatrice della dinastia che

precedette sul trono i Salomonidi è davvero tutta quanta dovuta ad una tarda reazione locale del clero della regione del Lasta, culla degli Zaguè, oppure non è rielaborazione, almeno parziale ed in veste di agiografia, di una piú antica saga dei regnanti Zaguè?

D'altronde, sia pure come ipotesi di lavoro, è da studiare un altro problema. La capitale dell'Etiopia durante il regno Zaguè era la città che oggi troviamo denominata: *Lalibelà*. Essa, dunque, ha assunto il nome del piú famoso dei Sovrani della dinastia Zaguè: il Re Lalibelà, venerato come santo e le cui gesta sono tramandate nella letteratura regionale di cui ora parlavamo; e, particolare ancora piú significativo, alla venerazione di questo re gli autori degli Atti dei Santi etiopici piú recenti, dell'epoca dei Salomonidi, cercano spesso di ricollegare — in un modo o nell'altro — la vita del personaggio nuovo da essi celebrato. Ma, d'altra parte, noi conosciamo anche come la città, prima di assumere il nome del Re Zaguè Lalibelà, aveva avuto il nome di *Rohà*, che ancora conserva nei documenti. *Rohà* è il nome siriano di Edessa. Perché la capitale degli Zaguè portava quel nome? Le ricerche future potranno dire se, ad esempio, questo fatto non dipenda dalla diffusione, in Etiopia, della leggenda di Abgar, re di Edessa, e della sua corrispondenza epistolare con Gesù. È vero che noi abbiamo oggi la « Leggenda etiopica di Abgar » (*Aqá-ryos negusa Rohà*, in etiopico) in manoscritti recenti del XVII secolo; ma il trapianto del nome *Rohà* in Etiopia, ed addirittura per la capitale del regno, presuppone una celebrità ed una riconnessione molto forte con testi religiosi; ed appunto la corrispondenza del re Abgar con Gesù era un

testo (apocrifo) di antica e venerabile diffusione nell'Oriente Cristiano. Sarà giunta quella corrispondenza, nella versione oggi ricevuta in Etiopia, od in altra piú antica, nella letteratura del paese all'epoca degli Zaguè o prima di loro? I noti rapporti tra l'Etiopia e la Chiesa monofisita siriana non lo farebbero ritenere tanto inverosimile.

LA « CRONACA DELLE GUERRE DI AMDA SION »

La prima opera storica di sicura datazione del periodo dei Salomonidi piú antichi è la *Cronaca delle guerre del Re Amda Sion I*. Un curioso equivoco di studiosi dello scorso secolo aveva fatto ritenere che questa *Cronaca* fosse stata scritta piú di duecento anni dopo gli avvenimenti che narra. Invece ora noi possiamo riconoscere senza difficoltà che essa fu composta posteriormente all'ascesa al trono del sultano dell'Ifât: Sabr ad-dîn (che avvenne all'incirca nel 1330-1331) e prima della morte di Amda Sion I, nel 1344.

In ogni modo, anche se non fosse cosí ben determinata la cronologia dell'opera, le gesta del Re etiopico sono rappresentate con fresca vivacità di colori come soltanto un contemporaneo degli avvenimenti poteva esprimere. Sono le vicende della guerra che Amda Sion I condusse contro il sultano Sabr ad-dîn e gli altri principi musulmani e che ebbe una conclusione vittoriosa per il Sovrano etiope. In forma semplice, ma di semplicità che non è rudezza ed anzi

appare addirittura riflessa, la narrazione procede tenendo vivo l'interesse del lettore; e, ben lontana dalla solita aridità stilistica delle Cronache, si arricchisce di episodi vividi ed artisticamente ben costruiti. Raro esempio nella letteratura storica dell'Etiopia, il cronista qui si ispira, non senza tenerezza di tono, anche ai sentimenti ed affetti familiari, che piacevolmente così smorzano nella tela del racconto i crudi colori delle scene di guerra. L'autore — e qui riscontriamo, per la prima volta, quella che sarà, a mio parere, una delle caratteristiche dello stile dell'epoca — indulge nell'attribuire ai suoi eroi discorsi ed orazioni che include nel suo testo e che spesso sono abilmente congegnati sí da conferire od accrescere drammaticità al racconto.

Si intende che la cultura del nostro cronista è ampiamente fondata sulla Bibbia; tuttavia anche per questa parte le citazioni della Scrittura non sono così ingombranti come diventeranno in composizioni della letteratura posteriore. La *Cronaca*, in ogni modo, è opera di un ecclesiastico vissuto alla corte di Amda Sion I; probabilmente anzi di uno di quegli « ecclesiastici del campo », che officiavano le cappelle-tende del campo regale anche nelle spedizioni militari ed avevano perciò particolare dimestichezza col Re e, qualche volta, erano perciò oggetto di particolare antipatia da parte delle gerarchie stabilite della Chiesa Etiopica.

Ecco ora due brani tipici di questa Cronaca, di cui do la traduzione:

IL COMMIATO DELLE REGINE

Ma il Re Amda Sion era nella sua tenda ammalato e giaceva sul letto gravemente infermo. Da sette giorni e sette notti non aveva mangiato cibo né bevuto acqua. Aveva ordinato ad uno dei suoi soldati, di nome Zana Yamana, capo dei paggi che avevano cura dei cani: « Va' a caccia di selvaggina! ». Questo ufficiale, mentre così andava, incontrò sul suo cammino le truppe dei Musulmani. Lasciò allora la caccia e mandò al Re un messaggio: « L'esercito nemico è venuto, piú numeroso che le tue schiere. Noi ora torniamo da te per morire con te ». Udito il messaggio, il Re mandò esploratori a cavallo per riconoscere il campo dei Musulmani: se essi erano davvero numerosi o scarsi. Quando gli esploratori videro la moltitudine degli infedeli come nuvola distesa ad oscurare l'ampiezza del cielo o come sciame di cavallette che copra intieramente il terreno, gli occhi loro si ottenebrarono e si sentirono mancare il cuore. Tornarono dal Re e gli riferirono: « La terra intiera non potrebbe contenere tutte quelle genti; e se anche venissero tutte le truppe dell'Etiopia riunite, e grandi e piccoli ci radunassimo, sin dagli estremi confini, non potremmo loro resistere ».

Avendo inteso queste notizie, il Re si levò dal giaciglio e voleva, per quanto debole e malato, uscire dalla tenda. Ma non poté nemmeno cingersi la cintura ai lombi né tenersi in piedi, per la troppa fianchi la cintura di guerra; poi egli venne fuori dalla tenda, barcollando ora da un lato ed ora dall'altro. Seguivano il Re le due Regine malattia, e ricadde sul letto. I servi lo rialzarono e gli strinsero ai che, amaramente piangendo, gli dicevano: « Signore nostro, come andrai in battaglia? Le tue gambe sono forse salde alla corsa come altra volta quando eri sano? Hai ora braccio da tender l'arco o portare scudo e lancia? Hai forza da montare a cavallo, indebolito come sei dalla malattia? ». E ciò dicevano lagrimando amaramente e piangendo assai. Ma il Re, a quello rivolto, rispose: « Morirò dunque io di una morte da donna? Io so come muoiono i guerrieri valorosi ». Ciò detto, andò via.

Allora la Regina minore disse alla maggiore: « Trattienilo, per amore di Cristo, e non lasciarlo partire! ». Ma la Regina maggiore replicò a quella minore: « Quando egli parte di sua volontà lo dovrei trattenere? E perché lo tratterrei, quando gli infedeli vengono per ucciderlo? Perché quelli lo trafiggano nel suo giaciglio? No, non lo tratterrò. Anzi vada e muoia da guerriero! ».

Così essa disse e piangevano entrambe, ché sembrò loro non avrebbero più riveduto il Re. Ma egli si volse allora indietro e disse loro: « Tornate e non seguitemi! ». Poi partì, ponendo la sua fiducia in Dio Signore, che uccide e vivifica, flagella e perdona, depone ed incorona, impoverisce e fa ricchi, abbassa ed eleva, indebolisce il forte e fortifica il debole; perché dice la Scrittura: « La forza del Signore si è manifestata pei deboli ».

Il Re dunque fu forte nel Signore; dimenticò la sua malattia e la sua debolezza; cinse la spada dai due tagli che sono la preghiera e la devozione; indossò la corazza della vittoria che è la fiducia e la fede. Indi pregò: « Vieni in mio aiuto, Dio di Mosè e di Aronne! ». E, rivolgendosi ai sacerdoti: « Supplicate ed invocate il Signore e non dimenticatemi nelle vostre preghiere! ». Allora uscì fuori del campo e si trovò nella pianura, solo.

La regina (maggiore) uscì ancora, dopo il Re; e, insieme con essa, le altre Regine e concubine e guardavano la porta della tenda della cappella verso il prato, mentre osservavano il Re. La Regina minore disse alla maggiore: « Che farò dei miei figli? Dove li condurrò? Li inghiottirò nel mio ventre o li seppellirò vivi nella terra? o, se no, me li strapperanno! O mia Signora (Maria), fate che muoiano con noi! ». La Regina maggiore le rispose piangendo: « Se anche li hai portati qui, che vale? Anzi li portino nella tenda (della cappella) presso Gesù Cristo Figlio di Dio e, come li avranno messi lì, gli infedeli, se vengono, li prendano e li uccidano lì ». Così quella allora li lasciò ai piedi dell'altare.

Quando poi videro il Re solo, le Regine e le concubine piansero amaro pianto, dicendo: « Ahi noi! guai a noi! perché il nostro signore perirà ». Ed uomini e donne piangevano con loro.

La Regina Gian Moghesà levò gli occhi al cielo e disse: « O Signore, Dio di Israele, santissimo, Tu che fai prodigi e miracoli, Re

dei Re e Signore dei dominanti, Dio degli Dei nel cielo e sulla terra, né c'è altro Dio che Te. Tu liberasti Israele dalle mani di Faraone, Susanna dall'insidia dei vecchioni e Daniele dalle fauci dei leoni, perché Tu puoi tutto e niente ha potere su di Te. Ed ora, Signore, ascolta la preghiera della tua serva e non disprezzare i lamenti del mio cuore! Se i miei peccati sono stati molti, sia piú grande e piú alta la tua misericordia e sorpassi i miei peccati! E questo tuo servo, o Signore, non lo hai Tu fatto Re e non gli hai Tu dato il trono? Come potrebbe averlo preso altrimenti? Perché sei Tu che concedi e togli. Sei Tu che gli hai dato le gambe per correre, le mani per toccare e gli hai concesso la forza per cui egli è saldo. E non sei pur sempre Tu che ora l'hai infranto con la malattia? Ecco le truppe innumerevoli che Tu gli hai accordato non sono qui con lui per vederlo morire; né c'è alcuno innanzi che gli faccia scudo, né alcuno che dietro lo segua. Lo vuoi forse oggi punire per i suoi peccati? Ma, se Tu punisci cosí i peccati degli uomini, nessuno si salverà né alcuno potrà redimersi. Ora, Signore, salva questo tuo servo dalle mani degli infedeli! Chè, se vuoi ucciderlo, uccidilo Tu di tua mano; ma non abbandonarlo ai cani ed alle jene che non conoscono il tuo santo nome. Ricordati, Signore, del tuo Corpo e del tuo Sangue; e non ricordare i peccati e le colpe del tuo servo, Tu che non vuoi la morte del peccatore, ma gli accordi il pentimento e la contrizione ».

Ciò detto, essa si volse al Re e con forte voce gridò: « Quali saranno le frecce che cadranno su di te? Quale sarà la lancia che ti trafiggerà, quale la spada che ti mozzerà il collo? Se la morte ti cogliesse insieme coi tuoi cari ed i tuoi compagni ed i tuoi ufficiali e le tue truppe, non mi addolorerei per te. Invece ora mi dolgo e piango sul tuo destino, perché tu sei solo né c'è alcuno che ti aiuti. Altra volta, quando tu andavi in guerra, io tutto ti baciavo. Ma oggi — ahimè! guai a me! — non ho baciato le tue mani né i tuoi piedi né il tuo petto né le tue spalle né il tuo collo né i tuoi occhi. Ahimè! guai a me! O signore e Re, chi mi concederà ora la morte perché almeno io muoia anzi che ti veda morire? ».

LA SOTTOMISSIONE DEL SULTANO SABR AD-DIN

Quindi avendo quell'infedele conosciuto che il Re si era ricongiunto con le sue truppe, assai si intimorì e non trovava per quale via muoversi, perché lo avevano preso paura e terrore. Ed inviò alla Regina un messaggio, dicendo: « Ho commesso colpa; ho commesso colpa agendo maliziosamente verso il mio signor Re. Ormai è meglio per me che io cada nelle sue mani anzi che cada nelle mani di altri. Verrò io stesso perché egli mi tratti come vorrà ». La Regina andò e riferì al Re tutto quel che era accaduto e quel che aveva mandato a dire a lei quell'infedele Sabr ad-dîn: il cui nome era proprio tale come il suo comportamento: condanna e bestemmia, demenza ed errore, insolenza ed orgoglio ¹.

Il Re, avendo udito dalla Regina quanto le aveva mandato a dire quel malvagio, fu preso da grande ira e disse alla Regina: « Tu invia a lui un messaggio e digli (da parte mia): Sia che tu venga, sia che tu non venga, non me ne preoccupo. Se anche vai in terra lontana, io ti inseguirò per la possanza di Dio. E, se anche tu te ne entrerai in una caverna o se tu te ne andrai per via, io non ti lascerò, ti seguirò e non tornerò al mio paese sin che ti avrò raggiunto ».

Quando ebbe udito questo messaggio, (Sabr ad-dîn) si mosse e venne egli stesso e stette innanzi al Re. Il Re lo esaminò dicendo: « Perché hai agito così? I donativi che tu dovevi a me, li hai fatti ai tuoi servitori. I miei beni che io avevo dato ai poveri in oro ed argento, tu li hai tolti via. Anche quelli che commerciavano con me li hai imprigionati. Ed hai fatto infine cosa assai più grave: hai pensato persino al mio trono, rassomigliando così al diavolo tuo padre che voleva diventare eguale al suo Creatore ».

Avendo l'infedele (Sabr ad-dîn) udito questo discorso del Re, non trovò che replicare per la troppa paura e spavento; perché terribile

¹ Il nome (arabo) *Sabr ad-dîn* può approssimativamente valere invece in etiopico « Spezza-giustizia ».

era il volto del Re. Poi disse: « Fa' di me come ti piacerà! ». Allora si levarono in collera le schiere del Re: quelli che erano alla sua destra e quelli che erano alla sua sinistra e dissero: « Questo infedele non conviene che viva; perché ha bruciato le chiese di Dio; ha ucciso Cristiani e quelli superstiti li ha presi prigionieri e li ha obbligati ad entrare nella sua legge. Infine voleva ascendere al piú alto del monte e cioè al trono ». Alcuni dicevano: « Uccidiamolo col taglio della spada! ». Altri: « Lapidiamolo coi sassi! ». Altri: « Bruciamolo col fuoco e lo cancelleremo dalla terra! ».

Quindi dissero al Re: « Non credere, o Re, che egli sia venuto da te di buon animo, ma perché confidava nelle sue arti magiche ». E ciò detto, tolsero via dai suoi lombi e dalle sue braccia gli amuleti ed apparve l'artificio della sua magia. Il Re gli chiese: « Tra tutti questi artifici ve n'è forse qualcuno che ti scampi dalle mie mani? Ché Dio ti ha stretto nelle mani mie ». E, avendo così parlato, il Re ordinò che gli legassero le mani con catene di ferro; ma non volle ucciderlo, perché egli è clemente e paziente.

LA « GLORIA DEI RE »: « CHEBRA NAGAST »

Qualche anno prima della *Cronaca*, un'altra opera, ritenuta dagli Etiopi fondamentale, veniva alla luce, durante il regno di Amda Sion. È la « Gloria dei Re » (*Chebra Nagast*), nella quale si narra l'origine della regnante dinastia etiopica dei Salomonidi dalla Regina Saba e da Salomone.

La *Gloria dei Re* consta di varie parti, ineguali in valore artistico:

a) il racconto dell'incontro della Regina Saba e del Re Salomone, e della nascita del loro figlio Ibn al-Hakîm (in

arabo: «Figlio del Sapiente», e cioè di Salomone sapiente), detto poi Menilec.

b) il racconto del viaggio di Menilec e del trasporto clandestino dell'Arca da Gerusalemme ad Aksum e l'incoronazione di Menilec a Re di Etiopia.

Queste prime due parti, che compongono, d'altronde, quasi la metà del libro, sono notevolmente le migliori. L'autore, pure annaspando qua e là in qualche digressione eccessiva, sa mantenere sostanzialmente il filo del racconto; e, se anche le sue emozioni sono riflesse e non immediate, come è invece il caso per la *Cronaca* esaminata or ora, tuttavia la sua onesta intenzione di celebrare la gloria nazionale dei suoi Re e quella regionale di Aksum gli fa trovare una felice espressione di chiarezza narrativa, anche attraverso le indubbie difficoltà dello stile oratorio, che egli segue come lo scrittore della *Cronaca*.

c) una serie di racconti e spiegazioni, che vogliono provare come i principali Sovrani del mondo siano discendenti dalla stirpe di Israele. Qui, invece, siamo in presenza di brevi e schematiche novelle, qualche volta troppo contorte, qualche volta troppo semplici; e non è difficile trovare in esse alcuni motivi di più larga diffusione in altre letterature orientali. Il racconto delle origini del re di Roma, che è il figlio di Salomone, di nome Adrami, e della sua giusta sentenza nella lite tra il pecoraio ed il contadino; la novella su Nabu-

codonosor, figlio bastardo del mulattiere del Re di Giuda: Manasse; la tradizione del Re di Persia discendente da Giuda e Tamar, sono tipiche di questa piccola serie, che evidentemente, se appesantisce il libro nel suo valore letterario, pure è la premessa alla esaltazione del Sovrano Etiope, il quale, discendendo da Salomone e Davide, ha maggior nobiltà rispetto agli altri Re, i quali provengono invece, se pure anche da Israele, da stirpi inferiori a quella illustre di Jesse.

d) un gruppo di passi biblici che preannunziano la Redenzione e che sono seguiti, prima, da spiegazioni del linguaggio simbolico usato dai Profeti (spiegazioni che, sia pure con qualche maggiore sviluppo, sono nello stile scolastico dei *Terguamè*, «interpretazioni», così frequenti nei codici etiopici); e poi da predizioni apocalittiche sulla vittoria finale del Re di Etiopia. E qui si incrociano reminiscenze e nozioni di svariate fonti, che non sempre l'autore riesce ad amalgamare in forma d'arte, salvo particolarmente il passo profetico sull'Etiopia, dove l'emozione patriottica si fa viva ad affermare la tenace fede combattivamente mantcnuta nei secoli oscuri e nelle lotte contro i Musulmani.

Si pone così meglio, dopo l'esame di questi componenti e di queste ineguaglianze, il problema già discusso in passato circa l'autore della *Gloria dei Re*. L'autore del libro, infatti, è Yeshaq (Isacco), ecclesiastico di Aksum, che lo scrisse per suggerimento del capo dell'Endertà: Yabika Egzi, tra il 1314 ed il 1322, nella prima parte del regno di Amda

Sion I. Ma, alla fine del libro, Yeshaq dice che esso fu tradotto prima dal copto in arabo nel 1225 ad opera di « Abalez ed Abalfarag »: ma esso non fu allora tradotto ancora dall'arabo in etiopico, perché in Etiopia regnava la dinastia Zaguè usurpatrice del trono dei Salomonidi. Soltanto dopo il regno della nuova dinastia Salomonide, l'autore Yeshaq ha potuto rendere in lingua etiopica questo racconto delle origini della dinastia. Si è, dunque, dubitato del valore di questa dichiarazione. È da ritenere veridica oppure si tratta di una finzione letteraria? Da una parte, e non senza motivi, è stato osservato che un'opera come la *Gloria dei Re*, ad esaltazione dell'Etiopia e dei Salomonidi etiopici, scarsamente poteva interessare letterati arabi e meno ancora copti. D'altra parte si è opposto, ed anche qui ragionevolmente, che nel testo etiopico della *Gloria dei Re* non mancano, se anche in un insieme di ottima e pura lingua etiopica, i neologismi dall'arabo ed addirittura qualche parola araba letteralmente trascritta. Una soluzione ingegnosa, forse un po' troppo ingegnosa, vorrebbe che il libro fosse stato scritto da un ecclesiastico egiziano (di lingua araba) venuto in Etiopia; e perciò scritto in arabo ma non per uso degli Egiziani, bensì per la lettura in Etiopia. Il nostro Yeshaq lo avrebbe quindi definitivamente tradotto in etiopico. Il testo primitivo copto, di cui parla Yeshaq, sarebbe invece una fantastica immaginazione per accreditare l'opera.

Ma questo mi sembra ancora un caso nel quale il giudizio estetico può servire a concluder meglio l'esame rigorosamente filologico-storico. Infatti, come abbiamo visto, al fine unitario dell'opera, e cioè l'esaltazione della gloria dei

Salomonidi di Etiopia, ha invece corrisposto una varietà di soggetti di ispirazione, e quindi una differenza notevole di intensità espressiva. Ma, da un lato, questa situazione prova possibile l'origine diversa dei materiali poi raggruppati dall'autore nel suo unico disegno: e niente potrebbe meglio dimostrarlo che gli accenni ad avvenimenti storici anteriori al VI secolo dopo Cristo (l'Armenia, detta ancora provincia dell'Impero Romano d'Oriente; la spedizione etiopica, nel Sud Arabia, a Nagerân); a fatti del secolo XIV (la lotta contro lo staterello di Hadiya nel Sud Etiopico); ed i riferimenti al manoscritto trovato in Santa Sofia di Costantinopoli, ed a San Gregorio l'Illuminatore, Apostolo dell'Armenia; a località e paesi del Tigrè e di altre regioni a Nord dell'Etiopia. Ma l'opera, che da questa congerie eterogenea è nata e che di tali punti svariati di partenza reca le vestigia nel suo disuguale valore, sembra necessariamente da attribuire ad un Etiope: voglio dire come opera unitaria, anche se alcuni di quei soggetti trasfusi in nuova forma nel libro hanno origine araba o di altra letteratura orientale.

Del resto, si è avuto il fenomeno inverso quando soltanto la prima parte di questa *Gloria dei Re* etiopica è tornata nella letteratura araba cristiana, e cioè: nell'opuscolo contenuto in un codice di Parigi del 1594 d. Cr. e che ha riconosciuta fonte nell'etiopico.

L'autore della *Gloria dei Re*, il *nebura ed Yeshaq* di Aksum, ha quindi verisimilmente, ad onore della dinastia salita sul trono etiopico nel 1270 — quaranta anni prima, dunque — rielaborato ed unificato tradizioni, « spiegazioni », profezie apocalittiche correnti tra i Cristiani di Oriente; e nulla

esclude che, come egli stesso, sia pure imperfettamente, dice, la narrazione dell'episodio primo della *Gloria*, quella dell'incontro di Salomone e della Regina di Saba, abbia circolato in Etiopia in veste araba già anni prima, senza che allora venisse tradotta. Tradurla o meglio «interpretarla» rielaborandola ed adattandola, ed insieme completarla con tutti gli altri materiali, di cui si è detto, divenne invece un compito necessario per uno scrittore del clero della città santa di Aksum, qualche decennio dopo che i Salomonidi fortemente tenevano il trono etiopico.

Ecco ora alcuni brani della *Gloria dei Re*, a rappresentare, come ho detto sopra, le differenti parti dell'opera, ma soprattutto quelle artisticamente interessanti:

L'INCONTRO DELLA REGINA DI SABA E DEL RE SALOMONE

Ora disse la Regina Makeda al Re Salomone: « Tu, mio signore, sei beato, cui tanto fu concesso di sapienza e di intelletto. Ed io vorrei essere una delle tue minime serve per lavare i tuoi piedi ed ascoltare la tua sapienza e comprendere la tua intelligenza e celebrare il tuo regno e gioire della tua scienza. Quanto mai mi sono piaciute le tue risposte e la dolcezza del tuo discorso, che allietta l'animo, impingua le ossa ed alimenta i cuori: adorna e fa soavi le labbra e rafferma il passo. Io ti vedo, con la tua sapienza che non ha misura e col tuo intelletto che non conosce limite, come lucerna fra le tenebre, come melograno nel giardino, come perla nel mare, come la stella del mattino tra gli astri, come la luce della luna tra le brume, come

alba mattutina e sole che spunta nel cielo. Ringrazio chi mi ha fatto arrivare a te e vedere te e calpestare la soglia della tua porta ed udire la tua parola ».

Rispose il Re Salomone e le disse: « Sapienza ed intelletto da te stessa sono sgorgate. Quanto a me, io ne ho quel che me ne ha donato il Dio di Israele che ho pregato e richiesto. Ma tu, non conoscendo il Dio di Israele, questa tua sapienza hai fatto sgorgare dal tuo stesso cuore perché tu potessi alfine vedere me, umile servo del mio Dio e curatore del Suo Tabernacolo, che io curo, servo ed assisto: (Tabernacolo che è) la mia signora l'Arca della Legge del Dio d'Israele, la santissima Sion celeste. Ed io, servitore del mio Dio, non sono né libero né servo per mia volontà, ma per volontà Sua. Né queste parole vengono da me; anzi io dico quel che Egli mi ha detto. Quel che Egli mi ha comandato io faccio. Dove Egli mi ha accordato io vado. Di quel che Egli mi ha insegnato io parlo. Quel che Egli mi ha fatto conoscere io comprendo. Perché io ero terra ed Egli mi ha fatto carne; io ero acqua ed Egli mi ha fatto uomo coagulato; io ero una piccola goccia di saliva sputata sulla terra e che si sarebbe seccata sul terreno ed Egli mi ha formato a Sua immagine e mi ha fatto a Sua simiglianza ».

E, mentre diceva questo alla Regina, vide un operaio che portava sulla testa una pietra ed un otre d'acqua sul collo e vettovaglie ed i suoi calzari (appesi) ai fianchi; ed in più aveva nelle mani un fascio di legna. Vecchie e lacere erano le sue vesti; sudore gli gocciolava dalla fronte; e l'acqua dell'otre gli scorreva per gli stinchi. Passò (l'operaio) innanzi a Salomone. Mentre egli così andava, il Re gli ordinò: « Fermati! » e quello si fermò. Si volse allora Salomone alla Regina e le disse: « Guarda costui! Quale è la mia grandezza in confronto a lui? Quale è la mia eccellenza in confronto a lui? Quale è la mia gloria in confronto a lui? Perché io pure sono un uomo e domani sarò cenere, vermi e putredine, anche se ora appaio tale da non morire in eterno. Chi potrebbe censurare il Signore se Egli avesse concesso a costui quel che ha dato a me e se mi avesse invece fatto lavorare come ora costui lavora? Non siamo forse entrambi polmoni che respirano e cioè uomini; e la morte non sarà forse per lui come sarà per me? e la vita per lui non è come la vita per me? Anzi costui

è piú forte di me nelle opere, perché il Signore dà forza ai deboli come Egli vuole ».

Poi disse Salomone all'operaio: « Torna al tuo lavoro! ». Ed ancora aggiunse alla Regina: « A che siamo utili noi umani se non facciamo penitenza e misericordia sulla terra? Non siamo noi forse inutile erba del deserto che il fuoco a suo tempo secca e brucia sulla terra? Ci compiacciamo di saporiti cibi e di eleganti vesti, mentre siamo vivi e forti, e ci compiacciamo di balsami e profumi. E, mentre siamo vivi, siamo già morti per peccati e colpa. Mentre siamo sapienti, siamo già stolti per disubbidienza e ribellione; mentre siamo onorati, siamo già spregevoli per arti magiche ed adorazione degli idoli. Ma l'uomo è onorato ché fu creato a simiglianza di Dio; e, se fa il bene, resterà simile a Dio. Ma l'uomo è vano; e, se fa peccato, diverrà simile al demonio. Ma il demonio è superbo ché rifiutò di obbedire al suo Creatore; e tutti i superbi tra gli uomini andranno per la via di lui e con lui saranno condannati. Il Signore ama gli umili e quelli che umiltà faranno andranno per la Sua via e gioiranno nel Suo regno. E beato chi apprese la sapienza che è penitenza e timor di Dio ».

Avendo ascoltato ciò, la Regina disse: « Come mi è bello il tuo discorso e come mi è soave il tuo parlare ed il tuo aprir bocca! ».

LA PERLA CHE È IL SIMBOLO DI MARIA

La vostra salvazione fu creata, già prima di Eva, nel ventre di Adamo in forma di Perla marina. E, quando Egli credè Eva dalla costola di Adamo e disse loro: « Moltiplicatevi! », la Perla dal ventre di Adamo non uscì in Caino né in Abele, ma invece venne fuori dal ventre di Adamo nel terzogenito ed entrò quindi nel ventre di Seth. Poi da costui quella Perla, andando dall'uno all'altro di quelli che furono primogeniti, giunse ad Abramo. Da Abramo non uscì nel suo primogenito Ismaele; però attese ed entrò in Isacco il puro. Ed ancora

da Isacco non andò nel primogenito di quello, l'orgoglioso Esaú, ma passò in Giacobbe l'umile. Poi da Giacobbe non entrò nel suo primogenito, Ruben che sbagliava, ma in Giuda l'innocente. Né da Giuda uscì fin che gli furono nati quattro figli peccatori; ed allora passò in Fares paziente. E da costui la Perla andò per i primogeniti sin che arrivò nel ventre di Jesse, il padre di tuo padre (o Salomone!).

Lí aspettò sin che furono nati sei furibondi; quindi entrò nel settimo figlio Davide, il tuo semplice ed umile padre; ché il Signore disdegna gli orgogliosi ed arroganti ed ama i semplici e gli umili. Poi attese ancora nei lombi di tuo padre sin che cinque colpevoli e stolti figli furono nati ed entrò infine nei tuoi lombi, (o Salomone), a causa della tua sapienza ed intelligenza. Poi la Perla indugiò e non passò nel tuo primogenito (Menilec); perché buoni saranno gli uomini del paese di lui (l'Etiopia): non Lo rinnegheranno né Lo crocifiggeranno come Israele tuo popolo: quando vedranno i miracoli che farà Colui che sarà nato dalla Perla, essi crederanno in Lui nell'udire la Sua novella. Né la Perla passerà nel tuo figlio cadetto Adrami, perché buoni saranno (i Romani suoi figli) e non lo crocifiggeranno né lo rinnegheranno: quando vedranno Colui che farà miracoli e prodigi, Colui che nascerà dalla Perla; ed alla fine crederanno in Lui per i suoi discepoli.

Ma invece uscirà dal tuo ventre la Perla, che diventerà la vostra salvezza, ed entrerà nel ventre di Roboamo tuo figlio a causa della malvagità di Israele tuo popolo, perché nella loro perfidia e malizia Lo crocifiggeranno: ché se Egli non fosse crocefisso, non avverrebbe la vostra salvazione. Certo Egli sarà crocefisso senza peccato e risorgerà incorrotto. Perciò Egli discenderà da voi nello Sceol e ne abatterà le mura per liberarvi e farvi uscire e sarà misericorde a voi tutti.

Voi che avrete portato la Perla nel vostro ventre sarete salvi con le vostre mogli e nessuno di voi perirà: dal padre tuo Adamo sino a quel tuo discendente, che verrà, Gioacchino; e da Eva tua madre, moglie di Adamo, sino a Noè ed a sua moglie Tarmiza, sino a Tara e sua moglie Aminia, sino ad Abramo e sua moglie Sara, sino ad Isacco e sua moglie Rebecca, sino a Giacobbe e sua moglie Lia, sino a Giuda e la sua sposa Tamar, sino a tuo padre (Davide) e sua moglie Bersabea; e sino a te stesso e Tarbana tua moglie, sino a Ro-

boamo tuo figlio ed Amisa sua moglie ed a Gioacchino il tuo discendente che verrà ed a sua moglie Anna.

Voi tutti che avrete portato la Perla, nessuno perirà di voi: né di voi uomini né sino alle vostre donne: quelli che avranno portato la Perla non periranno. Perché la Perla sarà portata da uomini che saranno giusti; e le donne che porteranno il peso della Perla non periranno perché saranno purificate da quella Perla; ché essa è santa e pura e per essa saranno santificate e purificate. Certo Egli ha creato il mondo per quella Perla e per Sion.

Ora Sion prenderà dimora dal tuo primogenito e sarà la salvezza del popolo di Etiopia in eterno. E la Perla, invece, sarà portata nel ventre di Roboamo tuo figlio e sarà la salvazione dell'universo mondo. Ché, quando sarà venuto il suo tempo, nascerà questa Perla dal tuo seme; ed essa è purissima, sette volte piú pura che il sole. Ed il Redentore verrà dal trono della Sua divinità e dimorerà nella Perla ed indosserà il corpo di lei ed allora tu stesso le annunzierai quel che il mio e tuo Signore dirà a me. Io sono l'Angelo Gabriele, protettore di voi che portate la Perla dal ventre di Adamo sino al ventre di Anna, affinché io sottragga al servaggio ed avvillimento voi, mentre la Perla (in voi) dimorerà. E Michele è stato comandato per Sion: ad assisterla dovunque andrà. Urael poi curerà il legno del pruno che sarà la Croce del Redentore.

IL « LIBRO DEI MISTERI DEL CIELO E DELLA TERRA »

Questo simbolo della Perla, che dà la Redenzione ed è quindi identificata in Etiopia con la Vergine Maria¹, ha

¹ La Perla può simboleggiare specialmente negli scritti orientali cristiani piú o meno influenzati da idee gnostiche:

a) il Redentore. E tale simbolo, che si sviluppa da Clemente di Alessandria a San Efrem Siro, è entrato in Etiopia già con la traduzione del *Fisiologo* (« la perla preziosa che è Cristo sole di giustizia ») ed ancora piú tardi nella diffusa

una sua importanza nella storia religiosa dell'Etiopia in questo periodo. Alla fine o meglio al declinare del secolo XIV, noi ritroviamo, in altra forma, il simbolo della Perla in un'altra opera originale della letteratura etiopica: il *Libro dei Misteri del Cielo e della Terra*.

Autore del libro è il monaco Isacco (Yeshaq), che si dice discepolo dell'abate Ba-salota Micael, nel quale è possibile riconoscere il santo superiore del monastero di Dabra Gol, nell'Amara, durante il regno del negus Amda Sion I, di cui parleremo qui di seguito. Il *Libro dei Misteri del Cielo e della Terra* contiene le « rivelazioni » che sono state fatte a mezzo di un Angelo — « Colui che fu inviato a me » — a Ba-Haile Micael, maestro di Isacco che le riferisce. Queste « rivelazioni » hanno carattere esoterico; ed Isacco ne ripete la segretezza. Così, alla fine della prima parte:

Anafora di Maria (« l'arca della Perla che è Nostra Signora Maria ») e nella *Arpa di Maria* (« Spero, o Vergine, di entrare nel tabernacolo della luce, dove sono miriadi di miriadi di beati ed in mezzo a loro l'Arca della Perla, adorna di magnifico splendore »);

b) l'anima umana, che redenta torna alla patria celeste. Questo simbolo, che va nella letteratura siriana da Giacomo di Serug all'« Inno dell'anima » negli *Atti di San Tomaso*, non sembra esser passato in etiopico, per quanto si può dire sin ora.

Ora a questi ed altri minori simboli della Perla (il più recente riassunto al riguardo, che però non tiene conto dell'etiopico, è quello di Richard Delbrueck, *Notes on the Wooden Doors of Santa Sabina* in: *The Art Bulletin*, New York, vol. 34, 1952, p. 143-145) va aggiunto questo simbolo etiopico: la Perla è la Vergine Maria. (Una prima raccolta dei fatti etiopici era in S. Euringer, *Das Hohelied des Bundes der Erbarmung* in *Oriens Christianus*, Lipsia, Vol. 35, 1938, p. 85-97). Che poi questo simbolo di « Maria: Perla » si sia formato nella letteratura etiopica per la prima volta o sia stato anche esso originario di altri scritti dell'Oriente Cristiano; e se esso sia uno sviluppo del simbolo di Maria come « conchiglia della Perla che è il Redentore » (da Clemente Alessandrino a Sant'Atanasio ed Origene, diffuso nel greco cristiano) resta da esaminare in altro speciale lavoro.

E ciò è un mistero. Non rivelarlo ad alcuno eccetto che ai « dotti ». Nascondi e non rivelare quel che è da Dio. Più che oro ed argento vale colui che tesaurizza la parola di Dio, perché tutto ciò che è corporeo è come erba, ed ogni gloria come frutto di erba, ma la parola di Dio rimane in eterno.

È finito il discorso del mistero e si legga a meraviglia. L'udire questo libro è prodigioso ed illumina la mente umana come sole splendente.

Ed alla fine della seconda parte:

Questo discorso misterioso è stato elargito agli uomini del mistero, come disse il Signore: « I miei misteri sono stati dati ai miei ».

E tu non rivelare questo libro a chiunque avrai incontrato, ma soltanto ai « dotti » ed agli « intelligenti ». I figli del Profeta Mosè custodirono il libro che aveva lasciato ad essi il loro padre; ma i figli del suo figlio, quando ebbero svelato quel libro a tutti, venne un Angelo, lo strappò via e lo riportò in alto nei cieli. Così anche a te ho tenuto questo discorso di molto mistero. Sta' attento a non rivelarlo a chi avrai trovato!

Queste « rivelazioni » del mistero sono poi in relazione con i « libri segreti » della Scrittura. Questi « libri segreti » sono in tutto, secondo l'autore, 49, sia libri intieri che passi rimasti segreti dei libri canonici. 21 « libri segreti » appartengono al *Vecchio Testamento*, 28 « libri segreti » sono del *Nuovo Testamento*. Infatti, « quanto ai libri che sono rimasti nascosti, di quelli della Nuova Legge, ascolta quel che te ne dico: Quattro di essi sono dei Santi Vangeli, come disse lo stesso Libro: " E vi sono molte altre cose che fece il Signore Gesù che non sono state scritte in questo Libro " ¹. E

¹ *Vangelo di San Giovanni*, XXI, 25.

di Pietro ve ne sono dodici (libri segreti), come disse egli stesso: "Ed a noi poi non fu rivelato che poco"¹. E di Paolo vi sono quattro (libri segreti), come egli stesso dice: "Ed ho udito cose che non convengono agli umani"². E di Giovanni vi sono sette (libri segreti), come egli stesso dice: "Per le sette serie è spiegato il fragore dei sette tuoni"³. E di Giacomo un (libro segreto); ed in tutto sono ventotto ».

Il *Libro dei Misteri del Cielo e della Terra* è composto di quattro parti: la prima sui segreti della Creazione e la ribellione degli angeli (il quarto dei sei cieli creati è la Gerusalemme celeste dove si trovano « da prima di Adamo » l'immagine della creazione e l'immagine degli Eletti, dunque gli archetipi delle cose e persone create); la seconda parte è l'interpretazione esoterica dell'Apocalisse di San Giovanni; la terza parte è una interpretazione del Mistero della Divinità e dei simboli relativi; la quarta parte è la spiegazione cabbalistica di computi e numeri della Scrittura.

Non sono dunque intenti di arte quelli che l'autore di questo *Libro dei Misteri del Cielo e della Terra* persegue. Ma il suo atteggiamento mentale di illuminato che parla ad iniziati è ricco di sincerità che ne pervade anche l'espressione e raggiunge in più di un momento una efficace chiarezza, anche se altrove le enumerazioni delle lunghe liste di nomi e l'obbligato tema delle « spiegazioni », necessariamente conformi, dà invece all'opera un aspetto prevalente di aridità.

¹ Cfr. I *Epistola di San Pietro*, v, 1.

² II *Epistola ai Corinzi*, xii, 4.

³ Cfr. *Apocalisse* di San Giovanni, x, 3-4.

L'UCCELLO BIANCO PARTORISCE LA PERLA

La Genesi dice anche: « E Dio disse: Che il mare faccia uscire rettili ed uccelli! ». Vedi dunque ed ascolta; che io ti racconti le meraviglie della loro storia, prodigiosa ad udire: come concepiscono e partoriscono e la loro creazione è la piú sorprendente tra gli uccelli. Non hanno eguali sotto il cielo e la loro dimora è nei pressi dell'Eden. Da che sono stati creati, non ci sono stati mai maschi tra questi uccelli; anzi sono tutte femmine. Nel sesto anno dalla loro nascita si elevano nell'alto dei cieli; e la loro elevazione cosí avviene in questi tre mesi: il primo, il terzo ed il sesto mese. E durante questi mesi ha luogo la fecondazione di quegli uccelli. Da chi sono fecondati? Dal sole.

Abbiamo udito una cosa prodigiosa. Quando questo uccello è stato fecondato dal sole, si immerge nell'abisso del mare ed entra nel mare piú profondo. Essendo rimasto lí sette mesi, partorisce a metà dell'ottavo mese. Quando partorisce, prima mette fuori gli uccelli che ha nel fianco sinistro; perché esso porta due cose differenti: nel fianco destro porta perle preziose, prodigiosi gioielli e nel fianco sinistro ha i suoi figli. Il nome di questo uccello è *Karbè Dinel*; che vuol dire: « il piú puro degli uccelli ». Quando partorisce, mette fuori prima gli uccelli che ha nel fianco sinistro. Nel primo parto ne genera cinque, nel secondo tre e nel terzo quarantanove. Poi comincia a partorire le perle che ha nel fianco destro: la prima volta ne dà dodici; la seconda volta settanta; e la terza volta partorisce una sola Perla bellissima. E perciò tu sarai attonito e dirai: « Mi ha stupito l'opera di quell'Artefice che è il Figlio di Dio ».

LA « VITA DI SANT'ANNA »

Ancora il simbolo della Perla unito con quello dell'uccello bianco troviamo in un'altra opera: la *Vita di Sant'Anna*. Questa ci è conservata, sin ora, in un codice unico attribuito al secolo xv; ma anche se almeno l'introduzione ha certo caratteri propri della letteratura di quel secolo, sembra non proprio inverosimile che vengano qui conservate (o rimaneggiate) idee ed espressioni del precedente secolo xiv. Poco, tuttavia, è sicuro a tale riguardo, perché non solo l'esame letterario, ma anche quello storico-religioso non è stato ancora sufficientemente fatto dagli studiosi.

SANT'ANNA ED IL PLENILUNIO DELLA PERLA

Davvero Essa è la migliore e la più bella di tutte le creature del cielo e della terra: Nostra Signora Maria benedetta, la Perla illustre. Essa, in forma di bianca Perla, rilucente *ab antiquo*, fu nel ventre di Adamo; e da lui fu data a Seth e da Seth ad Enos. E da Enos ad Abramo quella Perla migrò da lombi a lombi, come disse Salomone: « La Sapienza migrerà nella persona dei giusti, essendo stata mandata dai santi cieli per dimorare ». Quindi la Perla passò da Abramo al regale capostipite Davide; e da Davide sino ad Anna, essendo per una metà: terra, e per l'altra metà: bianca perla; sin che il plenilunio di Essa Perla si ebbe nel ventre di Anna nel suo proprio tempo e dopo lungo termine da quando Adamo era nato dalla polvere della terra.

Non si compì né apparve il plenilunio della Perla nel ventre di alcuna delle donne che pur ebbero fama, ciascuna in suo grado, dal-

l'epoca di Eva a quella della beata Anna. Ora si compí il plenilunio della Perla (in Anna) nel nono anno da che Gioacchino l'aveva presa in moglie, e mentre essa (Anna) era in molto pianto e cocenti lagrime perché non aveva generato né figlio né figlia. E tutto il popolo di Israele si scostava da lei dicendole: « Tu sei sterile ché non hai figli né semenza in Israele a continuare Gioacchino e la sua casa e tu farai estinguere il suo casato... ».

Indi, dopo che essi (Anna e Gioacchino) ebbero finita la loro preghiera, Dio vide l'afflizione di Anna e le apparve allora in una visione notturna in simiglianza di un uccello bianco scendente dal cielo, (uccello bianco) che esisteva *ab antiquo* perché esso adombrava il Cherubino di gloria. Sotto le sue ali era la mano di un uomo e teneva in essa la corda della vita. Questo era lo Spirito di Vita in aspetto di bianco uccello; e si posò sulla testa di Anna quando la Perla si incarnò nell'utero di lei uscendo dai lombi di Gioacchino secondo la legge dell'unione carnale. Anna ricevette quella Perla, che divenne il corpo di Nostra Signora Maria.

Ora la Perla è detta bianca per la sua purezza; e l'uccello e bianco perché l'anima di Lei (Maria) innanzi all'Antico dei giorni stette con Lui alla destra del Padre. Così il bianco uccello e la bianca Perla sono eguali.

E quando la Perla prese dimora nel ventre di Anna, l'utero di lei si commosse come l'onda del mare perché non era solito a tale fatto. Vedi dunque come Nostra Signora Maria è benedetta! Chi è nato soltanto di donna? Dio (che solo è Creatore) da solo la creò. Egli che è unico santo la santificò; Egli che solo è glorioso da solo la glorificò; Egli che solo è puro da solo la fece pura.

IL « ROMANZO CRISTIANO DI ALESSANDRO MAGNO »

A questa stessa classe appartiene il « Romanzo cristiano di Alessandro Magno » (*Zénâ Eskender*). Questa opera, la cui composizione va attribuita probabilmente appunto al se-

colo XIV, è ispirata, se pur vagamente, alla nota *Storia di Alessandro* dello pseudo-Callistene, che fu tradotta — non si sa quando, forse anche più tardi — in etiopico, ma non direttamente dal greco bensì dall'arabo. Invece il *Romanzo cristiano di Alessandro* è, a quanto pare, opera originale etiopica.

Il *Romanzo* meriterebbe di essere studiato assai più da vicino di quanto non sia stato fatto sin ora, anche perché numerose sono in esso — a mio parere — le tracce di idee gnostiche e di concetti dualistici non lontani da quelli manichei. Lo stile, come nelle altre opere di questo periodo che abbiamo visto, è semplice ed alieno da ricchezze di ornamenti rettorici; però anche qui abbondano i lunghi discorsi che conferiscono al libro un tono oratorio.

Alessandro Magno è esaltato, già nell'introduzione, per la sua castità e la purità corporale, di cui è detto il modello. E così egli riceve dallo Spirito dell'Onnipossente la rivelazione della Incarnazione del Verbo; rivelazione che gli è fatta, dice lo Spirito, « per la purità del tuo corpo e per la tua preghiera che è giunta a Me », « perché hai amato Me ed hai custodito il tuo corpo ed hai sprezzato i vani desideri della carne ». « Io sono il Signore, tuo Creatore, che accoglie le preghiere dei puri », frase che poi tornerà ancora nel testo del libro altra volta.

Alessandro traversa il Paese della Tenebra, portato dai grifoni, e raggiunge la Terra dei Viventi. Lí incontra Enoc ed Elia e trova l'Acqua di Vita, nella quale vivono pesci prodigiosi cui nessuno può dare mai la morte. È insidiato dal fraudolento Pescatore, che poi a sua volta non può aver morte, ma può esser tenuto in ceppi da Alessandro. Questi

si fa poi eremita nel deserto ed infine muore, dopo aver discusso in un lungo discorso il problema della Resurrezione dei Corpi, avvenuta la quale: « figli della Luce e spirituali diventeranno perché la carne sarà inghiottita dallo Spirito di Vita; e la follia della Tenebra sarà rinnovata in saggezza per la luce dell'intelletto e della conoscenza. Né maschio né femmina né giusto né peccatore vi saranno più: tutti diventeranno perfetti figli della Luce, come gli Angeli del Signore, figli della Luce e spirituali ».

I GRIFONI

FANNO PASSARE I SOLDATI DI ALESSANDRO MAGNO
DAL PAESE DELLA TENEBRA ALLA TERRA DEI VIVENTI

Quindi Alessandro udì notizia della Terra dei Viventi e fortemente ed assiduamente pregò per andare colà ed immergersi nell'Acqua della Vita e vederla. E fece bandire da un araldo che avrebbe preso con lui solo adulti barbuti e che coloro ai quali non fosse ancora spuntata la barba non sarebbero andati, ché li avrebbe presi terrore alla traversata del Paese della Tenebra, il quale è come un padiglione al di sopra delle acque del mare e raggiunge il Cielo da Oriente ad Occidente. Il sole viene fuori da quel padiglione della Tenebra e spunta come sposo che esca dalla camera nuziale; e gira intorno nella sua orbita. E, quando la ha girata, ritorna nel padiglione della Tenebra e spunta in bellezza sulla Terra dei Viventi, secondo il decreto del Creatore. Anche il sole conosce il suo tramonto.

...Così Alessandro partì in guerra con molte truppe e pose la sua fiducia in Dio. Andò e giunse in un anno al Paese della Tenebra. Guardò qua e là, ma non trovava che fare, perché non c'era vento per le navi e barche col quale facessero vela ed oltrepassassero quel Paese. Vide però che c'erano, nel Paese della Tenebra, uccelli molto

piú grandi che aquile; e diede loro carne di animali. Essi la prendevano e rientravano nella Tenebra che era sull'acqua e passavano al Paese dei Viventi. La mangiavano e, dopo aver indugiato colà, ritornavano. Ed Alessandro ancora li nutrì; cosí che divennero loro familiari gli uomini che essi prima non avevano mai conosciuto. Questi uccelli erano semplici come colombe, senza malizia, e proprio come pecore che non danno voce innanzi a colui che le tosa. Mangiavano carne, miele e zucchero dalla mano degli uomini. Ma il loro aspetto era veramente formidabile ed il corpo enorme. Ora Alessandro scelse tra le sue schiere gli uomini piú forti ed ordinò loro di montare su quelle aquile. Nella sua saggezza preparò carne che fu appesa innanzi agli occhi di quelli (uccelli) su uncini; in modo, però, che essi non potessero mangiarla. Cosí, vedendo la carne, essi portarono via gli uomini della Tenebra e li fecero passare in tre giorni e tre notti alla luce della Terra dei Viventi. Quando poi (quegli uomini) tornarono dal Re Alessandro, gli narrarono tutto quello che era accaduto e quel che avevano visto nella Tenebra sin che erano giunti alla luce della Terra dei Viventi.

Alessandro approntò allora navi, zattere e barche. Sgozzò buoi e pecore senza tagliarli a pezzi e legò con corde i buoi macellati alle navi. Come le aquile tiravano innanzi la carne macellata, le navi erano cosí tirate avanti dalla carne. Ed in tre giorni e tre notti giunsero alla Luce, proprio come erano andati quegli uomini prima. E quando sbarcarono, videro la Terra santa, di cui tutte le acque sono piú dolci che succo d'uva e zucchero. E tutte le pietre sono sardonica, calcedonia, giacinto, zaffiro e gemme e perle. Né c'è alcuna cosa inutile in quella Terra: persino l'erba emette manna e vederla è cosa mirabile. Non c'è caldo né freddo. Non c'è malizia né pianto né alcunché di brutto in quel paese. Tutto è bello: sia l'aria che i volatili. Invece di grandine, piove manna. Tutti i loro pozzi e le loro cisterne sono riempiti di miele ed ogni loro animale è pieno di latte. Quando il sole tramonta in questo mondo al nostro occidente, spunta da loro; e quando tramonta il sole da loro, spunta da noi in questo mondo. Perché tra noi e loro c'è il padiglione della Tenebra. Gira il sole nel firmamento del cielo; e nella nostra notte è giorno da loro, come nella notte loro è giorno da noi.

Quindi stettero (Alessandro ed i suoi) bellamente nella Terra dei Viventi né alcuno voleva partirsi di là; ché essa Terra è in tutto misericordiosa. Per volontà del Signore fu rivelata ad Alessandro questa Terra celata perché il Signore predilige la preghiera dei puri.

Questo *Romanzo di Alessandro*, etiopico, è perciò, mi sembra, nuova testimonianza di una corrente di pensiero che affiora nel secolo xiv ai margini del Cristianesimo in Etiopia: situazione che ora per la prima volta ci si rivela chiaramente e che ha una grande importanza non solo per la storia letteraria, ma anche per la storia religiosa e culturale di quel paese nel Medio Evo.

LA POESIA: CANTI GUERRIERI

Guardiamo ora quanto ci è rimasto della poesia etiopica del secolo xiv.

La poesia in questo periodo è rappresentata da alcuni canti in onore di Amda Sion I, che sono stati composti da menestrelli o dagli stessi soldati del Re in un linguaggio meridionale diverso dall'etiopico letterario ed affine piuttosto all'amarico (di cui non abbiamo testimonianze sicure prima del xvii secolo). Questi canti hanno già una rude efficacia, ispirati come sono ad un sincero sentimento guerriero; e se anche le loro liste di nemici vinti li appesantiscono al nostro gusto di oggi, non vi è dubbio che essi preparano la migliore fioritura lirica che, come vedremo, seguirà. Ecco una breve canzone sulle vittorie di Amda Sion contro i Musulmani dei paesi del Sud: Wag', Hadiya e Bali:

Amda Sion semina la sua fama
nel Wag' sino a Batramora.
Della spada fa mulinello; della spada, quasi fosse flabello!
Sui guerrieri è prepotente.
Nello Hadiya sino a Gudella;
nel Bali sino a Hedara;
verso il mare sino a quello Eritreo,
Amda Sion semina la sua fama.

Ed in un altro canto alcuni versi dicono:

L'ostinato Amda Sion
Va e torna alle frontiere.
Come acqua in un fossato,
va e torna alle frontiere.
Chi ti è rimasto (da vincere) alle frontiere?
... dal Tigrè hai fatto scendere
Nagada Krestos sino al Ganz,
perché stia lí a tessere stuoie.
Chi ti è rimasto (da vincere) alle frontiere?
Di chi non hai guastato il volto?
Di chi non hai catturato donne e figli?
... l'ostinato Amda Sion
va e torna alle frontiere.

LA POESIA SACRA

Maggior respiro ha la poesia sacra, le cui prime vestigia — sin ora inedite — sono appunto del xiv secolo. Queste strofe rivelano invece un notevole valore artistico, cogliendo il poeta con vivacità gli aspetti drammatici delle situazioni che vuole rappresentarci e raggiungendo, mi sembra, una limpida ma sicura forza espressiva. La rievocazione degli

eroici fatti dei Martiri o della Passione avviene così per dialoghi; e si potrebbe pensare che, se questa poesia avesse avuto uno sviluppo, lungo le stesse linee — ciò che alla fine sarebbe stato affatto naturale, trattandosi di antifone da cantare alternatamente nelle varie ore del giorno — si sarebbe giunti ad una embrionale poesia drammatica. Ma pur nella sua veste arcaica questo primo innario, non ancora sterilito dalle convenzioni formali dei tempi successivi, rileva una fede profonda, che dà poi l'autentico calore poetico che anima i versi. Seguono alcuni brani, che traduco da un codice di Parigi sin ora inedito.

Il primo inno si riferisce a San Mercurio, il martire cavaliere, uno dei quattro santi militari così venerati in Etiopia (San Mercurio, San Claudio, San Teodoro, San Giorgio). Durante il martirio di San Mercurio, secondo questo inno, differentemente dalla versione poi accolta nel *Sinassario* etiopico, San Michele scese dal cielo a spegnere il rogo cui il martire era stato condannato, in un primo tempo. Il corpo di San Mercurio fu quindi trafugato e sepolto nel monastero di Cesarea cui fu poi preposto San Basilio:

PER SAN MERCURIO MARTIRE

« Il mio Dio è Gesù Cristo nel quale io credo;
e morirò nel suo nome.

Egli mi fortificò e mi soccorse;
ha inviato l'Angelo suo, mi salverà ».

Gli disse ancora San Mercurio: « Fa' quello che vuoi!
Non lascerò il mio Dio, Gesù Cristo ».



Miniatura del secolo XIV: La Vergine ed il Bambino
(Codice etiopico 32 della Bibliothèque Nationale di Parigi).

Michele, l'Angelo, scese dal cielo verso San Mercurio;
 spense i tizzoni di fuoco; e la di lui carne non fu toccata.
 Apparve Gesù Cristo a metà della notte a San Mercurio:
 « Salute a te, mio prediletto, che ho prescelto perché credi nel mio
 nome ».

Disse il Salvatore nostro a San Mercurio: « Chi costruirà una chiesa
 al tuo nome

io gli costruirò una dimora nel regno dei cieli ».

E si levò San Mercurio e pregò

e stese le sue mani al Signore:

« Ti ringrazio, o Padre Onnipotente, Padre del nostro Maestro e
 Redentore;

ti supplico, o mio Maestro, Gesù Cristo:

Accogli l'anima mia come offerta di incenso puro!

Mandami Michele che protegga il mio corpo;

Ti supplico, o mio Maestro, Gesù Cristo!

Chi nasconderà il mio corpo e lo porterà dove Tu vuoi

perché il mio corpo sia sempre presso di Te,

Tu proteggi i suoi figli ed i figli dei suoi figli!

A te la lode e l'osanna insieme col Padre Ottimo

e con lo Spirito Santo vivificatore. Nei secoli dei secoli ».

E porse il collo e gli troncarono il capo;

E compì il suo martirio nel nome del Signore.

PER I MARTIRI DI NAGERÂN

Durante il regno di Giustino I, imperatore d'Oriente, nel 523 d. Cr., un principe yemenita, di religione pagana o, secondo un'altra versione, giudaica, attacca la comunità cristiana di Nagerân nello Yemen nord-orientale e ne massacra i componenti. Questo martirio, che è storicamente collegato con la spedizione etiopica per la conquista dello Yemen, è celebrato nel seguente inno:

Gridarono e dissero i santi martiri: « Non rinnegheremo Cristo. In Lui abbiamo creduto e nel Suo nome siamo stati battezzati ».

I santi martiri proclamarono: « Crediamo in Cristo, cui siamo sottomessi pel Santo Vangelo ».

Ed ancora tutti lo proclamarono, uomini, donne e fanciulli, e dissero: « Con fermo cuore crediamo in Cristo ».

Dissero i martiri: « Questo mondo è effimero. Crediamo in Cristo ed in Lui confidiamo, ch  Egli   la nostra speranza ».

Dei santi martiri i nomi furono scritti nei cieli nel Libro di Vita che non si deteriora n  consuma.

Il santo (loro Vescovo) Hirut replic  e disse: « Molto mi dolgo e piango per i miei fratelli cristiani ».

Risposero e dissero i santi martiri: « O padre nostro Hirut, crediamo in Cristo per morire con te ».

Di questi martiri sicuro   il discorso, certe le parole e saldo il petto.

Il santo Hirut segn  il suo popolo col segno della Croce, dicendo: « In nome del Padre, Figlio e Spirito Santo ».

E cos  accennarono col capo il segno della Croce i santi martiri, avendo le mani legate dietro la schiena.

Ges  Cristo, aggiungici ai Tuoi santi, che Ti compiacquero in vita per la bellezza del loro agone.

O terra di Nager n, sino al cielo giunse la tua fama tonante: la testimonianza dei tuoi martiri nel nome di Ges .

PER LA CROCEFISSIONE

Ecco il vivace inizio di questa composizione:

Dove sono quelli che dissero: « CrocifiggiLo! CrocifiggiLo! »?

Vengano dunque e vedano la possanza della Croce.

Non piangano! Egli lo viet  alle vergini che pure sino al Calvario andarono ¹.

¹ Cfr. il *Vangelo di San Luca*, xxiii, 27-29.

Il giogo della Croce Egli portò; a riscatto di tutti fu crocefisso.
« Lo crocifiggano! » gridarono; le Sue guance percossero;
il loro Messaggero di Vita, il loro Redentore odiarono.

LE PRIME TRADUZIONI DALL'ARABO NEL SECOLO XIII

La piú antica traduzione datata, fatta dall'arabo in etiopico, sembra essere la *Leggenda del Profeta Habacuch*, che secondo l'annotazione copiata in un codice del « British Museum » fu compiuta nel 18 del mese di *teqemt* dell'anno 477 della Misericordia e cioè il 15 ottobre 1293.

Altra traduzione, di ben maggiore importanza, ma certo non letteraria bensí giuridica e religiosa, fu quella del *Senodos*, la raccolta di canoni della Chiesa Copta e quindi poi passata in quella Etiopica. Tale traduzione si suppone ora fatta appunto alla fine del secolo XIII od agli inizi del Trecento; ed i Canoni sono citati fra l'altro, nella Cronaca delle guerre di Amda Sion I.

Ancor piú incerta è la data di traduzione del *Romanzo di Alessandro* dello pseudo-Callistene, cui abbiamo accennato sopra. La si dovrà ricercare in questo stesso periodo del principio del secolo XIV, se si arriverà per l'analisi critica interna ad accertare che il *Romanzo cristiano di Alessandro Magno*, di cui si è detto, derivi necessariamente dall'etiopico dello pseudo-Callistene e che per giunta l'autore del *Romanzo Cristiano* non potesse aver notizia della leggenda di Alessandro da altra fonte.

Analogamente agli inizi del Trecento si suole riportare la traduzione dall'arabo della *Storia degli Ebrei* del Gorionide e quella della *Storia Universale* di al-Makîn (Giorgio ibn al-Amid), che, secondo l'« explicit » di un codice di Parigi, fu terminata nel 1293-1295. Questi cenni, necessariamente brevi, sono per altro una dimostrazione della varietà degli elementi culturali e letterari giunti in Etiopia dall'arabo cristiano attraverso queste traduzioni.

*LE TRADUZIONI DALL'ARABO
ALLA FINE DEL SECOLO XIV E IL « SINASSARIO »*

Ma piú tardi, e proprio a conclusione di questo periodo della storia letteraria, di cui abbiamo continuato a dare come eponimo la forte personalità del negus Amda Sion I, si svolge una attivissima opera di traduzione dall'arabo sotto il patrocinio del Metropolita Salâma. Costui, monaco egiziano che assunse il nome vescovile attribuito in Etiopia a San Frumenzio (come altri Metropoliti prima e dopo di lui), venne nominato Metropolita nel 1350 e rimase in carica sino alla sua morte nel 1390. Questo movimento letterario di traduzioni dall'arabo, nelle intenzioni del Metropolita, doveva giovare a contatti piú stretti della Chiesa Etiopica col Patriarcato di Alessandria; ed ora vediamo meglio che la ragione era non tanto di istruire il clero etiopico, quanto di stornare, al contrario, la minaccia dei movimenti di idee dis-

sidenti che serpeggiavano nei monasteri. Per la storia letteraria, di cui qui ci occupiamo, le conseguenze maggiori si ebbero dalle traduzioni dall'arabo di opere di agiografia.

Abbiamo così in questo scorcio del secolo XIV la traduzione degli *Atti* (apocrifi) *degli Apostoli*, un'interessante collezione di tradizioni e leggende sulla predicazione ed il martirio degli Apostoli (citerò, ad esempio, il racconto del viaggio di San Mattia nel paese degli Antropofagi; e la predicazione di San Tomaso nell'India: due narrazioni intorno alle quali si formarono poi successive tradizioni anche in Etiopia). Questi *Atti degli Apostoli* si trovano già, in etiopico, in un codice ora a Parigi che fu copiato a Gerusalemme nel 1379.

Di questa stessa epoca è la traduzione della collezione di *Atti dei Martiri*, particolarmente egiziani od orientali; e quella della *Vita di Sant'Alessio*, di così vasta e complessa diffusione in Oriente ed in Occidente. Anche degli *Atti del martire San Basilide* abbiamo la data precisa della traduzione in un codice parigino della collezione D'Abbadie: è il 1397 ed autore della traduzione fu il monaco egiziano Simeone del convento di Sant'Antonio, venuto in Etiopia al seguito del Metropolita.

Allo stesso Simeone si deve la traduzione della maggior opera di questo gruppo: il *Sinassario*. Questa collezione di brevi narrazioni e vite dei santi, da leggere ciascun giorno dell'anno in occasione della ricorrenza della festa cui il racconto si riferisce, fu dunque tradotta da Simeone nel testo completo accolto, per i dodici mesi dell'anno, nella Chiesa Copta di Egitto e, beninteso, sostituendo ai nomi copti i nomi dei mesi etiopici. La traduzione, per quanto possiamo

rendercene conto ora, ricostruendo la storia della tradizione manoscritta, è piuttosto stentata e fa sentire qua e là la mano di uno straniero; ma la mole dell'opera giustifica qualche debolezza di redazione. Tuttavia, e qui torniamo a vedere la caratteristica etiopica di cui abbiamo già parlato sopra a proposito del periodo aksumita, anche il *Sinassario* non è stato successivamente trasmesso sino a noi letteralmente come fu tradotto da Simeone; esso anzi è stato rielaborato con l'aggiunta delle ricorrenze di festività etiopiche e di vite di santi Etiopi, in modo che oggi l'opera ha un originale interesse per la storia religiosa e civile del paese. Questa rielaborazione non è stata fatta in un'unica volta, ma è piuttosto l'opera di singoli *scriptoria* dei monasteri etiopici, dove, copiando codici del *Sinassario*, appariva naturale completarli con brani relativi alle maggiori feste, sia regionali che di tutto il paese, e con le tradizioni sui santi più venerati, e particolarmente, si intende, su quelli fondatori o titolari dei vari conventi.

Questa diffusione degli scritti agiografici arabo-cristiani, che si ebbe in tal modo nella seconda metà del secolo xiv, influì profondamente sulla letteratura etiopica, anche perché provocò, per ovvia ragione, una ricca fioritura di opere agiografiche etiopiche dirette ad esaltare, o per lo meno a far conoscere, i personaggi principali che gli Etiopi avevano in venerazione, ed a conservarne l'esempio e la memoria. Si apre pertanto un nuovo periodo letterario, che comprende all'incirca tutto il Quattrocento ed i primi decenni del Cinquecento e che è ancora qui designato col nome del maggior Sovrano etiopico di quel tempo: Zara Jakob.

IV - IL SECOLO XV: L'ETÀ DI ZARA JAKOB; LE LEGGENDE AGIOGRAFICHE

IL CICLO DEGLI « ATTI » DEI SANTI MONACI IN DISSIDIO COL RE

Abbiamo visto come le gesta del re Amda Sion I diano motivo ad una delle prime opere del secolo xiv etiopico. Non diversamente anche nel secolo xv, in questo successivo periodo letterario, ad Amda Sion si richiama un gruppo di biografie di fierissimi antagonisti di quel monarca che ha così nuovamente impersonato nella tradizione storica uno dei piú vivaci suoi caratteri. Questa volta, però, non è il giovane Re guerriero valoroso che si batte in una lotta mortale per la sua fede cristiana, come abbiamo visto nella *Cronaca delle guerre di Amda Sion*; ma è invece l'autocrate che, malamente adulato dal compiacente clero della sua corte, resiste ed anzi attacca con dura repressione i monaci santi che difendono contro di lui i rigidi principî della loro indipendenza. Che Amda Sion e, dopo di lui, il suo figlio e successore Saifa Arad siano stati impegnati in gravi dissidi con i possenti monasteri dell'altipiano etiopico, che — per influenza politica, forza economica e per essere diventati centri di cultura unici nel paese — tendevano ad imporre le loro ve-

dute, spesso, del resto, ispirate ad una maggiore osservanza dei precetti religiosi, è certo un fatto storico. Tale dissidio col re si accompagnava, inoltre, con le divergenze, diventate poi tradizionali, tra i monasteri (che rappresentavano l'elemento etiopico del clero strettamente connesso, per le sue origini e per i suoi possedimenti terrieri, con la vita locale) ed il Metropolita (capo della Chiesa Etiopica ma egiziano, straniero al paese) ed ancora il clero della Corte, «gli ecclesiastici del campo», necessariamente piú accomodati ai voleri del Sovrano e piú facilmente favoriti ed appoggiati, in cambio, dai poteri politici. Questa situazione storica dà luogo ad un ciclo di «narrazioni» o meglio di *Atti* dei singoli santi; e cioè dei monaci che di quella lotta furono i maggiori protagonisti. Sono quindi scritti pieni di vigore polemico e per ciò, almeno i piú antichi e piú immediatamente redatti sotto l'impressione degli avvenimenti, tipicamente rappresentativi dell'austero ed irriducibile atteggiamento dei monaci, personaggi che in alcune scene piú efficaci sono davvero nettamente incisi in una prosa nitida e scevra di ornamenti rettorici.

Ora, però, nelle successive trasmissioni del testo di questi *Atti* è verosimile che si sia avuto, intanto, un fenomeno non nuovo per le opere agiografiche: voglio dire, che i successivi copisti hanno creduto utile aggiungere qua e là altri episodi intensificando ed amplificando il meraviglioso dei racconti. Questo non soltanto per naturale gusto del prodigioso, ma ancora per raccordare la Vita di uno di questi personaggi con quella degli altri dello stesso ciclo, e per metterne relativamente in maggior risalto l'azione svolta ed i poteri. Così

sono attribuiti all'uno od all'altro dei protagonisti dei vari *Atti* episodi analoghi od identici addirittura: è difficile ora vedere a quale di quei personaggi siano stati piú anticamente riferiti; ad esempio: il sangue che scorrendo dalle piaghe del monaco martirizzato diventa fuoco divoratore (prodigio che è compiuto da almeno quattro di questi monaci durante la loro contesa col Re); i leoni od i cani da caccia del Re che lanciati contro il monaco per sbranarlo non lo attaccano (altro prodigio che è narrato per almeno due diversi personaggi di questi *Atti*); la conversione miracolosa degli infedeli abitanti il paese dove il monaco è esiliato dal Re, e cosí via.

Anche l'occasione del dissidio col Re si sposta, per cosí dire, dall'una all'altra delle biografie del ciclo. Ma una causa della lotta è comune a tutte le *Vite*, che qui di seguito esaminerò: il matrimonio del re Amda Sion I con una delle mogli di suo padre. Questo fatto è stato giustamente messo in relazione col costume vigente presso le popolazioni Sidama dell'Etiopia meridionale, ad esempio in quello che fu il regno del Caffa, dove il Re, salendo al trono, ereditava anche l'harem del padre, ad esclusione della donna che lo aveva generato. È chiaro che una simile pratica urtava violentemente il sentimento cristiano dei monaci etiopi e si prestava facilmente a motivare bene l'antagonismo di cui, come abbiamo detto sopra, non poche altre erano le cause profonde.

Ma a questo « matrimonio con la madre » del re Amda Sion I si aggiungono, nel racconto degli *Atti*, altri motivi di lotta: la simonia del Metropolita, amico del Re Amda Sion; le calunnie del clero di Corte contro i monaci; e, per il suc-

cessivo dissidio col re Saifa Arad, figlio di Amda Sion, anche l'accusa generica di poligamia in quanto il Re voleva avere tre mogli; la monacazione della figlia del Re senza il consenso del padre; e la data di celebrazione del Natale. Questo accumularsi dei motivi di dissidio conduce anche ad un ritorno di analoghe scene, che, con variazioni spesso non grandi, rappresentano il dialogo del Re col monaco e le pene che il monaco soffre per la violenza del Sovrano; tanto che è lecito dubitare che alcuni di questi episodi siano stati spostati dall'una all'altra delle biografie, come abbiamo visto per i prodigi, per raccordarle e per rendere così uniformi e, alla fine, di pari merito, le gesta dei santi personaggi, cui si richiamavano i monasteri dove questi loro *Atti* venivano composti e copiati.

LE CINQUE BIOGRAFIE DEL CICLO

Le opere che formano questo ciclo, per quanto sinora è possibile riconoscere dall'esame delle varie collezioni di codici nelle biblioteche di Europa, sono:

1) Gli *Atti di Filippo*, terzo abate del monastero di Dabra Libanos di Scioa. Filippo, figura storica rilevante anche per lo sviluppo degli ordinamenti della Chiesa Etiopica, acquistò tanta celebrità da diventare l'eponimo delle gesta del suo convento, sí che piú tardi si dovettero ragione-

volmente equilibrare questi suoi meriti con quelli del fondatore del monastero di Dabra Libanos: il santo Tacla Haimanot. Oltre agli scambi con gli altri *Atti* del gruppo di cui ci occupiamo, per la biografia di Filippo vi fu, perciò, anche osmosi con la biografia del santo Tacla Haimanot. Gli *Atti di Filippo*, di cui ci restano due manoscritti, che provano praticamente alcuni rimaneggiamenti successivi, furono scritti nei primi anni del secolo xv. Uno dei codici è datato del 1424-1425.

2) Gli *Atti di Ba-salota Micael*, abate del monastero di Dabra Gol nell'Amara. Egli visse nella seconda metà del secolo xiii e prima metà del xiv. La sua biografia, dovuta ad un monaco dello stesso Dabra Gol, è anche opera dell'inizio del secolo xv.

3) Gli *Atti di Samuele*, abate del monastero di Dabra Wagag (nello Scioa sud-orientale)¹, sono stati scritti qualche anno dopo di quelli di Filippo e ci sono conservati in un codice unico. Samuele era un contemporaneo del Re Dawit I (1382-1411), del quale era familiare; ma l'autore degli *Atti*, od un successivo rimaneggiatore, ha inserito nella prima parte della *Vita* l'episodio del dissidio col re Amda Sion I (1314-1344) a proposito della traslazione, curata da Samuele, delle ossa dell'abate Andrea, cui qui viene attribuita la parte principale della lotta col Re.

¹ La sua festa è fissata al 29 del mese di *teķemt*.

4) Gli *Atti di Onorio*, abate del monastero scioano di Segaggia, che morì nel 1374. La sua biografia, nella redazione in cui ci è stata trasmessa in un codice unico, è opera di Cirillo, abate dello stesso convento, che scriveva nel 1478, a quanto sembra possa ricavarsi dal codice predetto.

5) Gli *Atti di Aron Taumaturgo*, abate del convento di Dabra Daret nel Baghemeder, che visse nella seconda metà del secolo xiv. I suoi *Atti* sembrano, nella forma in cui li abbiamo oggi, i più recenti del gruppo, perché sono redatti nello stile ornato, di cui parleremo in seguito, e con frequenza di brani in prosa rimata: ciò che li rende meno vivi e più scoloriti.

Questi nostri cenni concernono il problema del gruppo di *Atti* dal punto di vista della storia letteraria; ma dalla ricostruzione delle particolarità di redazione delle varie opere del ciclo si avvantaggia evidentemente anche la ricerca storica, in quanto valutazione di questi *Atti* come fonte per la conoscenza degli avvenimenti interni dell'Etiopia del secolo xiv.

Faccio qui seguire la traduzione di tre passi caratteristici dell'arte di questa prosa: allo stile drammaticamente commosso del brano degli *Atti di Filippo* si contrappongono quello ricco di citazioni ed ispirazioni bibliche degli *Atti di Ba-salota Micael* ed infine la narrativa semplice ed ingenua degli *Atti* (sinora inediti) di *Samuele di Wagag*.

FILIPPO (DEL MONASTERO DI DABRA LIBANOS)
ED IL RE AMDA SION
CHE AVEVA SPOSATO LA MOGLIE DI SUO PADRE

Arrivò; e lo stesso giorno fu annunziato al Re che il padre nostro Filippo era giunto. Disse il Re: « Domani conducetelo a me! ». L'indomani il Re stette sul suo trono e disse: « Introducete l'abate Filippo, l'arciprete ». Fu condotto e lo fecero stare innanzi al Re. Chiese il Re: « Quale motivo ti ha fatto venire da me? ». Rispose il beato Filippo: « Per accertare da te se è esatta oppur no una voce ». Il Re domandò: « Quale voce? ». Rispose il beato: « Che tu avresti sposato la moglie di tuo padre e ciò avresti dunque fatto contro la legge; così ho sentito ». Il Re disse: « Che mai te ne importa se io ho sposato quella che non mi ha generato? Ecclesiastici dotti nella questione mi hanno dichiarato che, se io non sposavo quella, il mio regno non avrebbe avuto successo ». Rispose il padre nostro Filippo: « Ti hanno indotto in errore maghi e stregoni, come Satana, loro padre, ha loro insegnato a mentire ».

Quando il Re udì questo, si adirò molto ed ordinò ai suoi uffiziali che schiaffeggiassero il padre nostro Filippo. Quando lo percossero così quegli uffiziali che ne avevano avuto autorità dal Re, gli cadde la corona dalla testa in terra. La sollevò il padre Onorio e baciò quella corona e disse agli uffiziali: « C'è per voi il Signore che percuoterà voi col flagello della sua collera ».

Allora il padre nostro Filippo fu colmo di Spirito Santo e disse al Re: « Non credere che Dio accordi favori particolari ad alcuno, sia esso anche Re o sia possente! Il Suo nome è: Giudice di verità. Egli vestirà la veste di retribuzione e si avvolgerà nel manto della vendetta, per trar vendetta di quelli che hanno errato, nel giorno del Giudizio. Egli si cingerà di giustizia per giudicare secondo verità quelli che sono stati oppressi da Re oppressori, per compiere la parola che fu detta: " Egli giudicherà il mondo secondo verità e le genti secondo giustizia " ¹. Non hai udito, o Re, ciò che prescissero

¹ *Salmi*, xcvi, 9.

quegli Apostoli cui Nostro Signore aveva detto: "Chi ubbidisce a voi ubbidisce a me e chi disobbedisce a voi disobbedisce a me"?¹ Essi dissero: "Se sono figli del Battesimo, non sposeranno che una sola moglie e se questa muore, chi non può pazientare ne sposerà un'altra. Ma, se ne sposa una terza essendo egli Cristiano, non sarà piú computato nel gregge di Cristo". Questo dissero gli Apostoli circa l'uomo cui fosse morta la moglie e circa la moglie cui fosse morto il marito. Tu, poi, hai ancor piú agito contro la legge: mentre noi ci dolevamo per la moltitudine delle tue donne, tu hai ancora fatto peggio di questo, e sei diventato come un idolatra sposando tua madre ».

Si adirò allora il Re e comandò che flagellassero il padre nostro Filippo con nodoso staffile. E lo flagellarono sin che apparvero le ossa del suo costato e gli si scarnificò la pelle del corpo dal collo ai lombi.

... All'indomani tornò il Re da dove si era ritirato e si assise sul trono. Ordinò quindi che gli fosse condotto il padre nostro Filippo; e glielo portarono con le mani legate sul dorso e lo condussero innanzi al trono. Allora ordinò anche il Re che gli strappassero le vesti e lo riducessero nudo innanzi a lui. E gli disse il Re: « Vergognati, monaco! ». Rispose il padre Filippo: « Quanto a vergognarsi, vergognati tu, Re, che ti congiungi con tua madre come un bruto senza intelletto. Per me è, invece, conveniente lo stare ignudo innanzi a te, polvere innanzi a polvere. Invero i Giudei rinnegatori spogliarono delle sue vesti Nostro Signore e lo crocifissero sul legno della Croce come un reo. Però non credere che io mi vergogni; anzi io gioisco e mi allieto assai, perché così ho sofferto nella mia carne una pur minore parte della passione di Cristo. Ma vergognati tu, Re, che starai ignudo innanzi al Tribunale di Cristo ed innanzi alle migliaia dei suoi Angeli. Quanto a me, ancora di nulla io ho da vergognarmi, perché quel che io ho tu l'hai; e quel che le monache mie figlie hanno lo hanno egualmente quelle tue donne cui tu sei come capro ed ariete ».

... quindi il Re comandò che fosse condotto in giro per il campo regale il padre nostro Filippo, nudo come era di vesti, perché lo vedesse così la folla: uomini, donne e le concubine regali. Allora lo

¹ *Evangelo di San Luca*, x, 16.

portarono, legate le mani al dorso come un ladro, e per tutto il giorno gli fecero girare il campo. Piangevano i fedeli vedendo ignudo il padre nostro Filippo. E, quando lo fecero passare innanzi alle donne del Re, queste dissero al beato: « Vergognati, monaco! ». Ed il beato rispose: « Vergognatevi voi, donne, col vostro uomo che si è congiunto con sua madre trasgredendo la Legge del Vangelo ».

BA-SALOTA MICAEL (DEL MONASTERO DI DABRA GOL)
E LA SIMONIA DEL METROPOLITA

Poi il padre nostro Ba-salota Micael pensò che il mondo intero era incorso nella scomunica degli Apostoli, perché il Metropolita conferiva il sacerdozio per donativi di corruzione. Ed andò dal Metropolita Giovanni e ricevette da lui la benedizione. Poi il Metropolita gli chiese: « Stai bene, figlio mio Ba-salota Micael? ». Al che il padre nostro Ba-salota Micael rispose: « Sto bene, padre ». Il Metropolita gli domandò: « Perché sei venuto? ». Ed il padre nostro Ba-salota Micael replicò: « Ho da confessarti un fatto, a tua e mia mestizia ». Tutti allora si ritirarono e restarono soli, loro due.

Ba-salota Micael disse allora al Metropolita: « Hai tu udito quel che Pietro, principe degli Apostoli, disse nel libro del Sinodo: " Chi riceve o conferisce gli ordini sacri per donativi di corruzione è rimosso "?. Ancor piú, non hai forse udito come egli (Pietro) scomunicò Simon Mago? Quando quello apportò oro ai piedi degli Apostoli e chiese: " Dite che dove io imporrò le mani scenda lo Spirito Santo! ". Pietro si accese d'ira contro di lui e disse: " Il tuo oro ed il tuo argento ti siano perdizione! Forse tu credi che la grazia del Signore si contratti per oro? Certo come veleno amaro io ti vedo ". Ora tu, padre, ascolta: se la fonte dell'acqua si turba, tutto il corso delle acque si intorbida; se invece (la fonte) è pura, tutto il corso dei torrenti sarà puro. E, se tu incorri nell'anatema degli Apostoli, tutto l'universo sarà scomunicato ». Il Metropolita, adirato, gli disse: « Mi vuoi essere tu maestro? Anzi impara tu da me! ».

Ed allora si compí la parola del Signore che disse nel Vangelo:

« Guai a voi, Scribi e Farisei, che chiudete le porte dei cieli innanzi agli uomini. Voi non entrate e non lasciate che quelli entrino »¹. Ed il libro del Sinodo dice: « Il Vescovo che insegna contro la Legge non è vescovo, ma un rinnegatore di Cristo ». Ancora nell'Evangelo è detto: « Voi siete il sale della terra, la luce dell'unverso. Se il sale svanisce, con che si salerà? Non varrà piú a nulla, se non che sarà messo fuori perché lo calpestino gli uomini »².

Edotto di tutto ciò il padre nostro Ba-salota Micael andò dagli ecclesiastici del campo e parlò con loro perché lo introducessero dal Re. Gli ecclesiastici del campo riferirono al Re ed introdussero il padre nostro Ba-salota Micael.

Il padre nostro Ba-salota Micael disse al Re: « Il tuo regno è nelle tenebre a causa dell'anatema, perché gli Apostoli già *ab antiquo* scomunicarono chi ministra o riceve il battesimo e gli ordini sacri per donativi di corruzione. Ora questo Metropolita ha violato il loro precetto: ecco egli conferisce gli ordini sacri per donativi di corruzione. Se il Metropolita incorre nella scomunica degli Apostoli, tutti quelli che da lui sono ordinati e quelli che da costoro riceverono il battesimo sono tutti scomunicati. Così tutto il paese è sotto scomunica ». Il Re rispose al padre nostro Ba-salota Micael: « Quando verrà il Metropolita, vieni tu pure perché ne discutiamo insieme ».

Dopo pochi giorni il Metropolita arrivò dal Re. Anche il padre nostro Ba-salota Micael andò là. Ma il Re ed il Metropolita parlarono da soli di quella questione. Il Metropolita disse al Re: « Questo Ba-salota Micael vuole deporre me dalla mia carica e te dal tuo trono. Ascolta, figlio mio, quel che ti dico. Ordina di legarlo, e che sia esiliato nelle terre del Tigre ». Rispose il Re: « Sia come tu dici! ». Ed ordinò che (Ba-salota Micael) fosse legato e condotto al paese di Sard e messo in durissimi ceppi.

¹ *Vangelo di San Matteo*, xxiii, 13.

² *San Matteo*, v, 13.

SAMUELE (DEL MONASTERO DI WAGAG)
INCONTRA IL RE DAWIT I

Il re di Etiopia, Dawit, molto lo prediligeva fra tutti. Un giorno il re Dawit andò in guerra a combattere contro gli infedeli. E quando il Re tornava, mentre era in cammino, vennero a riceverlo molti monaci con il padre nostro Samuele. Quel Re li vide da lontano e chiese ai suoi soldati: « Chi sono costoro che vediamo venire? ». Risposero al Re i suoi familiari: « Non lo sappiamo, o Re ». Allora, mentre stava sul suo cavallo, disse il Re ai suoi familiari: « Quello che noi vediamo vestito di rosso come una rosa è Samuele ». E mandò uno dei suoi familiari a conoscere ed accertarsi. Arrivò quel messo correndo ai dotti monaci e si accertò che quello era proprio Samuele come aveva detto il Re. Ritornò in fretta dal Re il messo e gli disse che era Samuele quello vestito di rosso come rosa e come gazzella del deserto. Si incontrarono poi i dotti monaci col Re e gli si inchinarono in ossequio. Gli dissero: « Sia benedetto il Signore che ti ha fatto tornare in salvezza e pace! ». Rispose il Re: « Il Signore onnipotente mi ha fatto arrivare e mi ha fatto tornare da voi sin oggi in salvezza e pace ». Dissero i monaci con unanime parola: « Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele, che ti ha dato potenza e forza di agone e vittoria! ». Si rallegrò così il re Dawit per la venuta di quei monaci e disse loro: « Datemi la benedizione! ». Si consigliavano i monaci tra loro: « Benedicilo tu! » ed ancora « Tu benedicilo! ». Ed il Re chiese: « O padre Samuele, benedicimi! ». E lo benedisse il padre nostro Samuele; e dopo di lui benedisse i principi e gli ufficiali e le truppe. E, dopo che tutti li ebbe benedetti, disse il Re: « Ritornate alle vostre dimore sin che vi convocherò ». Se ne andarono allora quei monaci alle loro dimore in gioia e pace. Ma il Re d'Etiopia, Dawit, non trascurò poi l'affetto per Samuele e disse agli ecclesiastici del campo ed al loro preposto Mercurio: « Chi mai nei nostri paesi rassomiglia al padre nostro Samuele in eletto agone spirituale e bella santità? ». Risposero: « Non sappiamo ». Ed il Re aggiunse: « Da

quel che ho visto con i miei occhi ed udito con le mie orecchie Samuele è il migliore di tutti in santità ».

Ancora il Re disse a sua sorella Wolatta Sion: « Samuele è come un apostolo. Non vi sembri cosa lieve! Io stesso desidererei come lui entrare in un convento ed esser monaco ».

IL CICLO DI RE ZAGUÈ

Un altro gruppo di biografie che ora ci è consentito di identificare è quello degli *Atti dei Re Zaguè*. La dinastia degli Zaguè, che precedette sul trono etiopico quella dei Salomonidi — prima del 1270 — restò nella memoria sopra tutto delle genti della regione del Lasta, dove si trovava la capitale del regno all'epoca Zaguè: la città di Rohà (detta poi: Lalibelà), ornata dalle famose chiese monolitiche che costituiscono uno dei maggiori complessi monumentali dell'Etiopia. È da presumere che ragioni dinastiche, d'altronde ovvie, non consentivano molto presto che questi ricordi assumessero una forma letteraria od almeno tale da essere poi tramandata negli *scriptoria* dei monasteri, centri della cultura etiopica. Soltanto, verso la metà del secolo xv, quasi due secoli dopo che gli Zaguè avevano lasciato il trono, vengono redatti, nella forma a noi giunta, gli *Atti* di sovrani e di una regina di quella dinastia che appaiono così venerati come santi.

Abbiamo quindi un ciclo, che dalle ricerche sin ora compiute risultava composto degli *Atti* di due Sovrani: il re Lalibelà; il re Na'akueto La-Ab; aggiungo ora gli *Atti* (inediti e

conservati in codici unici) del re Yemerhanna Krestos; e quelli della regina Maskal Chebrà, moglie di Lalibelà.

Anche tra le biografie di questo ciclo si è avuto uno scambio di episodi, come tra gli *Atti* del ciclo, che ora abbiamo esaminato, del dissidio col Re. Infatti, sia Lalibelà che Na'akueto La-Ab per proteggere i Cristiani di Egitto deviano il corso del Nilo: un episodio, questo, che, ripetuto poi nella tradizione, giungerà sino all'Ariosto il quale canterà, nell'*Orlando*, del Re di Etiopia:

... è in poter di lui dal cammin dritto
 levare il Nilo e dargli altro ricetto
 e per questo lasciar subito afflitto
 di fame il Cairo e tutto quel distretto.

Così ancora di ognuno di almeno tre protagonisti di questi *Atti* si racconta egualmente che non era figlio del Sovrano regnante, ma del fratello del Re e viene profetizzato che egli, e non la discendenza diretta del Re, sarebbe salito al trono: ciò che dà luogo alla persecuzione del Sovrano contro suo nipote. Questo avviene a Lalibelà, a Na'akueto La-Ab ed a Yemerhanna Krestos. E, a conclusione della narrazione, il Re rinuncia volontariamente al trono in favore del nipote in tutti e tre gli *Atti* ora nominati. E tralascio altri racconti pure assimilati dall'una all'altra opera del ciclo, come la visita al Cielo con la guida di un Angelo (*Atti di Lalibelà* ed *Atti di Na'akueto La-Ab*); la scelta della sposa, scelta che è fatta per il protagonista del racconto direttamente dal Signore il quale gliela fa annunziare da un Angelo (*Atti di Lalibelà*; *Atti di Maskal Chebrà*; *Atti di Na'akueto La-Ab*) e così

via. Questa interferenza dei vari racconti, che è qui piú intensa ancora che nel ciclo del dissidio, dà una certa impressione di uniformità e quindi di monotonia, anche perché gli autori degli *Atti*, narrando di fatti e di personaggi lontani nel tempo, hanno meno colorito e minore emotività che quelli che scrivevano del dissidio tra i monasteri ed il Re, dissidio, che, assai piú vicino nel tempo, era per giunta continuamente attuale e presente alla coscienza ed alla sensibilità di chi ne rappresentava le vicende.

Questo ciclo degli Zaguè si è venuto formando, mi sembra, verso la metà del xv secolo. È quindi, sia pure di solo qualche decennio, posteriore al « ciclo del dissidio ». Una caratteristica di stile, che comincia ad apparire in questi *Atti*, è l'uso piú o meno abbondante della prosa rimata. Già negli *Atti di Aron il Taumaturgo*, del « ciclo del dissidio », ne abbiamo segnalato la frequenza, che giova appunto a datarli. Qui poi diventa consuetudine il far precedere la biografia del santo o del Re da una lunga prefazione in prosa rimata, che generalmente è soltanto uno sfoggio di abilità tecnica con un lusso di vocaboli e di costrutti peregrini, i quali debbono condurre — entro un determinato *cursus* — alla rima, che ritorna alla fine di ogni articolazione della frase. Questi brani, perciò, non hanno — nella maggior parte dei casi — alcuna particolare connessione con il testo della biografia, ma servono, nell'intenzione dell'autore, a « meravigliare » il lettore. Questo divenne poi cosí rituale, che di alcuni *Atti*, beninteso anche al di fuori del ciclo Zaguè di cui ci occupiamo, abbiamo due introduzioni: una in stile semplice che è quella pertinente alla biografia, ed una, premessa, in prosa rimata,

che d'altronde potrebbe essere spostata dalla Vita di un personaggio a quella dell'altro, così vago ed indefinito ne è il senso. Certamente l'introduzione della prosa rimata in etiopico è stata una imitazione dell'arabo; ma anche nelle opere arabo-cristiane, il cui valore artistico, a dire il vero, non sempre è elevato, non si è arrivati alla rigida convenzione cui invece gli scrittori etiopici di questo periodo si sono uniformati a svantaggio dell'arte loro, che aveva dato, quando libera da costrizioni stilistiche, i vevoli risultati che abbiamo visto.

Darò qui alcuni brani da testi sin ora inediti degli *Atti* del ciclo Zaguè:

IL RE LALIBELÀ SI ACCOMIATA DALLA MOGLIE
E PARTE PEL PELLEGRINAGGIO A GERUSALEMME

(dagli *Atti di Lalibelà*)

Poi, dopo pochi giorni, apparve loro l'Arcangelo Gabriele e disse: « Salute a voi, servi di Dio! ». Risposero: « Il tuo saluto rimanga su di noi, o tu luminoso, gioioso in volto! o tu messaggero di letizia! ». Disse Gabriele: « Ecco è venuto il tempo del pellegrinaggio al paese del Signore, Gerusalemme, di cui ti dissi prima; ora perciò congedatevi l'uno dall'altra! Ecco io ho avuto ordine di condurre Lalibelà nel paese di Gerusalemme, dove il Signore nacque e compì tutte le opere della sua Incarnazione per amore degli uomini ». Rispose Lalibelà a Gabriele: « Dove è Michele che ebbe ordine di custodire questa tua serva (Maskal Chebrà)? perché, o mio signore, non c'è alcuna persona che la conforti dopo che si sia separata da me ». Rispose Gabriele: « Michele è qui in mezzo a voi ». Ed allora Lalibelà e (sua moglie) Maskal Chebrà scossero Michele e lo salutarono timorosa-

mente gettandosi a terra, perché lo videro in grande maestà. Li rialzò Michele e disse: « Non temete, o dilette di Dio. Io sono il vostro compagno che sono stato comandato per custodirvi. Perché vi prosternate a me? È giusto, piuttosto, che tutti ci prosterniamo al Signore nostro creatore ». E li esortò con grande letizia e parola soave. Indi si separarono Lalibelà e Maskal Chebrà abbracciandosi di santi abbracci. E Lalibelà andava con Gabriele per la via di Gerusalemme; e Maskal Chebrà fu lasciata lí con Michele.

Ma nei loro cuori non si troncò il legame del loro amore. L'immagine del volto di Lalibelà era dipinta nel cuore di Maskal Chebrà e l'immagine del volto di Maskal Chebrà era dipinta nel cuore di Lalibelà. E se erano lontani per gli occhi del corpo, non erano lontani agli occhi della mente, nella loro fede. E Maskal Chebrà si accomiatò dal marito dicendo: « Nei luoghi dove giungerai e nei santuari che venererai, ricordati della tua serva; e non dimenticarmi quando ti ricorderai della tua anima, perché il legame del nostro amore non sarà troncato da coltello né la pietra del nostro patto sarà forata da cesello. Perciò fammi come la tua anima e la tua carne, perché noi siamo un solo corpo e non due, come Cristo è un solo corpo con la sua Chiesa. Quanto a me il dolore sarà il mio cibo ed il pianto sarà la mia bevanda sin che ti rivedrò ». Ciò detto, tacque mentre lagrime le scorrevano per le guance e le gocciolavano sul petto e si spandevano sull'orlo della sua veste ed inumidivano il terreno sí da farne argilla, tale era lo sgorgar delle lagrime per l'amore del suo sposo.

Ed egli replicò dicendo: « Se ti avrò dimenticata, mi dimentichi la mia destra; ed aderisca la mia lingua alle fauci, o sorella mia amata, se non ti avrò ricordata. In qualsiasi luogo sarò giunto, di qualsiasi santuario avrò baciato la soglia, quel mio bacio sia per te! Quel che le mie labbra avranno baciato a venerazione, sia come se l'avessero baciato le tue labbra. Le lagrime dei miei occhi siano per te come lagrime degli occhi tuoi. Ogni azione meritoria che avrò fatta sia per te, che sei indivisibile da me per ogni aspetto, perché siamo un sol corpo come tu hai detto. Vero è questo e non è menzogna ». Ciò detto, si congedarono.

E Lalibelà andò con l'angelo Gabriele per la via, dove gli era stato comandato, al pellegrinaggio di Gerusalemme. Mentre Maskal Chebrà

fu portata via da Michele, che aveva preso la figura di un giovane. Egli la condusse presso alcune donne elette del paese e la raccomandò loro dicendo: « Custodite per me, o sorelle mie, dilette di Dio, questa ragazza per amor di Dio sin che io torni, dopo che sarò andato laddove mi ha inviato il Signore ». Quelle gli risposero: « Dove vai, o signor nostro di bello aspetto e di dolce parola? Perché da che ti abbiamo visto si è profuso nel nostro cuore l'affetto per te. Giammai vedemmo altri piú piacente di aspetto e di parola piú dolce. Quando abbiamo visto la tua figura, ci hai fatto ricordare la figura dello sposo celeste dalle nozze immacolate ». E l'Angelo di nome Michele, apparso come un giovane, rispose loro: « Domandate dunque al Signore di essere pronte per lo sposo celeste, nel cui festino nuziale non è macchia; lo sposo di forma bella piú che i figli degli uomini. Quanto a me, congedatemi e prendete questa vostra sorella che stia con voi sin che io torni da voi, dopo aver compiuto la missione cui il vostro Signore mi manda ». Dissero (le donne): « Noi accoglieremo questa nostra sorella, ma non la riguardiamo come sorella, bensí come signora nostra; perché tu la hai avuta in grazia presso di te ». E, ciò detto, Michele affidò Maskal Chebrà a quelle donne e sparí.

L'ANGELO PORTA A LALIBELÀ
L'ORDINE DIVINO DI SPOSARE MASKAL CHEBRÀ

(dagli *Atti di Maskal Chebrà* inediti)

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Dio unico. Ecco incomincio la storia e gli atti di Maskal Chebrà, moglie del santo Lalibelà, re di Etiopia. Le preghiere e benedizioni di lei permangano con noi tutti che ascoltiamo! Nei secoli dei secoli. Amen.

Udite, o padri e fratelli miei, come il Signore prescelse Maskal Chebrà. Cosí dunque mentre il (futuro) marito di lei Lalibelà era in luogo deserto, gli apparve l'Angelo del Signore, che lo aveva fatto ascendere al cielo e che aveva poi avuto ordine di custodire lui (Lalibelà) in ogni tempo della sua vita. E gli disse (l'Angelo): « La pace

sia con te, o uomo di Dio, Lalibelà! ». Rispose Lalibelà: « Chi sei tu che mi rivolgi parola di pace? ». Disse (l'Angelo): « Io sono quell'Angelo del Signore, che ti fece ascendere al cielo e ti mostrai allora i misteri delle luci. Ed ho avuto ordine di custodirti ». Rispose Lalibelà: « Il tuo saluto riposi su di me, o signor mio! ». Disse allora quell'Angelo a Lalibelà: « Ascolta quel che ti dico! ». Rispose Lalibelà: « Di', o mio signore, che il tuo servo ti ascolta! ». Disse allora l'Angelo a Lalibelà: « Domani verrà a te una fanciulla all'ora così e così ». E gli rivelò tutti i segni di lei e le vesti che essa avrebbe indossato. E continuò: « Quella è colei che sarà tua moglie. Ed essa è eletta come te e sarà per te come il tuo stesso cuore. La bellezza della sua vita non è minore di quella della vita tua. Essa è serva del Signore. E molte buone azioni apprenderai da lei e così tu pure le apprenderai simili azioni. E dille pure quel che io ti ho detto; certo, questo è da Dio, ché Egli mi ha ordinato di dirtelo ». Rispose Lalibelà a quell'Angelo: « O mio signore, conviene a me prender tale moglie, dopo che tu mi hai mostrato la bellezza delle luci in tutti i cieli e le meraviglie che sono nel firmamento, ché mi dicesti di ricordare sopra tutto quelle meraviglie? ». Rispose l'Angelo a Lalibelà: « Sarà dunque per te peccato, o uomo di Dio, il prendere una moglie, per la quale non ti diminuirà il premio? Perché non è per amore terreno, ma per avere figli ». Ma egli (Lalibelà) resisteva all'Angelo del Signore su questo punto, dicendo: « Non mi conviene prender moglie ». E l'Angelo rispose: « Non puoi trascurare un ordine del Signore. E come avresti da te solo quella progenitura, che è nei tuoi lombi? ». E, dopo molte (altre) parole, disse Lalibelà: « Sia fatta la volontà di Dio e non la volontà mia! ». Disparve allora quell'Angelo.

Quindi l'indomani venne quella ragazza mentre raccoglieva la verdura del deserto. Ed egli (Lalibelà) riconobbe i segni di lei quali glieli aveva descritti l'Angelo e le parlò come gli aveva detto l'Angelo. E quella era santa; e le parole che egli le disse le piacquero, perché quella era opera del Signore. E dopo ciò egli stette in quella solitudine dove aveva trovato la ragazza; e la ragazza prese a portargli dalla sua casa paterna pane e verdura del deserto cotta. E così stette per un certo tempo. Poi disse Lalibelà a quella ragazza, quando essa arrivò a visitarlo, ché essa sempre lo visitava; da quando lo incontrò non

tralasciò piú la sua visita per portargli di tutti i cibi che trovava. Ed un giorno egli le disse: « Di' a tuo padre quel che io ti ho detto e quel che ha detto l'Angelo ». Quella, tornata (a casa), glielo disse; ed il padre di lei era timorato di Dio e sapeva le cose, che stavano per accadere, prima che accadessero. Così comprese prima che essa parlasse. E le disse: « Va', portalo (qui)! ». Andò essa e lo trovò nell'eremo dove l'aveva lasciato. Lo portò da suo padre. E quando egli giunse, si abbracciarono fra loro di spirituale abbraccio. E, dopo l'abbraccio, disse il padre della ragazza a Lalibelà: « Perché tu ami mia figlia, o figliuolo mio? ». Rispose (Lalibelà): « Io non la amo per mia volontà; ed essendo da parte del Signore, non mancherà (la cosa) di avverarsi. Se invece fosse da parte umana, passerebbe e perirebbe ». Così gli disse Lalibelà. (Ed) egli, il padre della ragazza, comprese che l'Angelo del Signore era apparso a lui (Lalibelà); e chiamò allora sua moglie. E si consigliò con sua moglie per dare la loro figlia in moglie a Lalibelà. Anche la madre fu lieta di ciò, perché Lalibelà era piacente di aspetto e di gravità; ché la grazia del Signore lo circondava come il sole nel firmamento celeste, che riluce prevalendo la sua bellezza e lo splendore della sua luce nel cielo. E così circondava la grazia del Signore il beato e santo Lalibelà.

Allora il padre e la madre di quella ragazza gli diedero la loro figlia ed egli la fece sua moglie secondo la Legge del Signore ed entrambi furono benedetti col segno della grazia di Gesù, come furono benedetti Isacco e Rebecca.

LA PROFEZIA DEL REGNO AD YEMERHANNA KRESTOS
E LA PERSECUZIONE DEL RE SUO ZIO

(dagli *Atti di Yemerhanna Krestos* inediti)

C'erano nel paese di Beguena tre fratelli, che avevano nome: il maggiore Tanta-Wedem; quello subito minore di lui: Gherwa Seyum; ed il terzo Zan Seyum. E, mentre regnava, Tanta-Wedem interrogò gli auguri: « Chi salirà sul mio trono dopo di me? Mio figlio od un

estraneo? ». Risposero gli auguri: « Dopo di te regnerà uno di nome Yemerhanna Krestos ». Chiese ancora (il re Tanta-Wedem): « C'è nel mio regno uno che si chiami Yemerhanna Krestos? ». Gli risposero: « Non abbiamo mai udito un tal nome né sappiamo dove sia uno che si chiami Yemerhà ».

In tal modo, mentre egli era ancora in grembo alla madre, risonò la profezia di regno per lui, perché egli fu unto dell'unzione dello Spirito Santo sin dal grembo della madre come san Giovanni che battezzò il Figlio. Quando poi nacque, aprì gli occhi e volse lo sguardo all'oriente e lodò il Dio del cielo; e la luce dei suoi occhi illuminò tutta la casa come raggio di solè sí da meravigliare quanti lo videro. E dissero: « Oggi è nato un fanciullo che somiglia a Noè ». E vi fu chi disse: « Costui sarà re ». Ed altri dissero: « No, sarà ecclesiastico ». Sua madre stupì e disse: « Portatemi un ecclesiastico ottimo, che conosca il Libro (Santo) ». Quando glielo condussero, essa disse al prete: « Vedi, padre, e benedicimelo! ». Lo vide (l'ecclesiastico) e disse: « Chi sono io che benedica esseri come questo, pieni di luce? Piuttosto egli benedica me peccatore, egli che è senza macchia! ». Ne guardò tutte le membra ed aggiunse: « O pieno di luce, guida tu noi altri peccatori alla via della luce affinché otteniamo insieme con i giusti il (celeste) retaggio! Amen ».

Quando (Yemerhanna Krestos) ebbe quaranta giorni, lo portarono a battezzare da quel prete. Questi lo unse dell'olio sacro e benedisse l'acqua; soffiò su di lui e lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Dio unico. Lo condusse in giro attorno all'altare e gli impartì il corpo ed il sangue di Nostro Signore. Quindi la madre lo portò via e voleva farlo poppare; ma egli rifiutò di poppare alle mammelle di lei, perché era saziato di latte spirituale. Dormì così sino all'ora nona; ed era egli ebbro dello spirito di sapienza e di dottrina. Appresso, svegliatosi, disse: « Sia benedetto il Signore, Dio di Adamo, di Henoch e di Noè e di Abramo, che è nei cieli! ». Ciò detto, poppava il latte della madre. Fu così prodigio per quanti videro od udirono questo fatto.

Poi, il padre di lui, e cioè Gherwa Seyum, disse alla moglie: « Custodiscimi questo fanciullo perché ho visto in sogno molti frutti nelle sue mani. E, mentre conducevo al pascolo le greggi al nostro prato, ho

visto pecore biancheggianti e pecore variegata, dal colore differente e diverso l'una dall'altra. Ma le bianche erano piú numerose. Mi parve di esser diventato ricco ». Ed egli vaticinava della ricchezza terrena né sapeva che la sua ricchezza sarebbe stata celeste e sopra-terrena. Essa gli rispose: « Anche io mi rallegro, mio signore, perché questo nostro figliuolo sarà per noi beneficio dell'anima e del corpo ».

Crebbe quindi un poco Yemerhanna Krestos; ed il re Tanta-Wedem ebbe notizia che suo fratello aveva un figlio di nome Yemerhà. Disse allora ai suoi ufficiali: « Conducetemelo, ché io vegga il figlio di mio fratello! ». E quando ebbe veduto il volto di lui, che era simile a luna piena, e gli occhi di lui come la stella del mattino e le narici (rosse) come pomo, e l'apertura della bocca che allietava come vigna di viti e la sua snellezza come di un virgulto, avendo ciò veduto disse: « Costui porterà veramente via il mio regno a mio figlio. Il Signore lo benedica in verità, il Signore dei forti ». Avendo detto questo, lo benedisse e lo fece restare con lui una settimana.

Ma, quando l'ebbe visto in mezzo ai suoi figliuoli, si ingelosí e disse: « Costui regnerà e mio figlio invece gli sarà suddito? ». Cosí Satana gli entrò nel cuore. Desiderò allora di ucciderlo, ma il Signore lo proteggeva. Interrogò quindi nuovamente gli indovini: « Ucciderò questo fanciullo? E quando l'avrò ucciso passerà il regno a mio figlio? ». Risposero gli indovini: « Non ucciderlo sin che non avremo indagato l'oroscopo ». Replicò (il re): « Non posso pazientare quando lo vedo, anzi il mio cuore si accende di gelosia per il mio regno ». Gli dissero (gli indovini): « Mandalo che vada da sua madre! E non apprenda i segreti del tuo regno, ma cresca invece coi pastori di pecore e gli animali ». Piacque al re questo discorso e mandò Yemerhanna Krestos a casa di suo padre; ed egli crebbe colà, abbeverato dai quattro fiumi di acqua della vita che scorrono di sotto al trono del Dio di Sabaoth e per essi il Signore irriga il Paradiso. Di lí si separarono verso i quattro punti cardinali; ed uno dei fiumi ha nome Phison, il secondo Gyon, il terzo Tigri ed il quarto Eufrate. Essi sono (similitudine de) i quattro Evangelisti ed il Paradiso è la Chiesa. Cosí Yemerhanna Krestos crebbe modesto nel parlare, sapiente nel discorso e prudente nella condotta, fanciullo saggio come un vecchio, come disse il Profeta: « Non nella molta canizie sta la corona

dei vecchi, ma nella molta dottrina; e la gloria dei fanciulli sta nella saggezza della fanciullezza », comprendendosi ciò dal libro di Salomone. Egli è nostra gloria: Yemerhanna Krestos, colonna della fede, la sua preghiera ci custodisca contro il braccio della morte. Nei secoli dei secoli. Amen.

Quel fratello di suo padre, (il re Tanta-Wedem), pensò di uccidere Yemerhanna Krestos e mandò suoi messi perché glielo portassero. Dissero alla madre di lui: « Ci ha mandato da te il re a dirti che tu gli invii tuo figlio perché dimori presso di lui, ché dal giorno in cui lo vide, l'anima sua lo ha amato ». Quella li interrogò dicendo: « Perché il re convoca mio figlio? Ditemelo, o miei fratelli! ». Risposero: « Non sappiamo ». Essa preparò loro la mensa; e, mentre mangiavano e bevevano, pregava il Signore con cuore ardente che le salvasse il figliuolo da mano omicida. Perché le era palese il rancore di gelosia che era nel cuore di suo cognato (il re). Perciò nascose il figliuolo agli inviati del re e disse loro: « Mio figlio Yemerhà non si trova. Anzi io sospettavo che egli stesse dal re suo zio e perciò il mio cuore era stato tranquillo in tutti questi giorni — io non l'ho visto da una settimana fa. Ora invece capisco che mio figlio si è perduto! ». Così dicendo, piangeva innanzi a loro ed aggiunse: « Anzi io credevo che voi foste venuti a dirmi dove egli fosse! ». Quando videro il molto pianto di lei, andarono via gli inviati del re, avendo visto il pianto di lei.

Giunsero dal re e gli narrarono come non avevano trovato Yemerhà. E disse il re: « Mi è sfuggito, ahimè! Dove lo ritroverò? Ora cercatelo per me in ogni luogo e che nessuno vi sfugga! ». Mandò allora nelle varie regioni gruppi, ciascuno di sei messi, e fece bandire: « Il figlio di Gherwa Seyum, scappato dalla madre, è anche fuggito da me; conoscendo la malvagità del suo cuore, chi troverà questo scellerato e me lo porterà, io gli darò quello che egli mi chiederà fosse anche la metà del mio regno ». Uscirono poi i soldati del re per cercare Yemerhà. La madre (di Yemerhà) gli disse: « Fuggi, figlio mio, dinanzi a tuo zio, come fuggì Giacobbe innanzi ad Esaù; e permanga con te il Signore come rimase con Giacobbe nella terra di Laban. E ti benedica come benedisse Giacobbe e la progenie di Giacobbe! ». Ciò dicendo, lo portò dal Vescovo, perché lo benedicesse

e perché gli conferisse gli ordini del diaconato. Quello lo benedisse e lo consacrò diacono; poi lo mandò via ed egli andò lontano dal campo del re.

Visse quindi fuggendo di paese in paese, di deserto in deserto, mentre lo nutriva in tutto e per tutto lo Spirito Santo, come nutrì i 600.000 forti di Israele con le loro greggi per quaranta anni; pur essi non seminando né raccogliendo, (il Signore) con pane celeste li alimentò, come disse il Profeta: « Ed i figli della terra mangiarono il pane degli Angeli e furono consuete le loro vesti sin che entrarono nella terra del loro retaggio ». Ma costui (Yemerhà) tuttavia non aveva come quelli (di Israele) chi lo guidasse né, come loro, chi si adirasse con lui (come Mosè con Israele) tanto da morire nel deserto, ma tanto da averlo prima condotto dove egli voleva.

*IL CICLO DEI FONDATORI:
JESUS MOA E TACLA HAIMANOT*

Ho detto sopra come gli *Atti di Filippo di Dabra Libanos* (del ciclo che per brevità qui designo « del dissidio »), contribuendo alla fama di quell'abate, abbiano rischiato di offuscare la celebrità di Tacla Haimanot, fondatore di Dabra Libanos. Si ebbe così, ad iniziativa dei monaci di Dabra Libanos, la redazione degli *Atti di Tacla Haimanot*. Di tali *Atti* sono giunte a noi due versioni: una più diffusa che è datata dal 1515, essendo in carica a Dabra Libanos l'abate Pietro; ed un'altra, che si suol chiamare « Waldebbana » (perché compilata nei monasteri della regione del Waldebbà nell'Etiopia Nord-Occidentale) e che fu scritta dopo il regno del negus Yeshak (1414-1429) o forse addirittura nel secolo XVI.

All'autore degli *Atti di Tacla Haimanot* si presentavano due problemi: esaltare quel santo nei confronti di Filippo, la cui biografia aveva preceduto, come ora si è detto, quella di Tacla Haimanot e, d'altra parte, sostenere la fama del monastero scioano di Dabra Libanos, il cui abate poco dopo il 1445 aveva acquistato — pel favore del re Zara Jakob — la dignità di capo del monachismo etiopico, dignità sin oggi conservata. In tale funzione, di eccezionale importanza, l'abate di Dabra Libanos aveva sostituito l'abate del monastero di Santo Stefano di Haik che l'aveva avuto sin allora.

Si è così avuta una vera confluenza negli *Atti di Tacla Haimanot* di due apporti: con il sistema di osmosi che abbiamo già segnalato in queste opere dell'agiografia etiopica, alcune vicende sono diventate comuni agli *Atti di Filippo* ed a quelli di Tacla Haimanot: per esempio, la nomina a Vescovo si ha per Tacla Haimanot come per Filippo (ed è possibile che storicamente derivi dalla effettiva nomina di Filippo ad arciprete e dalla reazione che questo provocò nel clero secolare, specialmente della Corte); e poi anche la elezione dei dodici discepoli, poi abati di altrettanti monasteri riuniti intorno a quello di Dabra Libanos. Ma ancor più forte è stata l'assimilazione rispetto agli *Atti* del fondatore del monastero rivale di Dabra Libanos, quello di Santo Stefano di Haik: l'abate Jesus Moa. La massima gloria del monachismo etiopico nei confronti dello Stato è la tradizione secondo la quale la restaurazione della dinastia dei Salomonidi sul trono nel 1270 avvenne essenzialmente per l'intervento decisivo di un santo abate. Ora questo santo abate, cui è attribuito tale merito verso la dinastia regnante, è Jesus

Moa nei suoi *Atti*; è invece Tacla Haimanot nei suoi *Atti*, e le vicende sono analoghe nei due racconti. I due monasteri succedutisi alla testa dell'organizzazione monastica dell'Etiopia si succedevano così anche in questo titolo di benemerenzza verso il Sovrano.

Gli *Atti di Jesus Moa*, nella redazione a noi giunta, sono anche essi del secolo xv, anzi della seconda metà di esso, e perciò quasi contemporanei o meglio di poco anteriori a quelli di Tacla Haimanot. Anche Jesus Moa, nei suoi *Atti*, si incontra (ed anzi si fa discepolo) dell'abate Yohanni del monastero di Dabra Damo nel Tigrè; e così dello stesso incontro si dirà poi negli *Atti di Tacla Haimanot* attribuendolo, al solito, al santo scioano. Questo episodio passato dall'una all'altra biografia lascia supporre che in entrambi i casi fosse destinato a giustificare la supremazia, certo non molto gradita, del monastero di Santo Stefano e poi di quello di Dabra Libanos sui conventi del Tigrè.

Gli *Atti di Jesus Moa* hanno la solita introduzione in prosa rimata, secondo lo stile di cui abbiamo detto sopra; ma contengono anche brani, nei quali una candida prosa veramente monastica dipinge in buona semplicità l'ambiente ed i personaggi. Ne do un esempio, traducendolo da un codice ancora inedito:

JESUS MOA MORENTE
BENEDICE I MONACI DI SANTO STEFANO

Poi si ammalò il padre nostro Jesus Moa; e gli dissero i monaci suoi figli, che erano piú numerosi che la sabbia del mare e le stelle del cielo e le gocce della pioggia invernale: « Come stai, o padre nostro e nostro capo e maestro, luce degli occhi nostri e signor nostro, dal quale otteniamo ogni desiderio del nostro cuore ed i nostri alimenti e le nostre vesti e quanto pensiamo nella mente e nel cuore ». Egli rispose loro: « È stanca la mia carne, ma non ho malattia. Non vi spaventate! ». Gli dissero: « Stenditi un po' sul fianco ». Rispose il padre nostro Jesus Moa, uomo di Dio, giusto, semplice e retto in ogni sua via e perfetto nella fede e nel monacato veritiero; e disse ai suoi discepoli e figli: « Riposerò sul fianco come un laico, io che non mi sono disteso cosí per cinquant'anni? Perché dovrei oggi stendermi? ».

C'erano quattro ecclesiastici, figli di un suo fratello; e due di essi erano tra quei monaci figli del Signore. E gli dissero: « O padre nostro, uomo di Dio, dacci la tua benedizione, ché forte è sui figli la benedizione del padre ». Quindi egli disse ai suoi figli: « Il Signore vi benedica. Amatevi tra voi sin dagli inizi; e se vi amerete reciprocamente non avrà potere su di voi il vostro nemico né alcuno potrà sopraffarvi. Sappiate e comprendete che l'amore custodisce l'uomo dalle male azioni. Il Signore vi benedica come benedisse i santi prima di voi e corregga il Signore nella sua clemenza il male della vostra condotta. Protegga Egli col suo braccio la vostra giovinezza! ».

Udivano questo dalla bocca del beato e santo uomo di Dio, il padre Jesus Moa, puro da onta e da ogni colpa e rimprovero, e si prostravano tutti ai suoi piedi, piangendo amaro pianto e lamentandosi di gran lamento. Gli dicevano: « Dove vai, padre nostro? Perché ci lasci? E saremo orfani, ché se le pecore non hanno pastore che le custodisca, il lupo le rapisce. E se le greggi non hanno custode, si perdono nel deserto. E chi ha una casa che non ha porta né serratura, se il ladro viene gli porta via gli averi, che egli aveva guadagnato da che era fanciullo sino allora. E quanto alle altre parole che ci hai detto noi

ወሊይከጥ፡ ወሊይወልጥ፡ ስግረ፡ እንደ፡ ሀለወተ፡ ሕግወ
 ተ፡ ወላጅወሰይ፡ ወላከጥዘግጸ፡ ዘርላ፡ ሊይከጥ፡ ወ
 እመጥ፡ ዘህይጠ፡ (ጥቅስ፡ ወ፡ ቱ፡ ቱ፡ ስ፡) በስሙ፡ ሠላጥ
 ወዘወለጠ፡ ወጊዳ፡ ስ፡ ገብረ፡ ጭክሊል፡ ቱ፡ ቱ፡
 ዘለጥ፡ ፈ፡ ስ፡ ይክ፡
 ን፡ ወ፡ ጥዘ፡ ወወ
 ዩላ፡ እግ፡ ሕብ
 ሕብራ፡ ፍገይ፡ ፡
 ን፡ ስግ፡ የቀወ
 ም፡ ስብግ፡ በየግ፡
 ስ፡ ወላክ
 ፈ፡ በጸገ፡
 ይክ፡ ም
 ሕይ፡ ፍ
 በሰ፡ ስል
 በጸገ፡ ምዘለ፡
 ስይጠገ፡ ወሠራዊ
 ተ፡ ወሰተ፡ ጸገ፡
 ጽልመተ፡ ወሰ
 እመጥ፡ ዘተሰይ
 መ፡ ጊዳ፡ ሊያገጥ
 ስ፡ ተ፡ ጸገ፡ ም፡ ስ
 አፂ፡ እንገኝ፡ ስ
 ላ፡ ስ፡ ስግግ
 ስ፡ ዘሀሳ፡ ስ
 ስቀል፡ ዘሕጽ፡ ገ፡
 ወ፡ ግብ፡ መርቆ፡ የሰ፡
 ላካቀር፡ የሰ፡ ስመሂቀ
 ስ፡ ስ፡ ወ፡ ጸገ፡ ገ፡ ስመ
 ህ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡
 ጽዕ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡
 ስ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡ ስ፡



Miniatura del secolo XIV: San Matteo Evangelista. Intorno alla figura sono annotazioni di doni fatti nel '400 alla comunità etiopica di Qusqâm, in Egitto (Codice Etiopico 32 della Bibliothèqure Nationale di Parigi).

sappiamo dall'Evangelo di San Giovanni quel che è detto del pastore e delle pecore »¹. Ed ancora vi sono altre cose che dissero i figliuoli a quel loro padre spirituale ed eletto. Ed egli rispose: « Non temete! non vi spaventate! Il Signore che non ci ha abbandonati sin che sono stato in vita, come mai mi colpirebbe proprio quando starò innanzi a Lui? Non vi darà, voi mie semplici pecorelle, alle belve malvagie. Io so che il Signore sarà benigno alle mie ossa ».

E benedisse ancora quei monaci del convento di Santo Stefano Protomartire dicendo: « Il Signore vi benedica, come Giacobbe benedisse i suoi figli, dalla vostra fanciullezza alla vostra età matura. Accresca Egli il suo compiacimento per ogni travaglio che avrete sofferto! siate benedetti in casa e fuori! siate benedetti nel deserto e nei campi! sia benedetta la vostra fatica ed ogni cosa che la vostra mano abbia preso! siate benedetti nella vostra partenza e nel vostro ritorno! siate benedetti nel vostro sonno e nella vostra veglia! sia clemente a voi e misericordioso il Signore! Né mai entrino nella vostra comunità la fame e la sete! ». Di questa benedizione li benedisse.

Parallelamente a questo movimento di esaltazione della storia dei fondatori dei possenti monasteri del Sud, si svolgeva nell'Etiopia settentrionale una attività letteraria diretta a celebrare, mediante biografie appositamente redatte, le glorie dei conventi del Tigrè nei confronti del Cristianesimo etiopico. E così, proprio nello stesso secolo xv, furono redatti gli *Atti*, della maggior parte almeno, dei Nove Santi: i nove monaci siriani venuti in Etiopia nel vi secolo, profughi dall'impero bizantino dove la dottrina monofisita da essi professata era stata proscritta.

Ma i nove secoli trascorsi dall'epoca dei Nove Santi

¹ *Evangelo di San Giovanni*, x, 1-16.

all'età dei loro biografi erano un periodo troppo lungo perché di veri documenti storici si potesse profittare per ricostruire la vita di quei lontani personaggi. La tradizione già leggendaria conservatasi nelle regioni del Nord, dove i Nove Santi erano venerati ed avevano agito, fu perciò naturalmente arricchita di episodi di pura fantasia: sicché queste *Vite* non sono più, come quelle del ciclo del «dissidio col Re», adattazioni di eventi storici rappresentati e combinati in favore di una tesi di esaltazione; ma assai più sono opere di immaginazione che solo conservano qualche vaga eco di una remota vicenda.

Le più interessanti opere di questo ciclo dei Nove Santi e dei loro contemporanei, e le più diffuse, sono gli *Atti di Za-Micael Aragawi* (con introduzione in prosa rimata, come nelle opere di questo periodo), fondatore del convento di Dabra Damo nel Tigrè; quelli di *Libanos* (detto anche Matà); gli *Atti di Garima* e quelli di *Pantaleone*, i cui autori sembrano siano stati il Metropolita Isacco ed il vescovo Giovanni (ecclesiastici egiziani venuti in Etiopia negli ultimi decenni del secolo xv). Come sarà poi tradizione anche in seguito, i prelati stranieri avranno compilato o fatto compilare sotto la loro direzione una prima versione delle *Vite*, che poi successivamente sono state messe in buona lingua da *scriptores* dei monasteri locali. Più brevi gli *Atti di Afsè*, mentre della *Vita di Os di Cuezarà*, un altro dei Nove Santi, non rimane che un frammento inserito in un codice parigino del *Libro dei Miracoli di Maria*. Ne do qui di seguito la traduzione (il testo è ancora inedito) come esempio delle opere di questo ciclo:

LA VISIONE DELL'INFERNO E DEL PARADISO
NEGLI ATTI DI OS DI CUEZARÀ

C'era un monaco greco, di nome Os, del convento di Cuezarà; ed egli amava Nostra Signora la santa, doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio. Un giorno Maria ordinò all'Angelo Urael che gli mostrasse la dimora dei peccatori perversi. Ed il monaco Os udì in quella dimora la voce di molti uomini, mentre egli andava verso dove scorre un fiume di fuoco tremendo, il cui ribollire è come tuono del cielo durante le piogge. E la voce del pianto dei dannati è come suono di folgore o grida di moltitudine. Vide il monaco come era fatta scendere l'anima di un dannato; e rotolava l'anima nel mezzo di essa dimora infernale come un gran macigno, sin che giungeva negli abissi della terra: per la durata di sessanta giorni la facevano correre nell'interno dell'Inferno. Poi essa ridiventava uomo; e le si legavano le mani ed i piedi con catene di fuoco.

Quindi l'Angelo Urael mostrò al monaco Os laddove stanno i Serafini ed i Cherubini e San Michele ed i sei Arcangeli ed i ventiquattro Seniori del cielo ed i Quattro Animali portatori del Trono divino e le novantanove schiere degli Angeli e tutte le fila degli Angeli spirituali in ciascuna loro specie e partizione. In mezzo ad essi Angeli sta Nostra Signora la santa doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio.

E chi celebrò le feste di lei Maria o ne edificò le chiese ed insieme domandò protezione al Nome di Lei, può domandare a San Michele — con Nostra Signora la santa, doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio — che salvi le anime dalla condanna. E San Michele abbassa la sua ala destra e salva venti milioni ed ottocento anime per volta. E con l'ala sinistra salva trecentomila anime. Si lamenta allora l'Inferno e si allietano gli Angeli, e Nostra Signora la santa, doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio, per la gioia « salta come un vitello »¹. E San Michele porta via quelle anime e le lava nell'acqua

¹ Cfr. *Salmi*, 113, 4, 6.

di vita perché il loro volto sia lucente assai piú che il sole e le fa entrare nell'eterno Paradiso delle delizie.

Per intercessione della santa, doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio, e per intercessione di San Michele, chi celebra la festa di lui Michele od edifica una chiesa al suo nome ed insieme si affida alla intercessione di lui, non avrà pena né afflizione né lo coglieranno fame né sete né nudità e sfuggirà alle mani di Satana per la posanza della grandezza e per il patto di Nostra Signora la santa, doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio, Tesoro di Misericordia.

ATTI DI SANTI DEL SUD:

GABRA MANFAS KEDDUS; GIOVANNI L'ORIENTALE

Questa letteratura agiografica, che nel ciclo dei Nove Santi aveva cosí fortemente ceduto alla fantasia (i nove monaci profughi dalla Siria, come d'altronde sembra uso dei rifugiati un po' dovunque, diventano tutti principi della casa imperiale di Costantinopoli) ha corrispondenza con analoghe opere biografiche di personaggi dell'Etiopia meridionale.

Cosí la *Vita del Santo Gabra Manfas Keddus*, fondatore del monastero alpestre dello Zukuala a Sud dello Scioa, monastero che fu lungamente una sentinella avanzata del Cristianesimo verso le regioni musulmane e pagane dell'Etiopia meridionale. Anche Gabra Manfas Keddus è uno straniero — egiziano — ed anche la sua *Vita* è frutto dell'immaginazione di uno scrittore forse del tardo secolo xv. La leggenda del santo eremita che vive nella compagnia dei leoni

e dei leopardi nel deserto egiziano ed arriva poi in Etiopia dall'Egitto, portato da un veicolo celeste in volo insieme con i suoi leoni ed i suoi leopardi è, letterariamente, di una immaginazione piuttosto meccanica e non senza aridità; e così il valore artistico non sembra maggiore di una attestazione della tendenza fantastica anche nell'agiografia del Sud etiopico.

A questo stesso gruppo appartengono gli *Atti di Giovanni l'Orientale* (Yohannes Mesrakawi), l'apostolo del Menz (Scioa settentrionale), detto anche Giovanni di Sagaro, dal monastero da lui fondato¹. I suoi *Atti* sono tuttora inediti. Essi, che si riferiscono dunque, come quelli dei Nove Santi e questi di Gabra Manfas Keddus, ad un monaco straniero immigrato in Etiopia, sono tuttavia — a mio parere — più sinceri nella loro schietta narrazione di leggende. Ne do ad esempio questa autentica favola di animali di un tipo conforme alla tradizione, ma redatta in stile ingenuo, non discaro.

SAN GIOVANNI L'ORIENTALE LOTTA COL DRAGO

Indi vennero là le fiere del deserto che vivono nel deserto. E, quando lo videro fanciullo di cinque anni, egli disse alle fiere: « Non temete né spaventatevi perché io, fanciullo, voglio stare insieme con voi. Non ho voluto vivere in casa di mia madre né farmi amico dei miei amici perché così avrei abbandonato il mio Signore. Come disse Egli stesso: ” Se avrete abbandonato la casa di vostro padre e di

¹ La commemorazione della sua morte è fissata al 29 del mese di *hamlé*.

vostra madre, io vi darò una casa che durerà poi in eterno" ». Udito questo suo discorso, si prostrarono tutte le fiere del deserto. che pure non hanno intelletto.

Ma una fiera, il cui nome è facocero, dispreggiò il discorso del fanciullo e non si prosternò a lui. Rientrò nella sua tana e poi andò nel paese deserto a riunire le jene. Ed il facocero mangiatore di sterco e l'istrice si proposero di attaccare quel fanciullo. E Satana fece muovere quella bestia per invidia e salda fu la sua forza, assai meravigliosa e terrificata. Disse quella fiera alle jene che si erano così riunite: « Riportatemi alla mia tana e mettetemi in salvo dai miei pari che possono lottare con me. Quello che è cattivo è cattivo. Se non mi aiutate ora con la vostra forza, sappiate che tutti sarete poi dispersi ». Poi disse il facocero al drago: « Non sei anche tu con noi, tu che puoi inghiottirlo e contaminarlo per la tua possanza? ». Rispose il drago: « Io vi precederò da lui in guerra; voi seguitemi alle mie spalle. Se noi lo lasciamo e non aiutiamo ora il facocero, questa lite ricadrà su noi tutti; ormai vi è una sola parola: Seguitemi, jene ed istrice! ». Gli dissero: « Sí » e si consigliarono tra loro: « È conveniente per noi tutti di mutare la natura della nostra voce e la sembianza dell'aspetto per meglio atterrirlo per la nostra forza. Se così lo combatteremo, vinceremo la forza del fanciullo ». E ciò dicendo partirono in tumulto in forza e dalla loro bocca uscivano tizzoni infuocati.

Andarono così da lui e mandarono avanti il drago, come il più valoroso fra loro. Ed il nostro padre Giovanni seppe in tempo che venivano da lui quelli che Satana per invidia aveva consigliato fraudolentemente tra tutte le fiere e che aveva riunito da lontano e da vicino. E pregò il Signore dicendo: « Manda il tuo braccio dall'Empireo e salvami dal terrore dei leoni e dei dragoni, perché tu conosci la mia debolezza; come disse il Profeta: " Salvami dalle fauci del leone, e dalle corna degli unicorni la mia umiltà " ¹. E questa profezia pronunziò Davide perché mio sia il tuo salvare ». Così pregando egli, venne dal cielo una voce: « Non temere e non spaventarti che sono io ad aiutarti. Prendi il bastone della vittoria! Sta saldo e pazienza. Io ti ho concesso che tu abbia potestà su tutte le fiere. In questo bastone è il segno della Croce. Se si avvicinerà a te il drago,

¹ *Salmi*, xx, 22.

benedicilo perché scompaia la parola di orgoglio dalla sua bocca. Io lo svergognerò innanzi a te. Per l'opera di mio messaggero che tu compi io non ti abbandonerò nelle mani della fiera strana ». Gli diede inoltre lo scudo della giustizia, di destra e di sinistra: « Per questo scudo ti riparerai da tutte le schiere diaboliche che verranno da te ». E, ciò detto, la voce sparì.

Venne poi il drago, seguendolo l'istrice e tutte le fiere del deserto che lo accompagnavano. Il drago vide il padre nostro Giovanni e si avvicinò a lui. La lunghezza di quel drago era di sessanta braccia e lo spessore di venti braccia ed un palmo. La sua maestà come leone e gli occhi come torcia di fuoco. Quando vide il padre nostro Giovanni, volle inghiottirlo; ma il padre nostro lo benedisse col segno della Croce dicendo: « Io ti benedico in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ». Appena l'ebbe benedetto, si indebolì la forza del drago e vano fu il suo veleno. Disse il drago: « Come mai la tua orgogliosa bocca ha parlato così in malignità? ». E morì quel drago; allora l'istrice che stava dietro di lui, venne in deliquio. Disse il padre nostro Giovanni all'istrice: « Chi ti ha fatto arrivare qui con quel drago? ed io non sono mai arrivato da te né ho visto i sassi della tua tana. Non hai visto la grande possanza del Signore che vi ha svergognato? Ecco per avermi attaccato qui nel deserto, si scuotano i tuoi aculei ». Ed allora si scossero gli aculei dell'istrice per volontà del Signore e divennero variopinti e fu meraviglioso fra tutte le istrice di prima. Ammonì poi Giovanni anche quella fiera (il facocero) che aveva radunato le altre: « Tu, malvagia bestia, hai visto la potenza del mio Signore; ed ora ti punisca il Signore! ». Ed il facocero si gettò a terra innanzi a lui e divenne cadavere e si inaridì come pietra. Ed aggiunse il padre nostro Giovanni al suo dire: « Quelli che si affidano e rimettono al Signore, così Egli presto li aiuta ». Quindi esortava con la sua parola tutte le fiere perché non li sradichi il Signore dalla terra: « Non avete fatto bella cosa. Ora tornate alle vostre dimore! Vi potrei distruggere, ecco, per la potenza del Signore. Ma che Egli piuttosto non mi sradichi dalla sua eredità! ». Allora gli si prosternarono le fiere dicendo: « Lode a Dio che ti ha esaltato. E salute a chi ti ha fatto così. La tua clemenza somiglia a quella del Signore clementissimo ».

V - IL « LIBRO ETIOPICO DEI MIRACOLI DI MARIA »

IL « LIBRO DEI MIRACOLI DI MARIA » DEL MEDIO EVO LATINO E LA SUA TRADUZIONE IN ETIOPICO

Una delle piú importanti e certamente la piú tipica fra le opere della letteratura etiopica è il « Libro dei Miracoli di Maria » (*Ta'amra Máryâm*). Le sue origini ed il suo sviluppo, che ha accompagnato dal secolo xv l'evoluzione della letteratura etiopica, sono una prova concreta della ricezione di elementi occidentali nella cultura etiopica e della loro graduale ed infine totale assimilazione. Ma il problema è piú vasto e va assai al di là dei limiti della storia letteraria etiopica, perché da esso si possono trarre conseguenze vevoli per la storia generale della cultura medievale e per i rapporti tra Oriente ed Occidente nel Medio Evo.

Il *Libro dei Miracoli di Maria* cominciò a formarsi in Francia, verso la metà del secolo xii, nel ricordo della violenta epidemia detta del « mal des ardents » che devastò le province francesi nel 1128-1129. Si ebbero allora alcune raccolte di narrazioni di miracoli di Maria e particolarmente dei prodigi relativi ai santuari e pellegrinaggi mariani di Laon, di Soissons, di Coutances e di Rocamadour. Queste raccolte

si diffusero anzi tutto in Francia e nel regno Anglo-Normanno; presto furono composti florilegi che riunivano i racconti piú graditi delle varie collezioni, come fecero Gualtiero di Cluny (intorno al 1141) e William of Malmesbury (quasi contemporaneamente).

Queste raccolte di racconti si diffusero presto in tutta l'Europa dall'Islanda alla Germania, alla Spagna, all'Ungheria; e vennero trasmesse in latino o ridotte nelle diverse lingue volgari, redatte in prosa, messe in versi. Molte furono anche le aggiunte di racconti nuovi che si riferivano a prodigi avvenuti in altri paesi, e specialmente in Italia ed in Spagna; molte furono pure le sostituzioni e gli adattamenti di narrazioni che, per una ragione o per l'altra, non corrispondevano al gusto dell'uno o dell'altro paese in cui la raccolta veniva ricevuta. Si formò cosí, dal secolo XII al XIV, un vastissimo patrimonio di racconti, leggende e tradizioni, riuniti variamente nella collezione dei *Miracoli di Maria*; e da tale collezione dovevano piú tardi trarre ispirazione ed argomenti alcuni tra i maggiori poeti ed artisti dei secoli successivi.

Ora una di queste raccolte, redatta assai probabilmente in francese, fu tradotta in arabo nell'Oriente latino fra il 1237 ed il 1289, negli ultimi anni prima della caduta di San Giovanni d'Acri. Il codice arabo piú antico, per quanto frammentario, che è sin ora stato identificato, è datato dall'anno 1005 dell'Era dei Martiri e cioè: 1289 dopo Cristo.

La traduzione araba dei *Miracoli di Maria* passò poi dalla Palestina all'Egitto e fu accolta dalla Chiesa Copta di Egitto. Anche qui in Oriente, in Siria, in Palestina ed in Egitto,

avvenne un fenomeno analogo a quello che si era avuto nell'Europa Occidentale: racconti locali, in onore dei vari santuari e luoghi di pellegrinaggio siriani, palestinesi ed egiziani, furono inseriti nella grande raccolta, che divenne quindi sempre piú una ricca silloge di tradizioni occidentali ed orientali riunite, al di sopra anche delle differenze delle singole Chiese Cristiane, nel nome di Maria.

Piú tardi ancora alla fine del secolo xiv, sotto il regno del negus Dawit I (1382-1411), il *Libro dei Miracoli di Maria* fu tradotto dall'arabo in etiopico ed entrò cosí nella letteratura dell'Etiopia. Qui occorre appena aggiungere che, anche e sopra tutto in Etiopia, il *Libro dei Miracoli di Maria* si aumentò ancora di altri racconti relativi alla storia ed alle tradizioni locali, sí che esso, oltre tutto, ci conserva importantissime testimonianze di avvenimenti specialmente del secolo xv ed addirittura brani di opere etiopiche a noi non piú direttamente pervenute. Inoltre i racconti cosí tradotti dall'arabo, ed in special modo quelli europei, dunque piú lontani dal costume etiopico, sono stati nella successiva diffusione rimaneggiati, in modo che di parecchi di essi si leggono oggi nei manoscritti redazioni differenti, sempre piú adattate e, per cosí dire, etiopicizzate, qualche volta anche con l'aggiunta di nuovi particolari e nuovi personaggi, sia pure secondari. A queste modificazioni di sostanza corrispondono, per analoghi motivi, altre variazioni nella forma stessa dei racconti. Infatti la prima e piú antica versione di essi è la pura e semplice traduzione dall'arabo, la quale spesso risente fortemente della inevitabile durezza di stile che il passaggio dall'una all'altra di due lingue differenti può causare,

sopra tutto quando chi traduce è piú esperto di linguaggi che di arte letteraria. Le redazioni successive, che partendo dalla prima traduzione hanno dato sempre piú forma etiopica ai racconti, sono invece meglio apprezzabili letterariamente.

Anzi queste varie alterazioni di contenuto e di forma, quando veramente sorrette da un intenso fervore di devozione e da una ispirazione che non si attarda né disperde nei giochi stilistici convenzionali, fanno raggiungere ad alcuni di questi racconti un compiuto valore di arte.

*LE VARIE COLLEZIONI DI RACCONTI DEL
« LIBRO ETIOPICO DEI MIRACOLI DI MARIA » E LA
RACCOLTA CANONICA DEI TRENTATRE RACCONTI*

E qui conviene ancora considerare un altro lato della questione. Per le ragioni ora esposte la collezione dei racconti del *Libro etiopico dei Miracoli di Maria* è assai numerosa. Ma il numero dei racconti non è stato quasi mai eguale nei vari manoscritti, perché la scelta è stata diversa non solo nei diversi *scriptoria*, ma anche da parte dei singoli copisti e rielaboratori di uno stesso *scriptorium*. Dai 316 racconti contenuti nel codice del « British Museum » Or. 643 (che è datato del 1717) e dai 303 racconti del codice del « British Museum » Or. 637 (che è della seconda metà del Seicento) passiamo ai 150 del codice della « Giovardiana » di Veroli (che è del 1517), ai 69 del codice della « Bibliothèque Nationale » Eth. 62

di Parigi (che è del secolo xvi), ai 30 racconti del codice del « British Museum » Or. 651 (anche del secolo xvi), ed ai 16 del codice di Upsala Et. 12 e di Firenze, « Nazionale » (Magl. III, 83), copiato nella seconda metà dello stesso secolo xvi. Il codice piú antico sin ora identificato (Or. 650 del « British Museum », della metà del Quattrocento) ha 51 racconti. La diversità del numero dei racconti in ciascuna collezione non vuol dire affatto che il totale delle narrazioni entrate in Etiopia od attribuite in Etiopia alla raccolta del *Libro dei Miracoli di Maria* sia di 316, cifra massima della collezione piú ricca, e che le altre meno numerose collezioni siano formate mediante scelta da quella massima. Anzi molto piú numeroso è l'insieme dei racconti e molte collezioni hanno racconti propri che non si riscontrano in altre. Per ora non si può dire di piú, perché solo una piccola parte dei codici è stata sin ora studiata nel suo contenuto.

Tale varietà delle collezioni dei *Miracoli di Maria* implicava alcuni inconvenienti ed incertezze, perché, una volta adottato nella Chiesa Copta (di Egitto) il *Libro dei Miracoli* come lettura edificante, era logico che questa lettura non fosse soggetta a variazioni, alterazioni e novità troppo sensibili nelle varie chiese e nei vari monasteri. Questa necessità si fece a poco a poco sentire in Egitto; e così nel secolo xvii si formò una collezione tipica di 74 racconti, che da allora fu costantemente copiata negli *scriptoria*. Perciò i codici arabi, dal Seicento in poi, contengono uniformemente questi 74 racconti; e le varianti sono soltanto di redazione dei singoli racconti e non piú si sono avute sostituzioni od aggiunte di narrazioni, come invece prima era normale.

Ancor piú in Etiopia si doveva affermare tale tendenza alla uniformità. Infatti già durante il regno di Zara Jakob (1434-1468) veniva ammessa, anzi prescritta, la lettura in chiesa, durante le cerimonie religiose in onore di Maria, di brani del *Libro dei Miracoli*, con ancor maggior rigore di quanto era stato accettato in Egitto secondo un presunto canone (detto « di al-Mu'allaka », dal nome della chiesa del Vecchio Cairo). Questo uso liturgico dei racconti, che furono detti, in testi etiopici, « pari al Vangelo del Figlio di Lei (Maria) », veniva già a consigliare una attenuazione delle varietà delle collezioni. Ma soltanto piú tardi, e propriamente verso la metà del Seicento, si formò anche in Etiopia una serie canonica di racconti, in tutto trentatré. Però, mentre in Egitto, come ora abbiamo visto, soltanto la collezione approvata è rappresentata da allora in poi nei manoscritti arabi, in Etiopia invece — per la grande autonomia dei monasteri sparsi nelle regioni anche piú inaccessibili dell'altopiano e per il vivissimo sentimento regionale — la serie canonica dei trentatré racconti è bensí copiata, nei codici posteriori al secolo xvii, in testa ai singoli codici, ma ad essa seguono — fortunatamente per noi — altri e spesso numerosi racconti che mantengono dunque l'abbondanza della raccolta.

Qui il problema di storia letteraria si riconnette anche con una questione di storia dell'arte etiopica. Infatti, forse per la prima volta in *scriptoria* di Gondar (allora capitale dell'Etiopia), miniaturisti illustrarono i trentatré racconti della serie canonica. In tal modo divenne uso nella capitale e nei monasteri delle province di decorare il *Libro dei Miracoli di Maria* con miniature, che, prendendo a tipo quelle di

Gondar od anche con stile diverso, si riferiscono però tutte ai trentatré racconti, che costantemente appaiono all'inizio dei codici. Questi complessi di miniature, il cui studio è appena agli inizi, è uno dei piú importanti documenti dell'arte pittorica in Etiopia; e ricerche ulteriori, che ovviamente non possono essere condotte che comparativamente su varie serie complete di miniature, potranno forse darci nuovi elementi dimostrativi delle influenze e delle reazioni cui tale manifestazione artistica fu dovuta.

*I RACCONTI DEI CICLI EUROPEI:
SPAGNA, ITALIA, FRANCIA*

I racconti di origine europea giunti nel *Libro dei Miracoli di Maria* etiopico, sinora identificati, sono di queste provenienze:

a) SPAGNA. Si possono individuare almeno tre gruppi di racconti: quelli di Toledo; quelli dell'Arca di Oviedo; quelli del pellegrinaggio a Santiago di Compostella. Il gruppo di Toledo principalmente esalta Sant'Ildefonso, che di Toledo fu arcivescovo dal 657 al 667, durante il regno visigoto di Spagna. Il suo libro *De Virginitate Sanctae Mariae contra tres infideles* gli assicurò una durevole fama come difensore di Maria; ed il prodigio del dono del pallio arcivescovile concessogli dalla Santa Vergine fu incluso nelle raccolte europee del *Libro dei Miracoli* ed in opere d'arte dai miniaturi-

sti medievali sino ai quadri famosi del Velasquez (ora nel palazzo arcivescovile di Siviglia) e del Murillo (ora al Museo del Prado). Il racconto del miracolo fatto a Sant'Ildefonso da Toledo è anzi il primo di una serie, che appare — come determinò il Mussafia — in molti codici medievali europei. Analogamente parecchi manoscritti del *Libro etiopico dei Miracoli di Maria* si iniziano appunto col racconto di San Ildefonso da Toledo; e così la stessa raccolta canonica dei trentatré racconti di cui abbiamo detto si apre col racconto di Sant'Ildefonso.

Il gruppo del pellegrinaggio a Santiago di Compostella in etiopico ha racconti, il cui originale europeo è andato perduto o per lo meno non è stato ancora rintracciato nei manoscritti occidentali sinora esaminati: segnatamente, il racconto dell'innocente resuscitato, nel quale si sono riunite varie tradizioni sul passaggio dei pellegrini per l'alta valle dell'Ebro, nella Rioja.

b) ITALIA. Il massimo gruppo di racconti italiani inclusi nel *Libro etiopico dei Miracoli* concerne Roma ed i prodigi avvenuti nelle varie chiese di Roma medievale: da Santa Maria in Araceli a Santa Maria Maggiore, a San Paolo *extra mœnia*, a San Lorenzo. È un nuovo e valido esempio della diffusione delle tradizioni medievali romane nell'Oriente cristiano. Ed anche qui, come dicevo sopra, si seguono bene le successive assimilazioni all'ambiente etiopico: per esempio, nel racconto (tolto, in definitiva, dai *Mirabilia Urbis Romae*) dell'apparizione prodigiosa della Vergine col Bambino all'imperatore Augusto, che, avutane spiegazione dalla Sibilla

Tiburtina, fonda sul posto stesso la chiesa dell'Aracoeli. In una successiva redazione l'imperatore Augusto addirittura si converte alla fine al Cristianesimo e fa redigere il *Libro dei Miracoli* e dota di terreni la chiesa, come si sarebbe detto di un sovrano etiopico dell'epoca medievale.

Altri racconti etiopici si riferiscono a Pavia, che, collocata sulla Via Francigena dei pellegrini per Roma, meglio poteva offrire argomento a simili tradizioni.

c) FRANCIA. Le prime componenti del *Libro dei Miracoli*, come si è detto, erano state le raccolte francesi. Di conseguenza i gruppi relativi ai santuari di Laon e Soissons; quello della Cattedrale di Chartres; quello di Nostra Signora di Rocamadour (nel Quercy); e la celeberrima abbazia di Mont-Saint-Michel, al confine tra Bretagna e Normandia sono passati nell'etiopico. Anche qui si hanno gli adattamenti etiopici; e, per esempio, in un racconto il nome di Chartres, che si era conservato nell'arabo: *Giartrîs*, è sostituito da « un'isola del Mar Mediterraneo verso il Monte Carmelo » per una lettura erronea (*Gezirah*, « isola » invece di *Giartrîs*), piú tardi ampliata da una glossa che trasforma cosí Chartres in Cipro. Cosí il racconto, anche piú complicato, del miracolo del bandito che è soffocato mentre mangia, in punizione per aver depredato due pellegrine. Le pellegrine depredate andavano a Monserrato (in Catalogna), secondo una delle *Cantigas de Santa Maria* di Alfonso il Savio; ma già nel francese il fatto era stato trasferito a Rocamadour, il cui nome è passato anche nell'arabo (Rûsciamâdûr). Nell'etiopico, in una redazione assimilata, la scena è trasferita addirittura a Be-

temme; e l'episodio diventa così uno dei tanti incidenti del pellegrinaggio etiopico ai Luoghi Santi di Palestina.

*LE AGGIUNTE ORIENTALI AL « LIBRO DEI MIRACOLI »:
SIRIA, PALESTINA, EGITTO ED ETIOPIA*

A questi racconti di origine europea sono stati aggiunti nel *Libro etiopico* le altre narrazioni di prodigi, che lungo la via dall'Oriente Latino, luogo della prima traduzione dal francese in arabo, sino all'Africa Orientale sono state successivamente inserite nei vari paesi. Abbiamo così altre fonti:

a) SIRIA. E qui primeggia il gruppo dei racconti relativi al santuario di Santa Maria di Saidnaia, presso Damasco. Questo gruppo era già passato, in senso opposto, dalla Siria in Europa, perché il pellegrinaggio a Saidnaia si svolgeva sotto la protezione dell'Ordine dei Templari, che ne diffusero la devozione in Francia, in Italia, e altrove (il primo testo latino sin ora ritrovato è un codice vaticano del secolo XII). Qui abbiamo anche la prova che, come attraverso il *Libro dei Miracoli di Maria* una parte della narrativa medievale europea giunse nelle letterature araba ed etiopica, così attraverso lo stesso *Libro* racconti orientali arrivarono nell'Europa delle Crociate. In Etiopia le narrazioni di Saidnaia furono così popolari che già nel secolo XV veniva celebrata annualmente il dieci del mese di *maskaram* (settembre) la festa di quel santuario; e del prodigio che diede origine al santuario almeno tre redazioni diverse sono nel *Libro dei Miracoli*.

b) PALESTINA. Vari racconti del *Libro etiopico* si svolgono in Palestina: a Gerusalemme, in prevalenza, od a Betlemme. Ma di essi alcuni sono della tradizione di Terra Santa, come quello del ladro che voleva rubare le porte della grotta di Betlemme; altri invece si riferiscono alla lunga e qualche volta dolorosa vicenda della comunità etiopica di Gerusalemme (ed alla cerimonia del « fuoco sacro » del Sabato Santo, cui gli Etiopi partecipavano in prima linea nella Basilica del Santo Sepolcro). In altri ancora l'ubicazione in Palestina è senz'altro fittizia, come abbiamo qui sopra visto per Betlemme sostituita a Rocamadour.

c) EGITTO. Come era da attendersi, è la piú numerosa delle serie orientali nel *Libro etiopico*. Abbiamo parecchi gruppi: uno che è il piú ricco si riferisce al convento di San Samuele di Kalamon, nel Fayyum e contiene racconti anche artisticamente piú vivaci. Come al solito, anche, ad esempio, al grazioso racconto dell'Angelo che, impietosito risparmia un fanciullo trasgredendo gli ordini del Signore e perciò si rifugia nel convento di San Samuele, è stata aggiunta nell'etiopico una lunga digressione sugli Angeli e la loro natura. Un altro gruppo concerne il deserto di Scete ed i monasteri ed eremitaggi colà esistenti, da San Macario il Grande in poi. Altri racconti celebrano il miracolo annuale della barca luminosa che soleva apparire sotto la cupola della chiesa di al-Maghtas (Metmaq) nel Delta ed i pellegrinaggi cui questo ricorrente prodigio dava luogo sino al secolo xv quando la chiesa fu distrutta, poco prima del 1438, per ordine del sultano mameluco Barsbey. Un altro gruppo raccoglie i

miracoli avvenuti al monastero di Kuskam (*Dayr al-Muharrak*), nell'Alto Egitto e l'ultimo racconto è datato dal 1396. E, accanto a questi gruppi maggiori, altri racconti narrano di minori santuari dell'Egitto, come quello, così felice nella sua ingenua sincerità, di Scenute, cui i suoi monaci si erano lamentati della eccessiva carità del loro ortolano che disperdeva in elemosine gli ortaggi del convento. E Scenute vede al mattino la Vergine, che appare nell'orto, prende la mano dell'ortolano e l'immerge nell'acqua dei canali, cospargendone così la verdura, mentre pronunzia formule di benedizione, a lode della carità.

d) ETIOPIA. Infine questa così vasta raccolta, che abbiamo visto procedere quasi a valanga dalla Francia all'Oriente raccogliendo tanti altri materiali sul suo cammino, accoglie l'apporto di narrazioni etiopiche. Qui conviene sottolineare che questi racconti etiopici si riferiscono soltanto ai regni del negus Dawit I e di suo figlio Zara Jakob. Ciò vuol dire che, posteriormente al 1468 (data della morte di Zara Jakob), nessun altro avvenimento etiopico, per quanto importante, è stato ricordato nel *Libro dei Miracoli di Maria*: fatto che precisa la cronologia della composizione del *Libro*. Questi racconti etiopici sono per noi doppiamente di valore: perché contengono menzione di fatti storici non altrimenti conosciuti e perché, scritti spesso a breve distanza dagli avvenimenti, risentono artisticamente della immediata impressione che quelle guerre, quei successi, quei prodigi ebbero nell'animo dello scrittore.

Credo di aver così, sommariamente, prospettato le prin-

cipali questioni che si pongono a proposito di questa opera fondamentale della letteratura etiopica. Per poter mettere il lettore in grado di apprezzarne, per quel che valgono, i pregi indubbi dal punto di vista letterario ed insieme i metodi per i quali dal testo francese medievale i racconti sono passati al testo etiopico (attraverso l'arabo), ho preferito — anziché riportare alcune delle narrazioni già da me tradotte in altro lavoro — di tradurre qui di seguito alcuni brani inediti, che mi sembrano particolarmente adatti al nostro scopo.

IL RACCONTO DELL'«EREDITÀ MANCATA» IN CESARIO DI HEISTERBACH (LATINO), NELL'ETIOPICO ED IN ALFONSO IL SAVIO (GALLEGO)

Un primo utile esempio di questo tipo di composizioni può esserci dato dal racconto della *Eredità mancata*. Ecco, anzi tutto, come lo narra, nel suo disadorno latino, Cesario di Heisterbach, che scriveva in Germania intorno al 1237:

In parrochia cuiusdam ecclesiae erat quidam sacerdos cupidus et dives valde, unde contigit ut in eadem parrochia quidam dives et quaedam vidua paupercula (aegrotarent). Accessit autem sacerdos, ut consolaretur divitem et veniam de peccatis suis pro pœnitentia sua habenda promittebat ei.

Et ecce nuntius viduae venit ad sacerdotem dicens: « Paupercula illa vidua vult accipere Corpus Christi ». Ut comperit, illic ire rennuit, quod non sperabat ab ea habere pecuniam ut a divite.

Accessit autem levita sacerdotis ad tugurium viduae cum corpore Christi et invenit ibi sanctam Mariam cum duodecim virginibus habentem in manu linteolum ad abstergendum sudorem viduae in in-

firmitatæ. Cum autem sancta Maria illum vidisset quem castissimis virginibus visceribus portaverat, eum toto corpore genuflexo cum illis duodecim virginibus adoravit.

Unde diaconus expleto mysterio suo ad sacerdotem in domo divitis pervenit et ibi multitudinem dæmonum vidit. Qui pervenerant illic, ut animam illius divitis ad infernum portarent. Hanc visionem diaconus sacerdoti domino suo revelat et ipse amore virginis (Mariæ) bona sua pauperibus erogat.

A questo racconto schematico corrisponde la versione etiopica, che nella forma, nella quale ci è stata conservata nella tradizione (scioana) del famoso monastero di Dabra Libanos, è stata ampliata e rimaneggiata sí da rendere piú vivace il contrasto tra i personaggi e piú complessa la vicenda:

C'era in un paese un sacerdote che amava il denaro. C'era poi un altro uomo cui piacevano i donativi. Questi, cui piacevano i donativi, si ammalò gravemente. Gli disse quel sacerdote: « Non temere! ché il Signore ti avrà perdonato; soltanto ascolta le mie parole e dimmi di tutti i tuoi beni perché tu non morrai per i beni che avrai dichiarato ». E quell'ammalato prese a dire al sacerdote dove aveva riposto i suoi beni tutti.

Mentre il sacerdote parlava con l'ammalato, c'era con lui un diacono, pieno di fede e di buone opere. Venne allora una serva dal sacerdote e gli disse: « Muoviti presto e vieni a comunicare una eletta e pura vecchia, serva della Chiesa, timorata di Dio e povera: essa ama Nostra Signora la santa doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio, pietosa e clemente. Perché essa (vecchia) ora è in grave malattia e grande angoscia ». Il sacerdote, udito il discorso della serva, le rispose con ira: « Come mai abbandonerò quest'uomo rispettabile per venire dalla vecchia?... Taci, serva! E non temere! ché la vecchia non morirà perché i vecchi hanno lunga durata ». Quando il diacono sentí questo che il sacerdote diceva, disse: « O sacerdote, va subito dalla vecchia a comunicarla prima che muoia, ché essa è timorata di Dio.

E, se mai morirà senza ricevere l'Eucaristia, sarà per te peccato innanzi a Dio ». Tornò un'altra volta la serva correndo e disse al sacerdote: « Hai rifiutato tu di venire a comunicare la vecchia prima che muoia? Ma la vecchia in tutta la sua vita si è prosternata ed ha pregato senza interruzione nelle ore di giorno e di notte ed ha servito Nostra Signora la santa doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio ». E quel diacono, quando ascoltò le parole della serva, disse al sacerdote: « Va' dunque a comunicare la vecchia timorata di Dio; e se tu rifiuti di comunicarla, manda me e consentimi di portarle la comunione ». Rispose il sacerdote, amante del denaro, a quel diacono, che aveva però il cuore (pieno) di fede: « Va' tu e comunica pure la vecchia! E lasciami qua con questo rispettabile uomo! ». Il sacerdote diceva questo al diacono, perché lo tratteneva l'amore del denaro.

Andò allora il diacono e prese dalla Chiesa il Corpo del Signore e giunse dalla vecchia. Questa era nelle tenebre. Quando il diacono si accostò al luogo nel quale stava la vecchia, guardò e vide una gran luce che usciva da quella casa. E vide inoltre dentro la casa molte donne che stavano con quella vecchia ed erano rivestite di luce. Le donne erano dodici di numero; e Nostra Signora Maria stava in mezzo a loro, luminosa come il sole e la folgore; ed asciugava il sudore della vecchia che le veniva dagli spasimi della morte. Si meravigliò il diacono della visione che gli appariva. E (Maria) gli fece cenno con la mano di entrare. Si levò Essa dal capezzale della vecchia e disse al diacono: « Entra ed ascolta quel che ti dico ed impartiscile la Santa Eucarestia! ». E, rivoltasi alle donne: « Levatevi ed andiamo perché si salvi l'anima ed il corpo di lei! ». Il diacono allora diede la comunione (alla vecchia) e se ne tornò dal sacerdote, lieto e gioioso per quel che aveva visto ed udito. Ma non raccontò proprio nulla al sacerdote.

Intanto quell'uomo, amante delle ricchezze, stava per morire e prese a dare alla moglie tutti i suoi denari ed a commetterle di darli come essa avrebbe voluto. Ed il diacono vide molti tenebrosi con artigli; e coda che uscivano dal naso di quell'amante di donativi. Quell'uomo si lamentava e diceva: « Allontanate questi rivestiti di tenebre ché porteranno la mia anima alla condanna! ». E vide ancora quel diacono che il gran Satana, terribile e tremendo, era venuto e stava

al capezzale di quell'ammalato; ed aveva in mano una lancia di fuoco. Colpí con essa l'uomo, che morí all'istante.

Ed il sacerdote non ottenne proprio nulla, eccetto che pena e fatica; e non trovò il suo utile. Tornò il diacono dalla vecchia a visitarla e vide un gran concerto di Angeli luminosi. E Nostra Signora Misericordiosa era lí e con lei molte vergini. Allora morí la vecchia; e presero (gli Angeli) la sua anima e la fecero ascendere al cielo. La preghiera e benedizione di Lei (Maria) e la misericordia del Suo diletto Figlio siano con noi! Nei secoli dei secoli. Amen.

Il confronto del racconto di Cesario di Heisterbach con questo etiopico ci rivela assai bene come la trasmissione letteraria di queste narrazioni non sia stata un passaggio inerte e meccanico; ma piuttosto la traduzione, come dicevo già sopra, è da considerare meglio come un punto di partenza per le successive abilità, o, qualche volta, velleità artistiche dei rielaboratori. In tutte queste trasformazioni predomina, per altro, un sentito calore di fede; e questa conferisce alle raccolte del *Libro etiopico dei Miracoli di Maria*, una singolare forza di suggestione.

Del resto, procedimenti analoghi si sono avuti nella trasmissione degli stessi racconti di questa immensa collezione nelle varie letterature europee. E non saprei meglio dimostrarlo che invitando il lettore a continuare la comparazione tra Cesario di Heisterbach ed il testo etiopico, con un altro raffronto tra la prosa semplice dello stesso Cesario e le strofe, in stile trobadorico e di maniera cortese, nelle quali — pochi decenni dopo Cesario — il re Alfonso il Savio di Castiglia rendeva, in gallego, la scena del diacono che, invitato — come abbiamo visto — a comunicare la vecchia povera, vede al capezzale di questa la Vergine Maria:

*E viu con ela na choça
hũa tan gran claridade
que ben entendeu que era
a Sennor de piadade.
E él tornar-se quisera,
mas disse-ll'ela: Entrade
con o Corpo de meu Fillo
de que eu fui emprenada.
E pois entrou, viu a destro
estar hũas seys donzelas
uestidas de pannos brancos,
muit'apostas, e máis belas
que son lílios nen rosas;
mas pero non de conçelas,
outrosí nen d'aluayalde
que faz a cara enrrugada.
E sijn asentadas
en palla, non en tapede;
e disse a Uirgen Santa
ao crérido: Seede,
e aquesta moller bõa
comungad' e asoluede,
como çed' a Parayso
uáa, ú ten ia pousada.
O crérido, mancar teue
que lle dizia dereito
a Uirgen Santa María,
non quis con ela no leito
seer, mais fez aa uella
que se ferisse no peito
con sas mãos e dissese:
Mia culpa, ca fui errada.
E pois foi maenfestada
Santa María alçó-a
con sas mãos, e tan toste
o crérido comungó-a:*

*e desque foi comungada,
 ú xe iazia deitó-a,
 e disse-ll'enton a uella:
 Sennor, nossa auogada,
 No me leixes máis no mundo
 e léua-me iá contigo
 ú eu ueia o teu Fillo,
 que é teu padr'e amigo.
 Respos-lle Santa María:
 Mui cedo serás comigo;
 mais quero que ant'un pouco
 seias iá quanto purgada;
 porque tanto que morreres
 uáas logo a Parayso
 e non aias outr'enpeço,
 mais sempre gojo e rriso
 que perdeu per sa folia.
 aquel rico de mal siso,
 por que sa alma agora
 será do demo leuada.
 E áo crérig'ar disse:
 Ide-vos, ca ben fezeistes,
 e muito soon pagada
 de quán ben aquí uéestes;
 e, par Deus, mellor consello
 ca o capelan teuestes,
 que ficou con aquel rico
 por leuar d'el gran soldada.*

Il tema iniziale è, quindi, variamente ripreso in Oriente come in Occidente, sí che, attraverso queste variazioni, alcuna volta si prepara lo splendore d'arte cui l'ispirazione di maggiori poeti ha apportato, in certi casi, racconti di questo grande repertorio medievale.

IL RACCONTO DELLA « MESSA UNICA » NEL « LIBRO » ETIOPICO E NEL « LIBRO » ITALIANO DEI « MIRACOLI DI MARIA » E NELLE REDAZIONI ELABORATE ETIOPICA E DEL « RECUEIL LYONNAIS »

Ancora un altro esempio, che preferisco disporre diversamente. È il racconto molto diffuso, che suole esser designato col titolo *Una Missa*. Si tratta del sacerdote devotissimo di Maria che non sa celebrare altra messa che quella in onore della Beata Vergine. È accusato, ma prodigiosamente Maria interviene in favore di lui e lo salva. Il racconto ha avuto grande popolarità nelle raccolte occidentali ed è entrato anche nella leggenda di San Tomaso Becket (di Canterbury). Passato in arabo e poi in etiopico, ha avuto in Oriente ancora altri rimaneggiamenti ed il suo motivo dell'« unica Messa » è stato pure unito ad altri motivi per rendere più interessante la narrazione. Darò intanto qui di seguito, fronte a fronte, la traduzione del testo etiopico più antico a noi giunto (contenuto in un codice inedito della collezione D'Abbadie degli inizi del xv secolo) e, accanto, il racconto del *Libro (italiano) dei Miracoli di Maria* (del Trecento), secondo la edizione veneta (della fine del secolo xv) di Bernardino Benali e Matteo da Parma, poi riprodotta nella parmense del 1841. Questi due testi, di cui qui do soltanto la prima parte, mostrano il racconto nella sua condizione più antica: così come fu introdotto in Etiopia appena tradotto in quella lingua; e come fu conservato in semplice forma nell'Italia trecentesca:

RACCONTO ITALIANO
(DEL TRECENTO)

Era un sacerdote in parrocchia, molto divoto della gloriosa Vergine Maria; e non celebrava mai altra Messa che quella « Intemerata Nostra Donna ». E in ciascun giorno celebrava devotamente, ed eziandio perché non sapeva niuna altra. E pertanto questo povero sacerdote fu accusato dinanzi al Vescovo come non osservava l'ordine dell'ufficio secondo che la Chiesa comanda.

Onde il Vescovo turbato il fece venire dinanzi a lui e sí lo privò del beneficio, e non volse piú che e' celebrasse.

RACCONTO ETIOPICO
(DEL SECOLO XV)

C'era in un paese un santo uomo, sacerdote; ed ogni giorno della sua vita non celebrava altro che la Messa di Nostra Signora Maria, perché non conosceva altra che quella. La gente del paese lo accusò al Vescovo dicendo: « Certo da lungo tempo quest'uomo non celebra che la Messa di Maria ».

Il Vescovo gli disse: « Celebrane un'altra! ». Rispose: « Non ne so altra ». Disse il Vescovo: « Non dir piú messa da oggi sin che non ne avrai appresa un'altra! ». E ne ebbe quel sacerdote grande dolore ed ogni giorno stava alla porta del Vescovo.

Vediamo ora come questa prima parte del racconto, così limitata alle sue linee essenziali nei due semplici testi qui sopra editi, diventi invece complessa in due versioni elaborate: quella etiopica piú recente della tradizione scioana di Dabra Libanos e quella in versi del *Recueil Lyonnais*, della seconda metà del Duecento (in lingua d'oïl influenzata dal franco-provenzale):

RACCONTO DEL
« RECUEIL LYONNAIS »

RACCONTO ETIOPICO
NELLA VERSIONE
ELABORATA
DI DABRA LIBANOS

*Ore entendez, seignurs amis!
Un chapelein esteit jadis
De bon afere e de bon murs,
Cum vuz veez sovent plusurs.
Mult fu de bone e seinte vie;
Mes ne sout guere de clergie.
Une messe chantout chescun jur
De Nostre Dame per grant amur.
Altre ne sout, cele retint,
Kar par usage li avint
Ke il out ben cele retenue.
Cele chantout devoutement,
Icele messe soulement.*

*En quaralme e en checun tens
Fu tuz jurs: Salve sancta parens!*

*Meint an ad icest usée
Ke a l'esveske fu encusé*

Si dice che c'era un prete di nome Andrea. E c'era colà una chiesa edificata al nome di Nostra Signora la Santa doppiamente Vergine Maria, Madre di Dio. E molta gente, preti e diaconi si riunivano in essa e parlavano della gloria ed onore di Lei e dei Suoi miracoli. Quel prete Andrea non conosceva altra messa che la messa di Nostra Signora la Santa doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio ed ogni giorno celebrava quella. Né conosceva altra messa che quella. Pure era uomo santo di vita e di belle virtù ed amava molto, di tutto cuore, Nostra Signora la Santa doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio.

Non conosceva altra messa: né quella degli Apostoli, né quella dei Dottori (di Nicea), né quelle degli Arcivescovi Basilio e Gregorio. Ma con umiltà e bontà celebrava la messa di Nostra Signora Maria con cuore illuminato ed alacrità di pensiero.

Ed un giorno il Vescovo convocò il prete Andrea e quando

*Ke li chaplein fu lai en fin
Ne saveit gueres mot de latin.
L'esveske sanz plus de respit
Tantost sumundre le fist.
E cil vint sanz nul targer.*

*L'esveske li pensa mult chalanger;
Quant le veit, sil met a resun.*

*« Dite » fet-il « est veirs u nun
Ke jeo ai oï dire de tei? »*

*La verité dites en bone feï
Si n'en eez nule pouïur.*

Quele messe chantez vus le jur? ».

« Sire » fet-il « chescun tens.

Jeo chante: Salve sancta parens ».

L'esveske respunt par rancour:

*« Coment ne chantés jammès del
[jur*

*Ne " Pro defunctis " ne chantés
Par feï! ci ad reneerie! ».* [mie.

Le chaplein dunke respunt:

« Si Deu me saut, ke fist le mund!

Jeo ne sai altre chanter;

Pur ceo vus voil merci crier ».

« Merci » fet-il « n'en avez point.

Vus suspent jeo des ore mes

Ke ne seez si osé ne si engrés

Ke vus chantez ne haut ne bas;

Kar vus avez fet mult gran tres-

[pas.

Mes a la escole alez tut dreit

Si apernez a grant espleit

Ke vus sachez en tute guise

Pleinement fere tun servise ».

Cil plurt e a terre s'estent

E merci crie mult bonement.

giunse da lui lo rimproverò in gran collera.

Gli disse: « È vero che tu non celebri ogni giorno altra messa che quella di Nostra Signora? ».

E gli rispose il prete dicendo: « Sí, padre! Io non conosco altra messa che quella di Nostra Signora la Santa doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio! ».

Allora si adirò (il vescovo) con lui e gli prescrisse di non celebrare la messa di Nostra Signora Maria, se non apprendesse prima altra messa.

Ed uscì il prete Andrea afflitto perché (il vescovo) gli aveva interdetto e gli aveva proibito la messa di Nostra Signora.

*IL RACCONTO DEI PRINCIPI ETIOPICI
RELEGATI SULL'AMBA*

A questi racconti provenienti dal Medio Evo latino, l'Etiopia, come ho precisato sopra, ha aggiunto, fra l'altro, anche narrazioni della storia del paese; alcune di queste, anzi, danno notizia di avvenimenti altrimenti non attestati; altre — come questa che ho scelto ad esempio — meglio riproducono per noi l'atmosfera nella quale eventi storici a noi noti si sono svolti, esprimendo una fresca impressione dell'ambiente etiopico del primo Quattrocento.

A comprendere il racconto che segue gioverà premettere che era costume etiopico nel Medio Evo che i giovani principi della dinastia regnante, almeno i più vicini in ordine di successione al trono, venissero tenuti in sorveglianza su di un'amba scoscesa, al cui comando era preposto un ufficiale di personale fiducia del Sovrano. Questa severa usanza, che era diretta ad evitare congiure di palazzo e disordini interni, dà motivo al nostro racconto, il quale invece prova come praticamente tra l'uffiziale, governatore e custode dell'amba dei principi, ed i suoi sorvegliati, specie i principi più probabili successori, potessero intervenire intese ed essere scambiate assicurazioni, che per il momento addolcivano la vita di ogni giorno sulla montagna dei confinati.

Come è buona regola protocollare in narrazioni etiopiche di questo genere che si riferiscano ad un Sovrano contemporaneo dello scrittore ed esponcano fatti che possano

risultare non graditi, i nomi del Sovrano, del suo predecessore e dei principi sono omessi. Ma è, appunto perciò, verisimile che il principe piú anziano che consiglia e dirige i due giovani principi impauriti, sia colui che poi divenne il negus Zara Jakob (e che sul trono mantenne, dice il racconto, le promesse fatte al benevolo governatore dell'amba).

Traduco il racconto da un codice inedito del « British Museum » del secolo xv:

C'era un paese cristiano nel quale vivevano uomini grandi in molta custodia. Infatti essi avevano un custode che impediva che alcuno di altro paese avvicinasse quei grandi uomini, eccetto che col permesso del massimo principe. E questi sorvegliati sono poi nominati principi, quando lo destina il Signore, per governare il paese.

Ora il principe massimo aveva nominato a custode di quei grandi un uomo, incaricato di impedire che alcuno giungesse sino a loro da altro paese. Ma questo incaricato si prese di amicizia per uno di quei grandi nell'intento che quello poi lo trattasse bene, a sua volta, quando fosse investito del gran principato. E si accordò con lui e gli regalò vesti preziose e belle, per lui e per la moglie di lui. Ma poi il massimo principe trasferí questo capo, loro amico, in un altro paese: sí che, quando quel capo, loro amico, si partí da loro, molto si addolorarono quell'uomo e quella donna. Temettero assai e dicevano: « Guai a noi se si scopre questa nostra amicizia e questo nostro accordo con quel capo. Il massimo principe ci farà uccidere. E dove nasconderemo le vesti che ci dette? Se anche scaviamo in terra per seppellirle e se anche le riponiamo in una dispensa dei nostri viveri e se persino le bruciamo col fuoco, non resteranno nascoste ».

Ciò detto, andarono da un altro di quei grandi e gli dissero: « Caro, siamo venuti da te perché ci ha colti un grande affanno e vogliamo consolarci con quel che il Signore ti ispirerà ». Rispose loro: « Quale è il vostro affanno? ». Dissero: « Ti scongiuriamo nel

nome del Signore che tu non riveli ad altri quanto ti diremo ». Egli loro rispose: « Sia così! ». Quindi gli narrarono di quelle vesti che aveva loro dato il capo loro amico e come non avessero dove nasconderle. Disse allora quello: « Date quelle vesti alla chiesa di Nostra Signora Maria del paese di N.N. cucendole come conviene ad una chiesa; ed io confido che Nostra Signora Maria consolerà il vostro affanno e vi scamperà dalla disgrazia che paventate ». Quelli risposero: « Va bene quello che tu dici, caro. Lo Spirito del Signore parla su di te; ma noi, caro, non possiamo cucire le vesti ». Disse allora l'altro: « Io ve le cucirò, aiutandomi la potenza della preghiera di Nostra Signora Maria, Madre di Dio ». Perciò gli portarono quelle vesti perché le cucisse. E quando ebbe finito di cucirle, le donarono alla chiesa di Nostra Signora Maria; e quella Santissima consolò il loro affanno e li salvò dalla disgrazia che paventavano.

Poi apparve Nostra Signora Maria a quell'uomo, che li aveva consigliati di donare quelle vesti alla chiesa di Nostra Signora Maria, il giorno ventinove del mese di *maggábit*, giorno nel quale essa concepí Nostro Signore. In quel giorno, dunque, essa apparve in figura di donna bellissima, rossa in volto, e gli orli delle ciglia dei suoi occhi biancheggiavano come se avesse molto pianto. Essa annunciò che egli sarebbe stato percosso con le bastonate, per ordine del massimo principe, dopo nove mesi. Poi lo prese per mano e gli disse: « Se anche ti percuoteranno col bastone, non temere! Le tue ossa non saranno rotte ».

Indi quell'uomo vide nella stessa notte una tenda grande e bianca che era stata piantata; e vide Nostra Signora Maria che entrava in quella tenda. Egli La seguí ed entrò e trovò là il massimo principe che dormiva; e Nostra Signora Maria stava al suo capezzale. Ed al dito di quel principe era un anello di argento. Poi Maria ordinò al massimo principe di dare l'anello a quell'uomo; ma egli rifiutò di darlo. Allora Maria ordinò a quell'uomo di togliere l'anello d'argento dal dito del principe; ed egli glielo tolse come Essa aveva ordinato e se lo pose al dito.

Ancora Maria gli disse: « Succhia la mammella di questo principe ». E quando egli succhiò, ne uscí tanto latte che si saziò. Poi

Maria aggiunse: «Celebra la commemorazione funebre di questo principe, Ti raccomando. Bada, non dimenticare la sua commemorazione!». E, ciò detto, essa disparve.

E, dopo molto tempo, quell'uomo salí al trono di quel principe e regnò sul suo Stato per l'intercessione di Nostra Signora Maria. Sui dieci paesi il Signore faccia regnare il padre nostro Teodoro¹. Nei secoli dei secoli. Amen.

IL RACCONTO DEL CANE ASSETATO

E non saprei come meglio concludere questa analisi dell'opera piú importante storicamente della letteratura etiopica che dando qui di seguito la traduzione di uno dei piú freschi racconti del *Libro*, tutto pervaso di gentilissima pietà. Lo tolgo dalla redazione scioana (di Dabra Libanos):

IL CANE ASSETATO E LA VERGINE MARIA

Stavano alcune donne con Nostra Signora Maria, quando venne a loro un cane assetato che voleva bere acqua; e lo scacciarono quelle donne. Ma Nostra Signora la Santa, doppiamente Vergine, Maria, Madre di Dio vide il cane che si volgeva da un lato e dall'altro ed ebbe pietà della sete di quello e piangeva. Le dissero le donne: «Proprio tu lo compatisci? Non è da te che nasce Cristo il Messia?». E, quando Maria sentí questo discorso, entrò nell'animo suo una grande allegrezza. Prese il suo orcio e si allontanò; e, toltosi un

¹ Teodoro è il notevole per il quale questo manoscritto fu copiato.

sandalo, versò nel sandalo un po' d'acqua e la porse a bere al cane assetato.

Una delle donne le disse: «Ecco, è scemata l'acqua nel tuo orcio; e la secchia del pozzo è spaccata: quindi non troverai piú altra acqua». Le rispose Maria: «L'acqua non scaturisce dal profondo, ma viene dal cielo. E Dio, che ha fatto bere questo cane, mi darà l'acqua dall'eccelso».

VI - IL RE ZARA JAKOB E LE SUE OPERE

IL RE ZARA JAKOB

L'azione del re Zara Jakob sulla letteratura del suo tempo non si spiega se non si tiene, soprattutto, conto del carattere personale di quel Sovrano, come si venne formando nelle dure circostanze della sua vita e del suo regno. Figlio del negus Dawit I, che abdicò nel 1411, e salito al trono ventitré anni dopo, nel 1434, egli dovette passare un lungo periodo della sua vita in relegazione sull'amba dove, come si è visto, erano confinati i principi reali. Divenuto re, si trovò ad affrontare il terribile problema di ripristinare l'unità del suo Stato: l'unità politica e l'unità religiosa. L'unità politica veniva piú volte minacciata da congiure ed agitazioni, e quanto sappiamo della fine dei regni di Dawit I, di Teodoro I e dei cinque anni (1429-1434) nei quali quattro sovrani si succedettero sul trono di Etiopia, ne è prova sicura. L'unità religiosa era direttamente minacciata dallo sviluppo di eresie, le cui dottrine a poco a poco ci vengono rivelate dalle recenti ricerche storiche: e principalmente da quelle degli Stefaniti (negatori del culto della Croce e della venerazione della Vergine) e dei Micaeliti (negatori della conoscibilità di

Dio). La conquista di vasti territori dell'Etiopia meridionale, da parte specialmente dei negus Dawit I ed Isacco, aveva anche introdotto nell'interno dello Stato Cristiano popolazioni pagane oppure appena convertite ed ancora ferventi di pratiche magiche e residui di paganesimo. E senza contare il pericolo che il Sultanato dell'Ifat e gli altri staterelli musulmani minori del Sud etiopico continuavano a rappresentare alle frontiere dell'Etiopia cristiana, non appena questa risultasse indebolita.

Contro tali avverse circostanze il negus Zara Jakob lottò con una energia davvero inesausta e con una forza d'animo asprissima. Congiure sventate, ribellioni domate, eresie represses con mano durissima: il suo regno è un succedersi di azioni per la difesa del trono etiopico già da secoli strettamente associato con la conservazione, nel paese, del Cristianesimo, che dal iv secolo ormai coincideva con l'unità dello Stato differenziandone le popolazioni dai confinanti popoli musulmani o pagani.

Ad un uomo impegnato in simili lotte continue, dopo una lunga giovinezza passata in relegazione, non si poteva certo chiedere malleabilità né tenerezza od indulgenza. Quale egli fosse, intieramente dominato dall'idea dei compiti che si era prefisso, appare abbastanza bene dalle opere che vanno sotto il suo nome. Sia che egli le abbia personalmente scritte, sia che siano state compilate sotto la sua immediata direzione da ecclesiastici della sua Corte, quelle opere danno la impressione dell'ambiente nel quale Zara Jakob visse e delle sue reazioni personali nelle gravi e spesso terribili crisi del suo regno. Di tali scritti di Zara Jakob sono giunti a noi:

il *Libro della Luce* ed il *Libro della Natività*, vaste compilazioni, nelle quali sono riunite — alcune volte in notevole disordine e non senza ripetizioni e doppioni — esortazioni al popolo contro manovre avverse al trono; disposizioni contro usi e costumi locali ritenuti dal Re non conformi alla legge etiopica cristiana; energiche norme contro le pratiche magiche ed il culto di divinità pagane; lunghe confutazioni delle eresie cristiane degli Stefaniti e dei Micaeliti, eccetera. Questi due libri ed i due minori opuscoli (il *Libro dell'Essenza* e la *Custodia del Sacramento*), sono anzi tutto ispirati alla tradizione, per la quale il Sovrano dell'Etiopia legiferava e decideva sia in tema di ordinamento della Chiesa Etiopica che nelle stesse dottrine religiose. E si capisce la necessità di tali poteri, nei confronti delle molteplici eresie, in un paese che, come ripetutamente è stato detto, era un'isola cristiana circondata da ogni parte da genti non cristiane e le cui comunicazioni con le altre Chiese Cristiane d'Oriente erano non sempre facili e sempre assai lunghe. Il tono del discorso è frequentemente oratorio, e ciò si spiega anche per gli argomenti che vengono così trattati; e lo stile è complicato alcune volte nella sintassi contorta di successive frasi, che sembrano in qualche caso più vicine al discorso parlato anziché ad una meditata composizione scritta. Ma tali aspetti formali corrispondono alla rigosità ed alla minuziosità, che sono tipiche di queste opere; e che del resto erano parte del carattere personale di Zara Jakob. Basti pensare, ad esempio, che nella *Custodia del Sacramento* egli arriva a stabilire il numero di scudisciate che il Re deve infliggere a se stesso nel caso di negligenza nella custodia dell'Eucarestia nelle

cappelle regali. Nello stesso tempo, in questi libri di Zara Jakob e nella *Cronaca* del suo regno (scritta dopo la sua morte da un ecclesiastico che alla corte di Zara Jakob aveva vissuto), appare anche come la frequenza delle congiure e delle opposizioni avesse portato il Re ad un atteggiamento di diffidenza e di sospetto, che si rivelava anche con severissime misure, anche, ed anzi direi specialmente, verso i principi della sua famiglia ed i dignitari della sua Corte.

Dal *Libro della Luce*:

IL PATRIARCA GIOVANNI ED UNA CONGIURA DI PALAZZO CONTRO IL RE ZARA JAKOB

Oh gli stolti che non credevano che il Signore fa regnare i Re ed Egli toglie loro il trono! e volevano attribuirsi la potestà di Dio e si accordarono in un mal consiglio, fuori delle loro forze, contro il Re. Ma il Signore non si assopisce né dorme, Egli che custodisce Israele. E rivelò il loro mal consiglio innanzi alle schiere riunite e volse la loro malizia contro loro stessi, come disse Davide: « Scavò la fossa e l'approfondì e cadde nella fossa che egli stesso aveva scavato; e si rivolse la sua fatica contro di lui stesso, e ricadde la sua malizia sulla sua testa »¹.

Indi si riunirono i capi dell'Etiopia e gli ufficiali ed i fedeli del Re nell'esercito, innanzi al Re ed innanzi ai Metropoliti Michele e Gabriele ed al Vescovo Giovanni; e dissero loro: « Intimateci a pena di scomunica che altra volta noi non erriamo! ». Ed i Vescovi intimarono quindi, stando innanzi all'eccelso trono, a tutti gli Etiopi, uomini e donne, che non facessero cattive azioni contro il Re, sia

¹ *Salmi*, VII, 16-17.

celatamente che palesemente e sia per qualsiasi pratica di magia. Quando il racconto della rivolta dei capi dell'Etiopia, che avevano fatto mal consiglio contro il Re, fu appreso dal Patriarca Giovanni in terra di Egitto, si addolorò il Patriarca e tutto il suo gregge. Ma quando poi si seppe della caduta dei nemici del Re e della loro rovina, si rallegrò di gran gioia il Patriarca e tutto il suo gregge e mandò egli, Patriarca Giovanni, uno scritto di scomunica in Etiopia. Giunse l'inviato del Patriarca mentre il Re era nella terra di Seràn.

Lo scritto di scomunica diceva così: « Io, Giovanni, servo di Gesù Cristo che mi ha chiamato contro i miei meriti a servirlo sulla cattedra di San Marco, dico: In nome di Nostro Signore Gesù Cristo. Mentre il nostro figlio, benedetto, amato ed onorato, il signore nostro Zara Jakob, detto Costantino, siede sul trono di Davide per misericordia di Dio, ed è Re dei Re di Etiopia, saldo nella retta fede ortodossa, che alcuno non trasgredisca i suoi ordini! e sia egli signore onorato ed obbedito! E se alcuno trasgredirà i comandi che abbiamo così definito, mandato e deciso circa di lui (Zara Jakob), sia egli figlio di Re o capo od ufficiale o truppa, piccolo o grande, uomo o donna, se vorrà far regnare un altro mentre Zara Jakob detto Costantino è sul trono regale, costoro e quanti vorranno portargli via il regno siano scomunicati per i tre nomi di Dio, che sono Padre, Figlio e Spirito Santo. E se qualcuno trasgredisce gli ordini del Re nostro, Zara Jakob, detto Costantino, che siede sul trono dell'Etiopia, o vorrà ucciderlo o strapparli dal trono regale, sia celatamente che palesemente o per magia, e chi si sarà a lui riunito in questo mal consiglio sia scomunicato ed anatemizzato per la parola del Signore, che è il primo degli scomunicanti: Padre, Figlio e Spirito Santo ».

Il Metropolita Gabriele lesse questa scomunica nel paese di Seràn, innanzi al Re, dove si erano riuniti tutti gli Etiopi del campo regale. Poi disse il Patriarca Giovanni: « Se qualcuno compie atti ostili contro le chiese ed i monasteri edificati dall'onorato Sovrano Zara Jakob, detto Costantino, od agisce contro i loro feudi ed i loro beni, sia egli pure un Re od ufficiale o capo o giudice od ecclesiastico o magistrato o qualsiasi figlio di Adamo, sia scomunicato per la parola del Signore scomunicante ».

Disse ancora il Re nostro Zara Jakob detto Costantino: « Ho udito una grande vergogna che propalano i profeti menzogneri contro i Re di Etiopia. Essi raccontano che sono inviati dal Re alcuni messi che sarebbero detti Akuerirà; e questi prendono uomini del popolo, che non siano ecclesiastici né diaconi, e fanno loro uscire il sangue per il naso forandoglielo con chiodi di ferro. Riuniscono così il sangue di molti uomini sí da riempire un orcio, fanno bollire quel sangue e ne ungono i Re di Etiopia. Ma voi non credete a chi predica questo insegnamento satanico! I fratelli miei ed i padri miei non hanno mai fatto tali azioni: come lo so ve lo dico. Né io ho trovato una simile usanza nella mia dinastia: mi sia testimone lo Spirito Santo! Non crediate dunque a chi vi racconta questa stolta fandonia! ».

Proemio del *Libro della Natività*:

IL TRADIMENTO DEI PRINCIPI

Io Zara Jakob, il cui nome regale è Costantino, ho mandato questo libro, detto *Libro della Natività*, a tutte le chiese ed a tutto il popolo cristiano, uomini e donne, perché apprendano e si certifichino del mistero della Santissima Trinità. E perché, quando avrete appreso e vi sarete certificati, voi crediate alla nascita di Cristo da Maria purissima; e crediate e stiate nella retta fede; e perché non adoriate altre divinità eccetto che il Dio di Sabaoth. Non adorate Dask né Gudalè né Tafent né Dino né Makauzé¹ né stregoni né streghe! Non vi associate ad alcuno dei maghi e maghe né vi associate ad alcuna loro pratica!

Ascoltatemi! Ascoltatemi, voi tutti, Metropoliti e vescovi e sacerdoti e diaconi e sub-diaconi e tutti voi, eletti monaci! Insegnate dunque a tutto il popolo cristiano, figlio di una sola santa Chiesa, comunità apostolica!

¹ Nomi di geni e divinità pagane.

Quanto a me, il Signore mi ha fatto regnare su questo trono regale ortodosso perché io sradichi tutti gli adoratori degli idoli. E Claudio ed Amda Mariam, figli di Re, hanno mostrato favore verso Dask e Gudalé e Tafent e verso Makauzé e Dino e verso i maghi e le maghe e furono spinti persino a fare offerte a Satana di sacrifici peccaminosi. Si riunirono con lui in una notte i maghi e gli dissero tutti loro, maghi di Dask e Makauzé e Tafent: « Quanto al regno ti abbiamo fatto regnare come hai voluto, ma esca dalla tua bocca una parola ». E Claudio disse loro: « Su, ditemi! ». E gli dissero quei maghi: « Dacci il *Volume dell'Incarnazione* e dacci anche il *Libro della luce*¹ perché li bruciamo uno al mercato di Deghenò ed uno al mercato di Masan ». Ed uscì parola dalla bocca di Claudio: « Sia con voi questo patto! ». Ma io, quando fui certo di questa loro malvagità non fui loro indulgente: alcuni a scudisciate furono percossi ed a schiaffi di mia mano li schiaffeggiiai, altri di loro scampò, altri di loro morì. E tutto il diabolico male che fecero non si può narrarlo partitamente. Voi tutti, popolo cristiano, adorare soltanto il Signore. Sia vostra moglie od i vostri figli od i vostri servi e tutti i vostri amici, insegnate ad essi e prescrivete loro fermamente che adorino il Signore, trino ed uno, uno e trino. Il Signore mi perdoni e perdoni voi alla Sua novissima venuta, quando apparirà soltanto la folgore della Sua gloria ed il cielo e la terra attuali scompariranno. Nei secoli dei secoli. Amen ed Amen.

Dalla *Cronaca del re Zara Jakob*:

LE CONGIURE DI DUE DIGNITARI DELLA CORTE

Allora fu proclamato un bando nel campo reale, che diceva: « Sappiate, o popolo cristiano, quel che Satana ha fatto. Quando noi abbiamo fatto abbandonare da tutti il culto degli idoli e l'adorazione di Dask e di Dino, allora egli, Satana, si è introdotto nella

¹ Sono due opere del re Zara Jakob che gli stregoni volevano distrutte.

nostra famiglia ed ha ingannato i nostri figli ». Così il Re li punì di severe pene; e mostrò a tutte le truppe le loro flagellazioni e piaghe ed i loro tormenti. Perciò piangeva tutto il popolo, quando glielo narravano o glielo mostravano.

Poi il Re ordinò che prestassero giuramento e che si scrivesse sulla loro fronte l'iscrizione: « Del Padre, Figlio e Spirito Santo »; e sulla loro mano destra l'iscrizione: « Rinnego il demonio per Cristo Dio »; e sulla loro mano sinistra: « Rinnego il maledetto Dask e sono servo di Maria, madre del Creatore di tutto il mondo ». E chi non farà questo, la sua casa sarà saccheggiata ed egli sarà punito nel corpo; così il Re ordinò in tutto il paese.

Quanto poi a *Zara Sion* (Seme di Sion), meglio chiamato *Zara Saytân* (Seme di Satana), egli che per le sue menzogne aveva fatto uccidere molti monaci e cantori e molta gente, uomini e donne, allorché il Signore rivelò al Re la troppa malizia di lui, il Re lo fece far monaco e lo confinò in Haik.

In quel tempo era abate di Haik (*akâbê sa'ât*): Amha Sion, che il nostro Re amava molto. Quando questo abate usciva od entrava in casa, non c'era chi lo vedesse; e nessuno arrivava alla sua dimora eccetto due o tre ragazzi. La dimora di lui era contigua al recinto del Re. Quando gli capitava qualche cosa, chiamava uno dei suoi monaci fedeli e lo mandava dove voleva, lontano o vicino. Tutto ciò per il rispetto della regalità, perché egli avvicinava in ogni momento il Re.

Così anche tutti i paggi della corte non frequentavano alcuno; né avevano case, ma stavano sempre in palazzo. Quando ne uscivano quei giovani per andar fuori, erano accompagnati da un funzionario della corte e tornavano poi con lui. Non conoscevano donne; né si radevano i capelli se non per ordine del Re né vestivano abiti consunti. Se mai qualcuno di loro andava in casa di estranei alla corte per mangiare, bere o conversare, venivano condannati a morte ed uccisi: essi e quelli che li avevano ricevuti.

In questi anni non erano in carica né il *behtwadam*¹ di destra né quello di sinistra. Ma erano al comando in tali posti due delle figliuole del Re: Madhen Zamadà in quello di destra; e Berhan Zamadà in

¹ Titolo di una delle più alte cariche del governo.

quello di sinistra. Ed il Re aveva fatto imprigionare e condannare il marito di quest'ultima: *Amda Maskal* (Colonna della Croce), meglio denominato poi: *Amda Saytân* (Colonna di Satana), quando il Re apprese fatti molti di malvagità e fatti di sedizione, che egli aveva compiuto, e ciò che egli aveva sconvenientemente pensato: cose che non pensa cuore di uomo, ma piuttosto come le pensa il demonio maledetto e di cui è meglio non parlare. E come Dio fece cadere il demonio dal trono e molto lo avvili, così il Signore di Israele fece cadere quella « Colonna di Satana ». Egli aveva poi commesso ancora un altro peccato. Aveva infatti una relazione adulterina con una donna, pur essendo egli marito di una principessa Salomonide; ed aveva fatto sposare quella donna dal magistrato Amha Jesus. La moglie di lui, Berhan Zamadà, seppe di tale relazione e lo disse a suo padre il Re. E quando il Re si informò di ciò, fu persuaso che egli davvero aveva commesso questa colpa. Perciò il Re convocò una riunione di tutto l'esercito e rivelò a tutti la colpa di quello innanzi a loro. Quindi ne ordinò la condanna a morte, come aveva meritato. E secondo la condanna fu scavata una fossa e vi fu gettato dentro (l'adultero). Quanto poi al magistrato Amha Jesus ed a Nob, amministratore di Dabra Damo e monaco di Dabra Becúr, che si era associato loro e che fu meglio denominato « Tamburo di Satana », li catturò entrambi di sorpresa.

*LA LETTERA DELL'ABATE NICODEMO
AL CONCILIO DI FIRENZE NEL 1440-1441*

Quando il papa Eugenio IV convocò il Concilio prima a Ferrara e poi a Firenze per l'unione con le Chiese Cristiane di Oriente, ai lavori del Concilio a Firenze partecipò una missione etiopica. L'arrivo di questi Etiopi a Firenze nell'agosto 1441 ed il loro successivo viaggio a Roma suscitò una

fervida curiosità nell'Italia del Rinascimento; e se ne trovano importanti tracce anche nell'arte, come i bassorilievi del Filarete, sulle porte in bronzo della Basilica di San Pietro, che rappresentano le scene della presentazione degli Etiopi in Santa Maria Novella a Firenze e della loro successiva visita a Roma, dove giunsero il 10 ottobre 1441; e precedentemente le sculture in legno di Frate Antonio di Michele da Viterbo, poi andate perdute.

Si discusse a lungo tra gli studiosi se questa missione fosse stata inviata dal negus Zara Jakob. La pubblicazione della lettera originale che accredita presso il Papa la missione etiopica e che è stata ritrovata nella « Biblioteca Laurenziana » a Firenze, ha risolto definitivamente la questione: la missione, per sollecitazione del beato Alberto da Sarteano, fu inviata al Concilio non dal Re, ma dall'abate Nicodemo, priore della comunità etiopica di Gerusalemme.

La missiva di Nicodemo al Papa Eugenio IV non si può certo qualificare un'opera letteraria; ma essa è talmente caratteristica manifestazione di questo periodo della vita dell'Etiopia che sembra opportuno riportarne qui di seguito la traduzione integrale. L'abate Nicodemo, è bene precisarlo, doveva con la sua lettera affrontare una situazione difficile: non poteva ricusare una presa di contatto con gli Occidentali, sia per seguire gli avvenimenti e sia per mantenere i buoni rapporti con la comunità latina di Terra Santa; ma contemporaneamente era obbligato a riservare ogni decisione importante al suo Sovrano ed alle autorità ecclesiastiche dell'Etiopia, di cui egli, Nicodemo, era soltanto il limitato rappresentante rispetto alla comunità etiopica risiedente in

Gerusalemme e quindi nei confronti degli interessi del pellegrinaggio in Palestina, qualunque maggior potere gli Occidentali credessero che egli avesse.

LETTERA DELL'ABATE NICODEMO AL PAPA EUGENIO IV

In nome della Santissima Trinità. È stata mandata questa pergamena da Gerusalemme da parte di Nicodemo, abate della gente di Etiopia.

Giunga (la presente) al Presule di Roma (che è) il capo dei Seggi vescovili.

Salute a Te e salute al Tuo seggio e salute alla potestà vescovile della quale fosti investito sulla Cattedra di Pietro che dà lume in tutto il mondo. Dovunque io sia, qui mi prosterno a Te; né sono io soltanto a prosternarmi, ma i Vescovi, gli Arcivescovi, i Re e gli Ufficiali si prosternano a Te.

E quando è giunto il Tuo messaggio circa la fede, abbiamo gioito di grande gioia. Anche noi desideravamo essere una sola cosa, come dice Paolo: «Un solo Dio, una sola fede ed un solo battesimo». Anche il Negus, quando avrà sentito questa parola, gioirà. Anche egli desiderava che unica fosse la fede.

Io, poi, sarei venuto da Te, ma ho avuto timore dei Musulmani, che (la mia venuta) fosse palese. Quindi ho mandato i miei figli da Te, latori del presente scritto, il 14 (del mese) di *teqemt*, perché tornino da me presto e giungano (di ritorno) per Pasqua, e vadano poi dal Negus di Etiopia e gli riferiscano tutto quel che Tu avrai detto. Dunque compi quel che hai cominciato! ché Dio Ti ha fatto maggiore di tutti i Vescovi e Ti ha posto sul seggio di San Pietro affinché tu pascoli le pecore di Cristo. Anche questo (Tuo) consiglio è da Dio. Beato Te che ti affanni per la fede come gli Apostoli! Non c'è chi si sia affannato come Te. Quelli che sono stati prima di Te non hanno fatto così.

E Tu porta a compimento (l'opera), ché per i vili pagani unica è la loro fede e per i Giudei crocifissori di Cristo unica è la loro fede. I Cristiani, invece, hanno abbandonato la dottrina degli Apostoli ed hanno proceduto secondo la volontà dei loro cuori. Ognuno dice: «La mia fede è la migliore!». Questo non procede da Dio, ma da Satana.

Ma Tu, invece, cerca di riunire insieme tutti i Cristiani affinché unica sia la fede: come si riunirono in Nicea i Trecento ed otto (Padri del Concilio) dalla retta fede. Anche Tu agisci come loro affinché siamo di unica fede.

Ché, se unica sarà diventata la fede, Dio scaccerà i nostri nemici da Gerusalemme, Terra Santa; e li disseminerà come grani di miglio innanzi al vento: per la forza di Nostro Signore Gesù Cristo e non per forza nostra. Ma Tu porta a compimento quel che hai iniziato!

Quindi, o Padre onorato, per quanto riguarda l'amore che sarà tra noi, io Ti dico poi: Sappi che noi ed il nostro grande Sovrano lo desideriamo molto. Ma senza il nostro Re a noi non è possibile. Noi annunzieremo la Tua Santità con ogni nostra forza e con tutta la nostra intelligenza e la nostra cura, con nostro sforzo ed assiduità di affetto. La Santità Tua presso il nostro Re è fidata. Come hai progettato così si compirà.

Inoltre la via pel nostro paese in terra ed in mare è mortalmente pericolosa per i Franchi. Noi di Etiopia dopo molti travagli: ogni giorno (alcuni di noi) vanno ed entrano fra i Musulmani; per la forza del nostro Re non possono i predetti Musulmani disputare con noi. Senza molte truppe può il Re distruggerli.

Circa la venuta (della mia missione) presso di Te, il nostro Patriarca la ignora, quello Giacobita (di Alessandria). Senza che egli lo sappia e che lo sappiano i Musulmani sono venuti (i miei inviati), perché per molti segni ha ripugnato l'animo di quelli (da questo invio); affinché facciano opposizione circa le opere della fede, come è loro costume che facciano.

Questi miei figli non sono venuti da Te a disputare sulle questioni di fede, ma per sentire ed apprendere tutto ciò che Tu spiegherai loro e per ubbidire umilmente nelle interrogazioni sulla fede: docilmente desiderano come Tu lo desideri. Perché Tu sei il grande

sole, luce davvero per ogni creatura. Non si trova luce nel mondo che sia piú grande del sole. Chi è colui che vuole e può disputare con Te eccetto che gli ambiziosi e quelli che non hanno intelletto?

Circa la dottrina di Franchi¹: la dottrina dei Franchi è grande ed onorata ed antica e palese in tutto il mondo. Come è detto nel Vangelo di certezza: « Non è maggiore il discepolo del suo maestro né il servo del suo padrone ».

E dopo ciò, o Padre Beato, tutto ciò che vuoi manda (a dire)! Quando (il nostro Re) avrà sentito ciò che vuoi, non Ti negherà; tutto ciò che avrai voluto ascolterà e farà. Gioirà di grande gioia per i Tuoi precetti, perché egli è amante dei precetti della fede cristiana. Perché tutto quanto concerne gli ecclesiastici cristiani il Re amorevolmente l'abbraccia.

E, dopo questo fatto, noi Ti chiediamo, o Padre Beato, per i nostri figli: mandaceli presto (di ritorno) da Te perché vadano presto dal nostro Re di Etiopia e possano riferirgli quel che avrai prescritto.

Il Signore Iddio prolunghi i Tuoi giorni e compia per Te tutta la sua bontà ed accolga per Te ogni Tua supplica e faccia nuova e forte la Tua Sede. Nei secoli dei secoli. Amen.

Fu mandata questa pergamena nel 26 anno (del ciclo) della Redenzione il 24 (del mese) di *teqemt* (= 9 novembre 1440).

L'abate Nicodemo, nella sua lunga missiva, si destreggia abilmente tra le gravi difficoltà del suo compito: difficoltà tanto piú gravi in quanto Nicodemo doveva tener conto della situazione dell'Etiopia, dove, come si è detto or ora, inferiva la lotta del Re contro le eresie ritenute non conformi alla credenza monofisica della Chiesa Etiopica, ed altresí non poteva non valutare le conseguenze di una sua azione verso il Concilio, che si teneva in Europa, nei confronti dello stesso ambiente di sospetto che, per le molteplici con-

¹ E cioè dei Latini.

giure di palazzo, si andava stabilendo alla Corte del Re. Così, tra una ricchezza di complimenti e di elogi, Nicodemo cerca di riservare ogni decisione concreta al Re, al quale, del resto, promette di inviare la stessa missione quando ritornerà da Firenze; e nello stesso tempo invoca i pericoli della via per l'Egitto all'Etiopia, per scongiurare l'invio di una delegazione straniera in Etiopia, mentre non manca di esaltare, pure in questo passaggio, la potenza del Negus, il quale solo può assicurare protezione ai suoi sudditi nei paesi musulmani. Così anche Nicodemo veniva a riaffermare quella straordinaria tradizione sulla potenza del misterioso Prete Gianni, identificato dal secolo xiv col Sovrano dell'Etiopia, tradizione che spingeva i Re cristiani a cercare un'intesa con chi solo poteva efficacemente contribuire ad equilibrare la potenza dell'Islam in Africa ed in Terra Santa. Sappiamo quali sviluppi tale leggenda ebbe in ogni campo: e non solo nella poesia dell'*Orlando Furioso*, ma particolarmente come incentivo alle grandi scoperte geografiche della fine del Quattrocento.

VII - IL SECOLO XV: L'ETÀ DI ZARA JAKOB : LA POESIA

LA POESIA GUERRESCA

Durante questo periodo, che può dirsi davvero quello centrale della letteratura etiopica, la poesia — per quanto ce ne rimane — si afferma lungo linee analoghe a quelle che abbiamo osservato nel periodo precedente del secolo xiv; ma nelle stesse migliori produzioni, in questo come negli altri campi della letteratura, vediamo già in germe quella iniziale formazione di una tradizione di abilità tecnica dell'espressione, che più tardi arriverà a ridurre le possibilità artistiche dello scrittore vincolandole con obbligati artifici.

Tale, però, non appare certo il canto guerriero in onore del negus Isacco (1414-1429), di cui do qui di seguito la traduzione. Questa è, a mio parere, una delle più belle gemme della poesia etiopica. Rude poesia di soldati e quindi fuori di schemi convenzionali, ma riecheggiante antichi motivi poetici, pur nuovamente e sinceramente sentiti, il canto per il re Isacco si muove per successive immagini che si accavallano senza confondersi né ripetersi, perché ciascuna di esse è incisivamente concreta. Il terrore che il Re ispira ai nemici ritorna, come ritornello con variazioni, a collegare le

varie parti del canto; e la menzione del volto che quel terrore esprime viene ad animare ed a figurare, quasi con la visibile ossessione del motivo ripetuto, questo senso di esaltazione paurosa cui la poesia vuole richiamarsi.

Sarebbero forse facili i confronti con simili poesie di altri popoli dell'Oriente vicino; ma temo che proverebbero esteticamente poco piú del fatto che, in analoghe condizioni storiche e di civiltà, su analoghi argomenti si sono avute, da artisti differenti, composizioni che procedono per vie vicine per raggiungere valori poetici differenti.

CANTO IN ONORE DEL RE ISACCO

Il volto: di re Isacco il volto
 dei cieli la porta somiglia;
 fuoco incandescente somiglia;
 come ago di bilancia (esso è)¹.
 Il volto suo come spaventa!
 Terrifico Israelita,
 se le ciglia svelano il tuo occhio allo sguardo,
 chi ti fisserà volto a volto?
 L'occhio (altrui) come limone sprizza,
 il corpo (altrui) come cipolla si sbuccia:
 chi ti fisserà volto a volto?
 Fuoco somiglia il Re che, preso il monte, lo rode,
 mentre la sua fiamma guizza.
 Come spaventa

¹ « ago di bilancia », in quanto esso volto indica il giudizio terribile del Re. Cfr. *Salmi*, xvi, 11.

di re Isacco il volto!

Leone somiglia il Re che, presa la giovenca, caracolla;
poi in mezzo al deserto mentre la stritola,
la criniera scuote.

Come spaventa!

Come tu spaventi!

Bufalo che dal canneto spunta,
il bosco si apre col corno,
il fiato come fiamma emette,
il sasso con la zampa spacca.

Come spaventa!

Come tu spaventi!

Macigni che pel pendio precipitano;
si frantumano tra loro.

Come spaventano!

Come tu spaventi!

Stella somiglia il Re che nel puro cielo corre,
verso l'occidente passa.

Il tuo volto come spaventa!

Carnefice somiglia il Re
che camice fa indossare infuocato,
il fianco con la mazza travaglia,
il collo con la spada recide;

Il tuo volto, o re Isacco, come spaventa!

Il volto di re Isacco.

Torrente somiglia il Re
che da ripa a ripa salta;
il sicomoro svelle dalla radice e trascina.

Come spaventa!

Il tuo volto, o re Isacco, come spaventa!

Destriero inforcando caracoli,
lancia portando di Egitto,
manico di legno raro.

Chi ti fisserà volto a volto?

Il ribelle è sparito alla tua voce,
prima che il tuo occhio sprizzi in scintilla,

prima che il tuo braccio tagli per filo.
 Il tuo sapere è di Egitto;
 la tua saldezza è muro.

LA POESIA RELIGIOSA: LA RACCOLTA «DIO REGNÒ»

Minor valore, invece, sembra abbia la poesia religiosa, di cui è principale esempio la raccolta di inni, ordinata dal re Zara Jakob ed intitolata «Dio regnò» (*Egziabher nagsa*). Questi inni non hanno più la vivacità ed il senso drammatico di quelli del secolo precedente, che abbiamo sopra esaminati. In forma stilisticamente corretta danno, in generale, piuttosto un'impressione di freddezza, sia essa dovuta alle qualità dell'artista che li compose od alle necessità di cautela di linguaggio in argomenti così strettamente attinenti alla religione, in un'epoca di sanguinose lotte contro le deviazioni eretiche, oppure ancora alla quantità di citazioni e di parafrasi di passi biblici che le infiorano (come poi sarà ancor più richiesto nei tempi successivi). Tutte ragioni che appesantiscono questa poesia; e, anche quando il poeta raggiunge una nitidezza di esposizione, il suo canto non è molto alto per valore artistico. Ricorderò questo inizio dell'*Inno per il Natale*, di cui do ora la traduzione (il testo è in un codice della «Bibliothèque Nationale» di Parigi ed è inedito, come del resto è inedita l'intera raccolta *Dio regnò*). Questi inni sono in lasse monorimate di lunghezza disuguale:

INNO PER IL NATALE

Salute alla tua ascesa, o Maria, dalla Galilea a Betlemme
per partorire colà Cristo, largitore di delizia;
o Maria, madre di Colui, che su tutto regna e domina,
la luce del suo Natale odierno ha illuminato il mondo.
Quando ascese dalla Galilea, Maria, Porta virginea
del Figlio nella Incarnazione,
e raggiunse oggi Betlemme, paese di David suo padre,
era giunto il tempo della Nascita.
Salute al Natale di Cristo, lo sposo!
Salute alla Tua Nascita, o Leone di Ezra,
dal ventre di Maria!
Tu, il cui ruggito commuove l'intiero deserto,
o Redentore del Mondo, Re di Sion,
oggi Ti hanno riscaldato due animali!
Salute alla Tua Nascita, anteriore al mondo, dal Padre
ed alla Tua Nascita oggi dalla Vergine saggia,
o fuoco infiammatore, stella nel presepe!

INNO PER LA PRESENTAZIONE DELLA VERGINE

Salute, io dico, a Maria *in excelsis* Vergine e Madre!
Quando ebbe compiuto tre inverni,
La presentarono oggi al Tempio Suo nel vestibolo:
farà redimere il mondo, avendo generato carboni ardenti.
Salute a Maria, porta sigillata di Ezechiele,
nella quale non entrò uomo fatto di carne e sangue;
il suo onore è custodito verso ogni creatura.
La presentarono oggi nel Tempio della Vecchia Legge.
Il Tempio della Vecchia Legge, in cui entrasti oggi Maria,
[Madre nostra

e Madre di Nostro Signore,

nell'utero di Anna si rifugiò¹.
 Manda tu Fanuele che ci protegga
 trafiggendo Satana con la lancia di fuoco!
 Come quel che era scritto sull'intonaco della parete fu letto
 [al Re

da Daniele per Spirito Santo,
 così il regno che non abbia invocato Maria,
 oggi entrata nel Tempio,
 avrà quel che l'anima non desidera:
 il Mane, Techel, Fares.

INNO PER I MARTIRI DI NAGERÂN

La comparazione con gli inni del secolo XIV è piú immediata in questo inno dedicato ai Martiri di Nagerân, di cui a suo luogo abbiamo già tradotto l'inno piú antico:

Salute, io dico, alle gemme di Nagerân,
 che non si curvarono al peccato,
 che sono computate nella schiera dei martiri:
 per il loro sangue Tu l'anima mia sostenta,
 o Redentore del mondo, e ponila al convito al loro fianco!
 Salute a voi, martiri del Redentore,
 Quarantadue mila e cinquanta tre con Hirut vostro padre,
 io desidero il vostro aiuto.
 Donne ed uomini foste.

¹ L'Arca dell'Alleanza, che è il Tempio della Vecchia Legge, si identifica già nel *Chebra Nagast* (la *Gloria dei Re*. Cfr. sopra cap. III) con Maria.

L'« ARPA DI MARIA », RACCOLTA DI LAUDI
(E BEATITUDINI)

Alla poesia religiosa appartiene anche « l'Arpa di Maria » (*Arganona Mâryâm*), opera composta — per desiderio del re Zara Jakob — da un Giorgio l'Armeno, non altrimenti noto. Le laudi che compongono questo libro sono in versetti; e l'imitazione della Bibbia è nella forma come nel contenuto, sí che si può dire che l'*Arpa* preannunzia altri lavori piú tardi, nei quali la parafrasi di brani della Scrittura costituisce la predominante, se non la sola sostanza dell'opera.

A dimostrare il valore di questo tentativo traduco alcuni versetti delle *Beatitudini*:

LE BEATITUDINI
(dall'*Arpa di Maria*)

Beato è colui che all'alba si leva verso di te e batte alla porta del tuo palagio.

Beato è colui su cui permane la possanza del tuo amore e dice sempre le laudi della tua gloria.

Beato è colui che non mai rimuove dalla sua bocca la menzione del nome tuo né interrompe la sua lingua dal celebrare la tua maestà.

Beato è colui che ti persegue con tutto il cuore e ti cerca con ogni suo pensiero.

Beato è colui che pone la sua fiducia nel tuo Figlio ed in te si affida.

Beato è colui cui non vacilla il fondamento dell'amor tuo nel cuore né il pensiero suo è scosso dal pensare a te.

Beato è colui che attende costante alla tua laude e semina la sua preghiera nel tuo orecchio.

Beato è colui che persevera sempre nel portare la croce della morte del tuo Figlio ed attinge clemenza dalla fonte della tua purezza.

Beato è colui che sa render piú soave il profumo dei fiori dall'aroma del tuo candore e prepara l'olio della lampada per esser pronto alla venuta del tuo primogenito.

Beato è colui che umiliò il suo capo sotto il giogo del cantico del tuo diletto e seguí l'orma del Vangelo del tuo Unigenito.

Anche al secolo xv risalgono le prime testimonianze a noi giunte di quello che sarà poi il piú diffuso genere della poesia etiopica, il solo, anzi, che nell'antica lingua sia ancora coltivato sino ai nostri giorni: voglio dire, il *kenè*. Come vedremo, anche e particolarmente il *kenè* si è strettamente chiuso in schemi diventati tradizionali sí da costituire un'autentica poesia ermetica, il cui intendimento è riservato a pochi iniziati; ed è diventato proverbiale il detto (che dall'Etiopia potrebbe passare al *trobar clos* di altri paesi, antichi e moderni): « Il *kenè* al suo autore; la creatura al suo Creatore », (detto che vuol esprimere il concetto che solo il poeta ermetico può apprezzare a fondo la sua propria poesia, come solo il Signore conosce a fondo le sue creature, spesso così enigmatiche per altri).

Ma questi primi esempi di *kenè* non sono ancora tanto elaborati; ed anzi lo sfoggio di dottrina, che secondo la regola già fa il poeta, si limita all'uso di citazioni bibliche, nemmeno molto difficili. I due *kenè* piú antichi sin oggi identificati sono del regno del negus Eskender (Alessandro), che regnò dal 1478 al 1494.

Il primo di essi si riferisce al supplizio cui il re Eskender aveva condannato alcuni eretici Stefaniti, il cui movimento, già represso da Zara Jakob, aveva piú tardi ripreso vigore:

Agag disse: «Cosí dunque è amara la morte?»
 quando lo trafisse Samuele sapiente.
 Ed io, che ho rubato la Regina, io, misero Stefanita;
 mentre tu, leone Eskender figlio di leone, ruggi,
 a salvarmi dalla tua vista mi inghiotta la terra!

Lo Stefanita, dunque, è paragonato o meglio impersonificato da Agag, il re Amalecita che fu trafitto da Samuele, come viene narrato nella Bibbia (*I Re*, xv, 32); e ripete innanzi al re Eskender, che lo trafiggerà, le parole di Agag nella Bibbia: «Siccine separat amara mors?» Poi egli Stefanita, che nella sua eresia rifiutava di venerare la Vergine («rubava», cioè, la Regina del cielo), per sfuggire al terrore dei supplizi che Eskender gli infliggerà si augura che la terra lo inghiotta, come avvenne a Core ribelle a Mosè, secondo il racconto biblico (*Numeri*, xvi).

Nell'altro *kenè* un ribelle, che aveva tentato, durante l'agitato regno del giovane Eskender, di impadronirsi del trono, è anche egli minacciato di tremendo supplizio:

Che mai ti ha spinto,
 o sciacallo del deserto, ad entrare nella dimora del leone?
 Non senti forse il suo ruggito fuori?
 Perché presso di me il tuo supplicare è vano
 dopo che il leone per sua forza ha vinto.
 Non invidia dunque la tua beatitudine:
 sei canna, aspettati il fuoco!

Così qui l'usurpatore, sciacallo che ha voluto occupare la dimora del leone, è condannato al fuoco dei supplizi con allusione al passo del profeta Joel (II, 5, « flammae ignis devorantis stipulam »). Il quarto verso è allusione al noto versetto dell'*Apocalisse* (v, 5): « Vicit leo de tribu Juda », che, come è noto, è la divisa della dinastia dei Salomonidi.

Poesia questa, come si vede, non ancora molto elaborata, pur se chiusa già entro i limiti del Libro sacro; ma che conserva però quella asprezza fiera che abbiamo notato, fuori della poesia aulica, nei canti guerreschi di questa stessa epoca. Il genere *kenè* non si è ancora allontanato del tutto dalla ispirazione diretta, ma le sue norme limitatrici stanno già per farlo deviare verso più ristretti fini che non la vera e spontanea poesia.

VIII - L'INVASIONE MUSULMANA E L'INVASIONE GALLA IN ETIOPIA

LE INVASIONI DEL SECOLO XVI E LA TRADIZIONE LETTERARIA ETIOPICA

Il secolo XVI l'Etiopia attraversa una delle piú terribili crisi della sua lunga storia. Lo Stato musulmano del Sud-Est, riorganizzato da un grande capo e condottiero — colui che gli Etiopi cristiani conosceranno col nomignolo di « Gragn » (il Mancino) ed i Musulmani col nome di *imám* Ahmed ibn Ibrahim il Conquistatore (*Sáhib al-fath*) — attacca il Regno cristiano e lo invade quasi totalmente. Si apre cosí una lotta mortale nella quale i due avversari giungono ad indebolirsi talmente che piú tardi, nello stesso secolo, saranno entrambi in condizioni di non poter piú resistere ad una nuova invasione, proveniente questa volta dall'estremo Sud, quella delle tribú Galla. La lotta quindi ebbe conseguenze durevoli nella storia dell'Etiopia non solo per le distruzioni e l'impoverimento del paese, ma anche perché con lo stabilirsi permanentemente dei Galla sull'altipiano la stessa fisionomia etnica e culturale delle regioni dell'Ovest e del Sud fu sostanzialmente alterata.

Qualcuno anzi ripete ancora che le invasioni del secolo xvi segnano pure una vera frattura nella storia letteraria dell'Etiopia in quanto — si dice — con le devastazioni ed incendi dei monasteri, centri della cultura del Medio Evo etiopico, una grandissima parte dei documenti letterari e storici del passato andò perduta. Questo punto di vista non mi pare esatto. Nessuno nega le conseguenze, cui proprio ora ho accennato, delle invasioni musulmana e galla e nessuno potrebbe dubitare che intiere preziose collezioni di manoscritti furono date alle fiamme od altrimenti perdute. Ma, anzi tutto, lo stesso esame della letteratura nei secoli xiv e xv, che abbiamo fatto sopra, dimostra a sufficienza che fortunatamente l'essenziale delle opere scritte durante il primo periodo dei Salomonidi ci è stato salvato. E quanto ora diremo dell'attività culturale nel secolo xvi proverà ancora meglio che la tradizione nazionale etiopica non ebbe interruzioni in quei pur gravissimi decenni, anche se — come ben s'intende — la crisi storica del paese influì direttamente sulle manifestazioni letterarie ed artistiche per i contatti che provocò con altri paesi; per le necessità che causò nelle varie vicende della lotta; per le ispirazioni che diedero l'angustia dei pericoli e la gioia del successo.

Qui però conviene considerare anche un aspetto della questione, che può dirsi nuovo perché in fondo è conseguenza degli studi e delle ricerche compiute negli ultimi decenni sull'Islam etiopico. Il problema delle conseguenze culturali e letterarie delle invasioni del secolo xvi concerne non soltanto l'Etiopia cristiana ma anche quella musulmana: entrambi gli avversari, infatti, adoperavano lingue etiopiche

nei loro scritti e, quando al Sud si è pure usato l'arabo, chi scriveva era ancora un Etiope, legato alla tradizione della sua regione. Così la questione vista in un più ampio panorama assume ancora maggior valore e, sia pure attraverso varie manifestazioni letterarie, meglio aiuta a conoscere alcuni singolari aspetti della psicologia degli Etiopi.

*NUOVI CONTATTI: I PORTOGHESI,
I PAESI MUSULMANI D'ASIA*

Avevo ora accennato ad alcune vie per le quali la crisi storica del secolo xvi influí sulla storia letteraria etiopica. Vediamole ora piú da vicino.

L'Etiopia cristiana, cosí minacciata nella sua esistenza fu obbligata a cercarsi alleati; e quindi, come parve naturale, si ebbero i contatti con la Santa Sede e con il Portogallo. La impresa di Cristoforo da Gama, veramente eroe e veramente martire, impresa senza dubbio « di poema degnissima e di storia », poca eco ebbe nella letteratura etiopica, se eccettuiamo questo brano della *Cronaca del re Claudio*, che è giusta celebrazione del valore militare dei Portoghesi pur nei limiti imposti al cronista dalla sua opera, scritta per esaltare il suo proprio re morto in guerra per la patria.

In questo anno salirono dal mare i figli di Tubal figlio di Jafet ¹,

¹ E cioè i Portoghesi, cosí indicati, secondo una nota genealogia del x capitolo del *Genesis*, con una perifrasi biblica.

uomini forti e valorosi, assetati di guerra come lupi ed affamati di combattimento come leoni. Questi aiutarono la Chiesa predetta contro il nemico musulmano. Cominciarono a vincere; ma quando pensavano di giungere alla compiutezza di vittoria, questa non fu loro concessa. Li combatté l'*imâm* Ahmed, ne uccise la maggior parte; fece prigionieri i loro comandanti; ed uccise il loro capo (Cristoforo da Gama), forte e valoroso, dal cuore di acciaio e ferro, facendolo sconvenientemente morire dopo averlo catturato e legato, che è il trattamento dei deboli ed infermi. Tutto ciò avvenne (ai Portoghesi) perché allora essi non combattevano sotto la direzione del santo re Claudio a cui spettava la vittoria ed il comando e cui conveniva aprire il libro sigillato dell'avvenire e scioglierne il sigillo ed esser chiamato il vittorioso.

Ma l'intervento di Cristoforo da Gama e l'azione del Portogallo facilitarono i rapporti con l'Occidente e con la Santa Sede e prepararono quindi la missione dei Gesuiti, avvenimento di importanza capitale per la storia culturale dell'Etiopia.

Dall'altra parte, i Musulmani del Sud furono tenuti ad intensificare i loro rapporti con i paesi arabi, come lo Yemen (e di conseguenza con la Turchia che proprio allora si era impadronita della penisola araba) ed in genere col mondo musulmano. E quindi, come ora vedremo, ad esempio la *Storia delle Conquiste di Abissinia* fu scritta da un cronista che proveniva almeno dalle scuole dello Yemen ed un riassunto di quella Storia ci è conservato addirittura nella *Cronaca araba del Gugerate*, opera del musulmano indiano al-Ulugh-Khâni.

STORIE DELL'INVASIONE MUSULMANA

Avvenimenti di tale portata e guerre così vitali non potevano, come sopra ho detto, non esaltare il sentimento patriottico di scrittori che vedevano in gioco i destini del loro paese ed insieme quelli della loro religione che per gli uni e gli altri avversari era una sola cosa con l'unità e l'indipendenza del loro Stato. Perciò anche l'umile cronista, quando giunge con le sue annotazioni scarse e fredde a qualche battaglia, a qualche successo di questa aspra lotta, cambia di tono ed esprime, qualche volta ammantandosi di rettorica da scuola ed altra volta con commossa sincerità, il suo animo fervido di entusiasmo e vibrante di emozione vera.

Particolarmente vanno così citate tre opere di valore differente: la *Cronaca Abbreviata* (etiopica); la *Storia delle Conquiste di Abissinia* (in arabo); la *Cronaca del re Claudio* (etiopica).

La *Cronaca Abbreviata* è un'opera composita e di merito artistico e storico assai ineguale. Un nucleo centrale si riferisce appunto alle guerre del secolo xvi ed è stato scritto da un contemporaneo di quegli avvenimenti; né manca di qualche pregio, anche se il racconto è frequentemente oscurato nella sua spontaneità dalle citazioni bibliche, che erano diventate di rigore. Ma a questo nucleo centrale sono stati premessi brevi dati, racimolati da fonti varie e da tradizioni locali, senza rilievo d'arte e di attendibilità storica scarsa. Viceversa al racconto dei fatti del secolo xvi fanno seguito

lunghe appendici, molto differenti nei vari codici, che continuano le annotazioni cronachistiche sino ad epoca piú tarda (in alcuni codici sin quasi ai nostri giorni). Queste appendici, di cui manca ancora una edizione critica od almeno coordinata, mantengono in generale un livello non elevato letterariamente, ma sono invece qua e là utili come documento storico. Si intende che questa complessa varietà degli autori e delle epoche in cui hanno scritto, è attenuata, in un certo senso, dalla voluta uniformità dello stile della cronaca, per quanto in qualche nota lo scrittore sia riuscito a raggiungere una espressione personale.

La Storia delle Conquiste di Abissinia fu scritta in arabo nel secolo xvi da un cronista, probabilmente hararino, Scihab ed-dîn Ahmed ibn Abd el-Kâder detto (in lingua harari): « Arab-fakîh » (il giurista arabo) perché aveva studiato nelle scuole di diritto dello Yemen e, del resto, a Gizân (nello Yemen) scrisse poi la sua *Storia*. La *Storia* è incompleta. Nei manoscritti essa è designata come « prima parte », ma è dubbio che la seconda parte sia mai stata scritta. È un lavoro certo di un autore « provinciale » e per giunta probabilmente straniero all'arabo, che scrive pure con qualche pretesa, se non di eleganza, almeno di erudizione scolastica o poco piú. Ma anche egli sa toccare la nota giusta, quando arriva a narrare avvenimenti decisivi per le sorti dei suoi musulmani.

La Cronaca di Claudio è in etiopico e venne redatta da un ecclesiastico (od altro personaggio della Corte del negus), il quale, però, era stato probabilmente in Palestina od in Egitto a lungo, oppure comunque era stato fortemente influenzato dalla cultura e dalla lingua araba. Il suo etiopico

infatti ha frequenti arabismi, ed alcune difficoltà di interpretazione difficilmente possono essere superate altrimenti che identificando i calchi delle espressioni etiopiche su corrispondenti frasi arabe. Il Cronista predilige poi i riferimenti biblici, anche nei momenti dove piú la narrazione lo commuove; e ciò non manca di conferire una certa artificiosità alla sua opera, che sa un po' troppo di obbligato panegirico, laddove la fine eroica del Re Claudio caduto in battaglia avrebbe potuto ispirare un racconto meno convenzionale. Bisogna, tuttavia, tener conto della necessità, in cui il Cronista regio si veniva a trovare per la sua stessa carica, di seguire le norme del genere ed i gusti degli ambienti ufficiali dai quali aveva mandato di scrivere.

Qui di seguito darò alcuni brani tradotti da queste tre opere: la narrazione dell'uccisione di sorpresa dell'emiro Omar, secondo la *Cronaca Abbreviata*, quella della imboscata in cui cadde l'emiro Addole, secondo la *Storia delle Conquiste di Abissinia*; ed il racconto delle profezie sulla morte del re Claudio in battaglia, profezie che egli affronta con coraggio (uno dei migliori brani della *Cronaca di Claudio*).

L'EMIRO OMAR È UCCISO DI SORPRESA
(dalla *Cronaca Abbreviata*)

In questo mese Omar, partito dal Dambià, scese nello Scirè e distrusse tutte le chiese che erano lí rimaste: così Matbabilà bruciò il 10 (del mese) di *tahsàs* e Guetmàn rovinò il 15 (dello stesso mese) e

molti monaci morirono. Ritornò poi Omar giungendo al Lago Tana nel mese di *terr* e depredò il tesoro della chiesa di Chebertò ed al 13 (di quel mese) depredò anche il tesoro di Dabra Cherbè. Tornò quindi ancora nello Scirè; dopo pochi giorni ripartí ed andò a Laitigò. E quando il Signore volle far conoscere la sua possanza, mandò un povero sconosciuto, che andò presso di Omar mentre questi dormiva con la sua donna e lo trafisse sopra l'ombelico e lo squarciò per la lunghezza di un palmo, come ci narrarono quelli che lo videro. Questo avvenne il giorno della festa del Patto di Misericordia di Nostra Signora Maria Madre di Dio, il 16 (del mese) di *yaccâtít*. Considerate la forza e la potenza di Dio! Come disse Anna madre di Samuele: « Egli indebolí l'arco dei forti e cinse di forza i deboli »¹. Ammirate la potenza del Signore che fece ciò per recidere il prepuzio della superbia dai cuori dei Cristiani e dei Musulmani. Infatti, se uno dei grandi capi cristiani avesse compiuto un simile successo, avrebbe certamente detto: « L'ho fatto io per la mia forza » e non già avrebbe confessato la forza del Signore. Anzi non sarebbe bastata tutta l'Etiopia a contenere i suoi vanti, specialmente poi se egli fosse stato un Capo tigrino. Ma Dio, conoscitore dei segreti, umiliò il forte per le mani di un debole, ciò che nessuno avrebbe previsto; ed ancora non con lancia o spada, ma con un piccolo pugnale a doppio taglio. Colui che ci aveva scacciati dal Dawâro sino a Massaua ed ai confini dell'Egitto fu umiliato cosí per la possanza del Signore.

L'UCCISIONE DELL'EMIRO ADDOLE
NEL RACCONTO DEI MUSULMANI

La stessa Cronaca Abbreviata cosí annunzia la morte dell'emiro Addole, altro capo dell'esercito musulmano:

Nello stesso anno morí Addole, ucciso da Tasfa Leùl, governatore del Seraè, e questi fu poi a sua volta ucciso da Abbàs nel mese di *hamlè* e morirono pure molti uomini del Seraè.

¹ *I Libro dei Re*, 1, 4.

Da parte musulmana, invece, la uccisione dell'emiro Addole viene così raccontata e compianta nella Storia delle Conquiste di Abissinia:

C'era nel Seraè un patrizio di nome Tasfa Leùl. Quando il vizir Abbas marcìo contro di lui nel paese del Seraè, egli si nascose nella boscaglia. Un suo cugino, di nome Teodoro, che era uno dei principali patrizi della provincia, si presentò al vizir Abbâs. Così Addole gli affidò il comando del Seraè sotto l'autorità del vizir Abbâs, il quale restò nel paese, mentre Teodoro rassicurava i suoi concittadini. Ma poi Tasfa Leùl si recò dal suo cugino inaspettatamente. Mentre Teodoro era nel suo campo, Tasfa Leùl lo assalì, combatterono e Teodoro fu ucciso.

Il vizir Addole arrivò a sua volta nel Seraè. Tasfa Leùl, informato di ciò, si nascose nelle boscaglie che erano tra il vizir Addole ed il campo di Abbâs, senza che nessuno se ne accorgesse. Vi erano là alberi intricati, tra i quali Tasfa Leùl nascose i suoi uomini. La via era stretta; i cavalieri non potevano passare che uno dopo l'altro per giungere ad una radura. Quando il vizir Addole giunse all'inizio dello stretto sentiero, disse ai suoi compagni: « Nessuno di voi passi avanti, ad evitare confusioni; io passerò per primo ». I soldati quindi si fermarono. Addole si avanzò, accompagnato dal *chebîr* Mohammed e dal *garâd* Haiggiú; i soldati musulmani camminavano dietro di loro. Quando fu giunto a metà del sentiero, prima che avesse il tempo di accorgersene, alcuni armati si gettarono su di lui, gli lanciarono frecce e giavellotti sin che egli, coperto di ferite, cadde — che Dio gli usi misericordia!

Come furono bravi due Musulmani, di cui uno era chiamato Berberi! Quando il vizir Addole fu coperto di ferite, egli si avanzò verso di lui e lo prese sulle spalle mentre egli ancora respirava per fuggire con lui. Addole stava così sul dorso di lui come un bambino (sul dorso della madre), mentre le frecce cadevano come la pioggia. Il vizir poi disse (al suo salvatore): « Gettami via dalle tue spalle ché io non respiro piú e salvati! ». Quegli allora lo depose a terra, mentre gli (altri) soldati erano fermi sul cammino non potendoli raggiungere per la strettezza del sentiero. Un cavaliere, paggio del vizir, di nome

chebír Mohammed, si fece avanti verso di loro e fu ucciso, che Dio gli usi misericordia! Un altro guerriero, il *garâd* Haiggiú si avanzò, cadde da martire. Era nativo del Bali.

Quando i Musulmani videro che tutti quelli che si avanzavano erano uccisi a causa della strettezza del sentiero, tornarono indietro sino ad una radura che dominava la via e si accamparono là su di un vasto altipiano. Gli infedeli tagliarono la testa al vizir Addole e la mandarono l'indomani al Re di Etiopia. I Cristiani poi fuggirono via; i nostri raccolsero il cadavere del vizir Addole e lo seppellirono insieme con i suoi compagni che erano caduti martiri con lui.

Quanto al patrizio Tasfa Leùl, quando ebbe tagliata la testa del vizir Addole, la mandò al Re di Etiopia il quale la ricevette mentre stava nel paese di Uaffà. Allora fece battere i tamburi e suonare flauti e timpani. Fece poi innalzare un palco in ferro e disse al patrizio Degalhan: « Sali là e parla! ». Quegli salí e parlò cosí nel suo linguaggio di infedele (che Dio lo maledica!): « Voi monaci, diaconi, patrizi e sacerdoti, sappiate che Addole è stato ucciso e con lui anche il tale ed il tale (e qui fece falsamente il nome di altri emiri che sarebbero morti). La nostra fortuna comincia a fiorire; quella dei Musulmani declina! ». Ma Dio non assentí a queste sue parole.

IL RE CLAUDIO
AFFRONTA CORAGGIOSAMENTE FUNESTE PROFEZIE

(dalla *Cronaca di Claudio*)

In quest'anno si levarono i profeti dell'epoca. Di questi alcuni si erano confinati negli eremi; altri avevano preso dimora tra le rupi con le marmotte, avendo come vicini i nidi degli aironi; altri ancora abitavano nelle foreste ed altri sulle alte vette come le antilopi e bevevano a soddisfare la loro sete insieme con gli onagri. Altri pur vivevano nei conventi, sopportando in pazienza le debolezze dei loro confratelli, che sono peggiori che le deficienze degli animali selvaggi. Ora tutti costoro, cui fu concesso il dono della profezia per la loro molta

fatica e lotta nel compiacere il Signore alto ed eccelso, mandavano lettere di profezia all'onorato signore Claudio, dicendogli circa la guerra con i Turchi: « Che cosa è mai questa grande montagna innanzi a te che ti fa stupire? Ma essa sarà vana cosa e sarà data al vuoto. Però si è avvicinato il tuo termine perché il Signore — onore al Suo nome! — ha voluto che i tuoi occhi non vedano tutto il male che verrà sulla terra. E la tua morte sarà per mano degli infedeli come fu la morte di San Claudio di Antiochia e di tutti i martiri come lui ». E l'onorato signore Claudio non si spaventò di questo; e disse: « Se è possibile, passi da me questo calice! Ma sempre sia fatta la volontà del Signore glorioso ed eccelso ». Perché egli aveva intelletto e sapeva che non vi è uomo che non muoia; anche se abbia vissuto mille anni sulla terra e se non l'abbia colto morte improvvisa o volontaria o violenta, egli non sfuggirà alla morte naturale che è insita nella natura umana, come in questa è anche insito il sonno.

Così il santo re Claudio, se l'anima sua si turbava, le diceva: « Perché ti lamenti, anima mia, e perché ti turbi? ». E ricordava a sé stesso la parola del beato Apostolo che disse: « La vita che ho ricevuta dal primo uomo ha una fine, ma la vita che ricevo da Gesù Cristo mio Re non ha fine »¹. E la verità di queste parole è chiara, perché San Paolo che le disse, il giorno della sua morte per la spada, aveva preso la veste di una donna per velarsene il volto e poi egli stesso, già ucciso, riportò la veste di lei movendosi in nuova vita dopo che era stato ucciso. Ed apparve anche al Re, che lo aveva condannato a morte, a timore e spavento di lui, vestendo abiti regali ed incoronato di corona.

Dice l'autore di questo libro: Un giorno io e due miei compagni parlavamo dinanzi all'onorato Re Claudio della morte corporale; ed egli ci disse con sue parole: « Vi sembra poco il diletto di questo mondo? Ecco questo mondo si cambierà in un altro ed il suo diletto si muterà in affanno. Ma io prego il Signore glorioso ed eccelso e confido di passare, prima di tutto ciò, al luogo dove sono passati i miei padri antichi ». E fu come aveva detto.

Ed ora ancora ci sentiamo obbligati a scrivere un poco delle virtù

¹ Cfr. *I Epistola ai Corinzi*, xv, 22.

del santo re Claudio e delle sue bontà. Si narra di lui che, quando alcuno gli riferiva: « Il tale tuo servitore ha levato la voce contro il tuo trono ed il tuo governo », egli moveva la lingua a rispondere dicendo: « Che ho da fare io con costui? Egli sa che ne renderà conto il giorno del Giudizio ». Quando un suo servitore lodava il buon cuore di lui in un discorso che faceva oppure egli udiva che un altro suo servitore lo calunniava, faceva come se non avesse sentito. Ed alcune volte si otturava le orecchie per non sentire o si velava gli occhi per non vedere: per compiere il precetto (della Scrittura) che dice: « Fate sorde le orecchie vostre che sentono ed accecate gli occhi vostri palesi perché non scorgano il male ». E San Pietro, custode delle chiavi, ammoní quelli che eran con lui, dicendo nel suo ultimo respiro: « Figlioli miei, tenete lontane le anime vostre da ogni male e volgete via i vostri occhi e le vostre orecchie da ogni vanità ».

Quando gli portavano una accusa: « Ecco il tale principe della dinastia cerca di ottenere il trono », egli rispondeva: « È forse mio o loro il trono? Il Signore glorioso ed eccelso lo dà a chi vuole e lo toglie a chi non gli piace ».

C'è mai stato un re vittorioso e possente che abbia dimostrato una tale sopportazione verso i piú deboli di lui ed i suoi sottomessi? Non so se mai fu narrato al mondo effimero (simile fatto): come Marco¹ e gli altri Sovrani eletti che rinunziarono al vantaggio del trono per amore di Nostro Signore Gesù Cristo — cui sia lode! Ora questo dono fu concesso al re Claudio per due tesori: il cuore ed il Libro. Ché il Libro da solo senza il cuore non assicura doni; e se anche ne dà, sí poco ne dà che non va computato. Il poco infatti non può esser computato ed il curvo non può essere raddrizzato.

O mio signore santo, Claudio, il modello della tua sopportazione fu Giobbe, che sopportò due ferite: quella che nella sua carne gli inferse il nemico di nostra gente e quella che gli inferse nell'anima i tre amici ad obbrobrio. Così tu anche sopportasti ferite da molti, che è scritto: « Chi vive con molti supporterà molte ferite ».

¹ Allusione alla leggenda di Marco figlio di Cristodulo, re di Roma, che rinuncia al trono per non prender moglie e darsi alla vita spirituale. Il racconto si legge anche nel *Libro etiopico dei Miracoli di Maria* ed ha una complessa vicenda di diffusione.

LA « PORTA DELLA FEDE » DI EMBAKOM; APOLOGIA DEL CRISTIANESIMO NEI CONFRONTI DELL'ISLAM

Altre opere, ancora, come dicevo all'inizio di questo capitolo, furono — in un campo e nell'altro — ispirate dalle stesse necessità della lotta. Come di solito avviene in situazioni analoghe — diciamolo pure con comprensione — i passaggi dal campo dei vinti a quello dei vittoriosi, durante le crudeli vicende della lunga guerra, furono piuttosto frequenti; e, con l'alternarsi delle vittorie e delle sconfitte, non mancò chi fu indotto a più di un cambiamento. Annotazioni di queste conversioni si leggono nelle Cronache delle due parti. Così, ad esempio, nella *Cronaca di Claudio*:

In quel tempo molti fedeli rinnegarono la fede della Chiesa ed entrarono nella religione dei Musulmani; e quelli che restarono nella loro propria fede non arrivavano alla misura di uno ogni dieci; ed ancora:

In quest'anno molti delle schiere dei fedeli, che erano passati dalla loro religione a quella dei Musulmani, rientrarono nella fede della Chiesa. E vennero così ad aggiungersi alle truppe del beato Claudio molti valorosi delle truppe dell'*imâm* Ahmed e specialmente dei soldati del vizir Semon e di altri capi nemici.

E, d'altronde, nel senso opposto, per esempio, nella *Storia delle Conquiste di Abissinia* abbiamo questo significativo episodio:

C'era un uomo di nome Râgih che era passato dai Musulmani agli infedeli. Era diventato rinnegato, si era fatto cristiano ed il

Re di Etiopia gli aveva dato un territorio per il suo mantenimento. Così egli faceva razzie alle frontiere dei paesi musulmani, li saccheggiava e faceva loro molti danni. Ciò continuò sin che l'*imâm* Ahmed prese il governo del paese e partì in guerra contro il regno di Etiopia. Quando fu vicino e si accampò a Zagba, mandò a dire a Râgih: « Tu sei Musulmano, figlio di Musulmano, combattente della guerra santa, figlio di un combattente della guerra santa. Dio ha destinato per te quel che ti è capitato; ma ora non ti pentirai e non ritornerai alla religione dell'Islâm per essere nostro fratello? »... L'*imâm* inviò poi il vizir Addole con le sue truppe ed egli si incontrò con Râgih che gli indicò il luogo dove i Cristiani erano nascosti. I Musulmani così passarono tre giorni ad uccidere ed a far prigionieri... Râgih si presentò all'*imâm* che gli donò un camice d'onore e gli attestò la sua stima, recitandogli la frase dell'augusto Libro di Dio: « Soltanto gli infedeli disperano della misericordia di Dio »¹.

Questa reciproca situazione rendeva necessaria un'opera di difesa della religione; e questa difesa, nel campo cristiano, diede origine, nel rituale, al « Libro dell'Impurità » (*Mashafa Kêder*), che detta speciali riti di penitenza per i rinnegati che tornano dall'Islâm al Cristianesimo; e, nell'apologetica, ad una delle opere piú curiose della letteratura etiopica: « La Porta della Fede » (*Ankasa Amin*). Autore della *Porta della Fede* è un personaggio davvero non comune. Un arabo, di nome Sâlic, immigrato in Etiopia probabilmente dall'Irâq, e convertitosi dall'Islâm al Cristianesimo durante il regno di Lebna Denghel, padre del re Claudio, svolse particolarmente opera di traduttore in etiopico di opere arabe, come poi vedremo a suo luogo. Fattosi monaco e venuto in fama di grande sapere e pietà, arrivò a diventare abate del convento di Dabra Libanos (di Scioa) e quindi capo del monachismo

¹ Corano, XII, 87.

etiopico, dignità tradizionalmente riservata ai monaci etiopici e non piú raggiunta da alcun altro straniero dopo di lui. Nel monacato il nostro Sâlic prese il nome di Embakom (Habacuc) e con questo nome è correntemente designato; ed infatti egli lo conservò anche dopo che — come sembra — rinunziò alla carica intorno al 1526 e si dedicò interamente agli studi¹.

Egli compose, dunque, la *Porta della Fede*, opuscolo vivace di apologia del Cristianesimo contro l'Islâm, col metodo, allora piuttosto comune in simili opere, di servirsi prevalentemente di passi del *Corano* per dimostrare la verità della fede cristiana: e questa, del resto, era facile a chi, come Embakom, aveva già praticato l'Islâm. Ma egli dimostra nel suo libro una personalità tutt'altro che volgare, e sopra tutto per il suo tempo ed il suo paese adottivo in quelle condizioni. Il motivo, ad esempio, della contrapposizione dell'universalità del messaggio del Vangelo e del concetto di Maometto profeta nazionale degli Arabi dimostra una sincera comprensione dello spirito cristiano, anche se l'abilità polemica può averlo indotto a travisamenti di qualche passo coranico. Ed ancora la difesa del culto delle immagini, argomento delicato nei confronti dei Musulmani, è fatta con chiarezza non disgiunta da energia (Noi non adoriamo l'altare né l'immagine né il colore, ma la potenza del Signore che permane sull'altare e sull'immagine. Ché se lo spirito del Signore abbandonasse l'altare e l'immagine, essi perirebbero, essendo cose transeunti). Piú diffusa è l'apologia del

¹ Per la biografia di Embakom cfr. il mio art. *Gli abbatì di Dabra Libanos* secondo una lista rimata, in *Orientalia*, XIII, 1944, p. 150-152.

dogma della Trinità, uno dei bersagli preferiti della propaganda musulmana. E le comparazioni, che Embakom adopera a spiegare il dogma e confutare l'accusa di politeismo fatta ai Cristiani, sono idonee, anche se qualche volta semplici od ispirate dalla tradizione.

L'opera di Embakom è ancora inedita. Qui di seguito traduco da un codice della « Bibliothèque Nationale » di Parigi (Collezione D'Abbadie) il racconto del monaco cristiano Bahîra che divenne maestro di Maometto, secondo una antica leggenda dei Cristiani di Oriente. Tale leggenda, che diede luogo anche ad opere come la siriana ed araba *Apocalisse di Bahîra*, giunse pure in Occidente, dove fu accolta come uno degli elementi della leggenda medievale di Maometto¹.

LA LEGGENDA DEL MONACO BAHIRA,
MAESTRO DI MAOMETTO
(dalla *Porta della Fede* di Embakom)

Tutto ciò scrisse loro in segreto quel monaco, maestro del vostro Profeta Maometto. Quel monaco andò dai Coreisciti e si informò di Maometto. Quando lo incontrò, lo fece suo discepolo e gli insegnò la Scrittura e l'astrologia. Così Maometto dichiarava ai suoi consanguinei le cose nascoste a mezzo degli astri, come gli aveva insegnato

¹ Per la leggenda di Maometto in Occidente resta ancora fondamentale: A. D'Ancona, *Il tesoro di Brunetto Latini versificato* in *Memorie R. Accademia Lincei*, sc. mor. 1888, p. 176-227 e 260-274 (anche se tale lavoro dovrebbe essere, dopo settanta anni di ricerche, aggiornato).

quel monaco. Perciò i Coreisciti onorarono Maometto e lo dissero Profeta e lo nominarono loro principe.

Ma, dopo poco tempo, divennero invidiosi di lui e si dissero: Su, uccidiamo Bahîra, maestro del Profeta, ch  quello lo ha fatto maggiore di noi. Radunarono birra e vino in quantit  ed andarono da Maometto. Gli dissero: O Profeta, oggi siamo venuti ad allietarci con te e festeggiare il tuo principato. E per la sua troppa gioia egli bevve molto e si ubriac . Quando si fu addormentato per la troppa ebriet , vennero (i Coreisciti), tolsero la spada dal suo guanciale e con essa decapitarono quel monaco. Poi riposero la spada dove era prima, presso il suo guanciale, avendola tutta spalmata di sangue. Ed essi si misero a dormire come se nulla sapessero. Svegliatosi il Profeta, vide Bah ra esanime ed insanguinato e molto fu atterrito. Svegli  adirato i suoi consanguinei e chiese loro: Chi ha ucciso il mio maestro? Risposero: Non lo sappiamo. Guarda tu le nostre spade ed uccidi, a vendetta del tuo maestro, colui sulla cui spada avrai trovato sangue. E gli mostrarono le spade e non fu trovato sangue su alcuna di esse n  su alcuno di loro. Gli domandarono allora: Mostraci tu la tua spada. E, quando sguain  la sua spada, fu trovata lorda di sangue. Ed egli disse: Ecco, io ho ucciso il mio maestro, mentre l'ubriachezza di vino mi aveva reso folle. Quindi da ora in poi sia maledetto chi del mio popolo berr  vino! E questa norma   rimasta in vigore sin oggi nell'Islam. Ch , se non mi credi, interroga i dotti dell'Islam e te lo racconteranno.

Poi Maometto disse alla sua gente: Che far ? Il mio maestro mi aveva promesso: quando sarai saldo nel mio insegnamento, ti conferir  il battesimo di Giovanni. Essi designavano allora Giovanni col nome di « Yahya figlio di Zaccaria », ed aggiunse (Maometto): Ecco; grande   il mio dolore perch  non sono stato battezzato col battesimo di Giovanni. Gli dissero (i suoi): Forse quel (Bah ra) alludeva all'albero di *henne*, che   nel nostro paese; ch  (la *henne*) fa luminoso il volto ed abbellisce il corpo. Allora gliene portarono e lo spalmarono tutto avvolgendo con cenci le sue mani ed i suoi piedi. Sin oggi fanno cos  gli Arabi ogni mese.

Da allora il cuore del Profeta tuo si consolid  e si rafforz  il suo principato sulle genti Coreiscite. Quindi, durante il regno di Eraclio

imperatore romano, i Cristiani provocarono la collera di Dio, dandosi a violenze e guerre tra loro. Perciò un Angelo apparve ad Eraclio imperatore romano e gli disse: Ecco regnerà su di te il popolo dei circoncisi. Parve all'imperatore che questi fossero gli Ebrei. Allora ordinò ai suoi soldati che cacciassero in ogni provincia gli Ebrei e li costringessero con la forza a farsi battezzare col battesimo cristiano; ed uccidessero con la spada tutti quelli che avessero rifiutato il battesimo cristiano. Furono così uccisi molti Ebrei. Ma l'imperatore vide in sogno che il sangue di quelli uccisi formava un grande mare ed egli stesso, l'imperatore, nuotava nel sangue.

Risvegliatosi dal sonno, l'imperatore riunì i Metropoliti ed i Vescovi e tutti i Cristiani e raccontò loro quel che aveva visto nel sogno. Poi disse: Tutto ciò io avevo fatto per zelo di fede e per amor vostro. Vedete ora quel che potete fare per me ché mi ha colto gran terrore. I Metropoliti si consigliarono tra loro e gli risposero: Non temere! Noi digiuneremo per te, insieme con tutto il popolo cristiano sette giorni della settimana precedente la Quaresima. E sii assolto da tutti i tuoi peccati. Ma perché hai fatto questa azione non ragionevole? Rispose loro (Eraclio): Quando l'Angelo mi disse che il popolo dei circoncisi avrebbe regnato su di me. Replicarono (i Metropoliti): È forse in tuo potere il fare ostacolo alla volontà del Signore? D'altronde quei circoncisi che l'Angelo ti ha detto che regneranno su di te non sono gli Ebrei, ma i figli di Ismaele figlio del padre nostro Abramo. Ché Dio disse ad Abramo: Per amor tuo farò di Ismaele tuo figlio dodici genti. E Nostro Signore disse a Pietro, principe degli Apostoli: « Regnerà un Re il cui nome comincerà con la lettera M e finirà con la lettera D. - Ciò fu detto per Maometto (Muhammad). - Ed il maestro di lui avrà un nome che comincerà con la lettera B e finirà con la lettera H ». Ciò fu detto per Bahîra (Bahîrah), il monaco. Ancora Nostro Signore disse a San Pietro: « Quando quei popoli regneranno, affliggeranno i Cristiani miei fedeli e li triboleranno. E se i Cristiani mi pregheranno, io non li ascolterò: sin che regnerà il Figlio del Leone che verrà fuori dal paese di Roma tua tomba. E quando costui regnerà si espanderà la fede cristiana nel mio nome dall'Oriente all'Occidente e planteranno il segno della mia Croce né si troverà uno solo che mi rinneghi. E

quei Musulmani infedeli ameranno l'oro e l'argento e le abluzioni in acqua ed il mangiare ed il bere ed abbondanza di donne ». Questo disse Nostro Signore a San Pietro; e tu, imperatore, non potrai ostacolare la volontà del Signore, perché per i troppi nostri peccati e trasgressioni il suo comando sarà così per noi Cristiani. Ed ecco abbiamo stabilito per te, Eraclio, un santo digiuno che preceda il gran digiuno della Quaresima per i prossimi 70 anni.

Poi nel 14^o anno di regno di Eraclio, imperatore romano, venne Maometto e regnò su molti paesi cristiani; ma comandò ai suoi uffiziali che lasciassero stare i Cristiani nella loro fede nelle loro chiese. Anzi disse: Se qualcuno uccide un Cristiano, io ne esigerò da lui il prezzo del sangue nel giorno del Giudizio. Così sin oggi esistono le Chiese cristiane che erano state costruite al tempo degli imperatori cristiani.

Ed ecco, (o Musulmani), sono già 918 anni da che ebbe inizio il vostro regno; ma non sono ancora compiuti i mille anni di cui disse la profezia nostra. Ed, anteriormente, non erano stati (all'Islâm) donati (da Cristo) che solo 700 anni (di regno); ma, poiché i Cristiani non si pentirono dei loro peccati, furono aggiunti a vostro favore altri 300 anni. E se non mi credi, cerca nel libro della storia dell'Islâm e te ne accerterai.

Quanto al digiuno, che i Metropolitani avevano stabilito, di sette giorni all'anno per Eraclio, allorché si compirono i 70 anni (dalla sua istituzione), i Romani dissero: Ecco si sono compiuti i 70 anni che i padri nostri ci prescissero. E si riunì un concilio di tutta la Cristianità per esaminare ciò. Quindi fecero il computo del digiuno massimo (Eraclio e Quaresima) e trovarono che era (in tutto) di quaranta giorni senza le domeniche. Si rallegrarono molto e dissero: Questa è la volontà del Signore. Perciò restò valido il santo digiuno (di Eraclio) ed è computato nei quaranta giorni del digiuno quaresimale.

*IL «LIBRO DEI DOVERI» SULLE VERITÀ DELL'ISLAM,
IN HARARI ANTICO*

Ma, come da parte dei Cristiani di Etiopia, così anche da parte dei Musulmani si sentiva la necessità di difendere e propagare la verità della fede. Il centro principale, da cui era partita l'invasione del « Mancino » (per i Musulmani, invece, l'*imâm* Ahmed ibn Ibrahîm, « Conquistatore ») era la città di Harar diventata dal 1520 capitale dello Stato Musulmano. Accanto alla letteratura in arabo, di cui la *Storia delle Conquiste di Abissinia* è un tipico esempio, sorse ancora, durante e subito dopo l'invasione, una letteratura in lingua harari. Lo harari è una lingua semitica etiopica, affine dunque all'etiopico ed all'amarico; ed in quest'epoca essa fu scritta per la prima volta in caratteri arabi. L'adattamento dei caratteri arabi a questa lingua straniera ed il fatto che lo harari di oggi è notevolmente diverso da quello usato nel secolo XVI hanno reso difficile la decifrazione di queste opere. Già nel 1936 decifrai e pubblicai il testo del *Libro dei doveri*. Questo è un opuscolo in harari antico, appunto, nel quale vengono esposte le verità della fede, secondo i Musulmani. Esso è assai abilmente redatto, perché una notevole parte della morale è trattata nella maniera popolare dei proverbi. Era ed è ancora corrente fra le genti Somale e Galla, succedutesi nella regione, l'uso dei « proverbi a tre », sorta di aforismi alcune volte non privi di umorismo, collegati a a tre a tre in formule mnemoniche. Qui l'autore del *Libro*

dei doveri segue, come ho detto, questo sistema popolare di esposizione per rendere piú gradite e qualche volta piú sorridenti le sue massime di morale musulmana.

ALCUNI « PROVERBI A TRE »

(dal *Libro dei Doveri*)

Tre sono le caratteristiche della creatura: odiare chi chiede; dar poco quando dona; per quel che dona attendersi grande ricompensa. Tre sono le caratteristiche del Creatore: amare chi chiede; dar molto quando dona; per quel che dona non attendere ricompensa. Tre sono le caratteristiche dei sapienti: apprendere quel che per te è meglio; insegnare a quelli che ad apprendere sono migliori; far bene a tutte le creature. Tre sono le caratteristiche dei santi: trattenersi a lungo nelle abluzioni rituali; anziché la propria volontà, seguire la volontà di Dio; ogni cosa a Dio offrire. Tre sono le caratteristiche dei Profeti: cuore riconoscente, corpo paziente, lingua laudante.

« Per tre cose persuadetemi! Per tre temetemi! Per tre veneratemi! », disse Dio. « Per tre cose persuadetemi! », disse Dio: « Per la preghiera, il digiuno e l'elemosina vostra persuadetemi! », disse Dio. « Per tre temetemi! », disse Dio. « Ho l'angelo Azrail¹ il quale non torna a vuoto da dove lo mando; per quell'Azrail temetemi! », disse Dio. « Ho il fuoco (infernale) che non si spegne da che fu acceso; per quel fuoco temetemi! », disse Dio. « Quando taccio, nel mio silenzio c'è la collera; perciò quando taccio temetemi! », disse Dio. « Per tre cose veneratemi! », disse Dio. « Voi che non potete far star dritta una sola capanna senza il palo centrale! io senza palo fo star dritti i sette cieli; e voi per questa potenza veneratemi! », disse Dio. « Voi che non potete stendere una sola pelle senza piuoli; io senza piuoli tengo distese le sette terre; e voi per questa potenza veneratemi! », disse Dio.

¹ Azrail, l'angelo della morte, secondo i Musulmani.

« Voi che, se un solo ospite arriva, vi consigliate marito e moglie chiedendovi: Come faremo? Io, senza consigliarmi con alcuno, nutro ogni creatura; e voi per questa potenza veneratemi! », disse Dio.

Pure da notare è che nel *Libro dei doveri*, per la prima volta, a quanto io sappia, si segue in Etiopia l'altro metodo anche esso popolare, delle domande e risposte a guisa, quindi, di catechismo:

Quanti sono i gioielli del sapere? Sono quattro. Conoscere il tuo Dio e temerlo; conoscere il tuo Profeta e credergli; conoscere la giustizia e praticarla; conoscere il male e schivarlo.

Quante sono le verità della fede? Sono quattro. Sapere che chi ti ha creato è Lui. Sapere che chi ti nutrirà è Lui. Sapere che chi dallo stato di vivente ti farà entrare in quell'altro stato è Lui. Sapere che chi ti darà la ricompensa secondo le tue azioni è Lui.

Così il *Libro dei doveri* rimane una buona testimonianza dei metodi con i quali la letteratura musulmana etiopica cercava di raggiungere anche i meno dotti: preoccupazione che sin ora scarsamente era stata tenuta presente dalla letteratura aulica in Etiopia.

LA « CANZONE DEI QUATTRO CALIFFI »
IN HARARI ANTICO

Il *Libro dei Doveri* non è il solo, ovviamente, che fu scritto allora in harari antico. Abbiamo anche, ad esempio, per quanto non sia stata ancora decifrata, la « Canzone dei Quat-

tro Califfi » (*za-harat khalifât kasîda*). È un lungo poema di quasi cinquemila versi divisi in quartine monorimate, secondo uno schema strofico anche esso ispirato dalla poesia popolare. Nella *Canzone* si alternano strofe in lode dei quattro Califfi ortodossi dell'Islâm sunnita, con la norma che ognuno dei quattro versi della quartina celebra uno dei Califfi (Abu Bakr; Omar; Osman e Ali) e strofe che esaltano il Profeta e le dottrine dell'Islâm. Questa insistenza sui Quattro Califfi può persino lasciar supporre che, all'interno dell'Islâm, si volesse insistere anche sulla difesa della dottrina sunnita contro tendenze ritenute eterodosse e che la vicinanza ed i contatti con gli Zeiditi dello Yemen e forse anche con gli Ibaditi dell'Oman rendeva accessibili, almeno come nozione generale, ai Musulmani dell'Africa Orientale.

LA DEVASTAZIONE DELL'ETIOPIA CRISTIANA DURANTE L'INVASIONE

Ho detto come la lotta tra Cristiani e Musulmani di Etiopia lasciò entrambi in uno stato di estrema prostrazione e quindi alla mercé delle tribú Galla che invasero entrambi i territori. Quale fosse la vita agitata e misera dell'Etiopia cristiana durante questi decenni di guerra ci viene, fra l'altro, espresso in un'opera contemporanea etiopica: gli *Atti di Tacla Alfa*.

Tacla Alfa era abate del monastero di Dabra Dima, nel Goggiam, durante l'invasione musulmana. La sua biogra-

fia e gli aneddoti raccolti nei suoi Miracoli dipingono dal vero, in forma ingenua, ma non per ciò meno efficace, le angustie delle comunità religiose etiopiche, costrette a fuggire di qua e di là dalle vicende della spietata guerra, minacciate dai Musulmani e perseguitate dal brigantaggio che il disordine del paese aveva eccitato e dalla rivolta di popolazioni allogene, come gli Agau allora da poco sottomessi al regno etiopico e quindi propensi a profittare delle guerre per vendicarsi. Perciò ben a ragione l'autore degli *Atti di Tacla Alfa* chiama il periodo dell'invasione musulmana discretamente «il tempo della migrazione»; e gli *Atti* stessi fanno vedere come la stessa disciplina monastica fosse venuta a scarseggiare e quante traversie attendevano i profughi nei luoghi di rifugio, dove non sempre erano accolti benevolmente a causa delle generali strettezze e preoccupazioni.

FUGHE, RIFUGI E TRIBOLAZIONI
DEI MONACI DURANTE L'INVASIONE

(dagli *Atti di Tacla Alfa*)

Durante il tempo della migrazione, il padre nostro Tacla Alfa scese nella terra di Uosen Amba coi suoi discepoli. Ed un giorno riunì i suoi discepoli e disse loro: « Venite! Scendete nella valle che si chiama Banan e portate con voi la pietra d'altare di San Giorgio e le sacre suppellettili ed insieme i vostri indumenti! ». Ma quelli non vollero udire le sue parole e risposero: « No, noi per il nostro amore per te non ci separeremo da te! ».

Ma il padre nostro, che conosceva le cose nascoste, replicò loro: « Voi non mi volete già per amore verso di me, ma soltanto perché siano, a mezzo mio, meglio custodite le vostre masserizie, da che avete visto che vi hanno portato via la vostra roba un giorno che non eravate con me ». Intanto si ebbe una rissa nei dintorni di quel paese; ed il padre nostro andò in mezzo ai rissanti per pacificarli, ché egli era pacifico; ed anche allora quei suoi discepoli rifiutarono di udire la sua parola e lo seguirono (per non staccarsi da lui).

E quando il padre nostro Tacla Alfa vide che essi lo seguivano, li aspettò per via e predisse loro tutte le sciagure che sarebbero loro capitate. Quindi andò via; e quelli ancora con lui; ed anche deposero le loro masserizie nella dimora di lui. Quando il padre nostro Tacla Alfa vide quelle masserizie, si meravigliò che fossero molte. E disse: « Ormai è vicina la fine di questi oggetti ». Ed, al mattino dopo, il padre nostro Tacla Alfa passò da quelli che avevano suscitato la rissa per metter pace tra loro. Ma, mentre era là, sorse un'altra rissa. Allora chiesero i discepoli: « Dove fuggiremo, o padre nostro? ». Rispose loro: « Se aveste udito le mie parole, ve lo avevo detto prima ». Ed allora sorse una confusione e scompiglio; ed i rissanti portarono via le masserizie ed i beni dei monaci e li lasciarono nudi come nel giorno in cui erano nati.

... Ed il padre nostro Tacla Alfa giunse al paese dove i suoi discepoli avevano consigliato di passare la notte. E vennero i paesani e narrarono al padre nostro Tacla Alfa come gli Agau ribelli li avevano attaccati ed avevano raziato tutti i loro averi sí che non ne era rimasto nulla; ed alcuni paesani erano stati uccisi. Quando il padre nostro Tacla Alfa udí questo racconto, si meravigliò e passò oltre quel paese.

E giunse ad un convento. Gli dissero i discepoli: « Pernottiamo qui! ». Rifiutò il padre nostro Tacla Alfa di pernottare; ed, anche quando volevano costringerlo, restò lontano dal convento. Quelli comunque andarono al convento a chiedere una dimora per lui. Ma, quando li videro gli uomini del convento, chiusero loro la porta in faccia ed insultarono loro ed il padre nostro Tacla Alfa. Udí il padre nostro Tacla Alfa la loro ira contro i suoi discepoli e se ne andò in un altro luogo.

... Nei giorni della emigrazione, si rifugiò il padre nostro Tacla Alfa coi suoi discepoli in un convento per passare colà la notte perché alcuni suoi discepoli lo avevano preceduto in quel convento e si erano presi ciascuno una cella. Quando Tacla Alfa giunse, quelli si dissero fra loro: « Il padre nostro Tacla Alfa dorma nella cella del Tale, perché egli è il nostro superiore e quindi la sua cella deve esser migliore della nostra ». Ma quel tale monaco si adirò e disse impropriamente contro il padre nostro Tacla Alfa e rifiutò di cedergli la cella per dormire. Quindi se ne andò il padre nostro Tacla Alfa a dormire nella cella di un altro monaco. Ma allora uno spirito diabolico si impossessò di quel monaco (che aveva rifiutato la sua cella a Tacla Alfa) e tirò fuori la lingua dalla bocca. E si ammalò di grave malattia e la sua cella si incendiò e bruciarono i libri di lui.

*LA MISERIA DELL'ETIOPIA MUSULMANA DOPO
LE GUERRE D'INVASIONE NELLA «STORIA DEI RE»*

Non diverse, anzi forse peggiori erano le condizioni di vita per i Musulmani. Ne parlano i loro documenti. Infatti come abbiamo visto nella letteratura etiopica per la *Cronaca Abbreviata*, così presso i Musulmani si vennero raggruppando, in arabo, varie notazioni di cronaca che lumeggiavano un avvenimento principale; ed intorno ad esse, prima del fatto più importante direttamente narrato e dopo di esso, ad opera di copisti successivi dei codici, sono state aggiunte altre note disperse su avvenimenti vari: avvenimenti non tutti dello stesso valore, ma giudicati degni di menzione da chi ne aggiungeva il ricordo alla narrazione principale. Alcune di queste compilazioni sono state ritrovate ed edite

negli ultimi anni sí che ormai è possibile seguire cosí la storia dell'Etiopia musulmana nelle sue linee principali dal secolo XIII al XVII. Ovviamente la crisi dell'invasione musulmana dell'Etiopia costituisce il nucleo principale di una di queste Cronache; e ne abbiamo anche una rielaborazione letteraria (o con pretese letterarie) ad opera dello sceriffo Abu Bakr ibn Mohammed Scianbal Ba Alwi, che scriveva nella seconda metà del secolo XVI.

La prima redazione della *Cronaca* ha nei manoscritti il titolo di *Storia dei Re*; la redazione rielaborata ha invece il titolo di *Storia dei Combattenti la guerra santa*. Dalla prima redazione traduco qui un brano che descrive assai bene le tristi condizioni dell'Etiopia musulmana dopo la grande lotta con lo Stato cristiano:

LA CARESTIA E LE RAZZIE NELL'ETIOPIA MUSULMANA

E regnò dopo di lui il nostro signore, il principe dei Credenti, principe Nur figlio di Mugiâhid nell'anno 959 (Egira = 1551-1552 d. C.) e passò alla misericordia di Dio l'anno 975 nel mese di *rabi al-awwal*, alla fine del secondo giorno di detto mese che era un venerdì (= 6 settembre 1567). Ed aveva l'emiro — che Dio altissimo gli usi misericordia! — buona condotta di vita, perfetta per giustizia ed elette qualità sopra tutto spirituali. Egli fu il « Secondo Conquistatore » e combatté il re di Abissinia. Guerreggiò col re (Claudio) soprannominato Atnâf Sagaf e l'uccise. Gli tagliò la testa e la portò in trionfo nel paese di Saad ed-dîn. Ho visto io stesso coi miei occhi la testa di quel Re. E devastò l'emiro le terre dell'Abissinia; poi ritornò al suo paese.

Accadde, dopo il suo ritorno da questa spedizione, una grande carestia nel nostro paese, tanto che una misura di dura arrivò al prezzo di dodici *ascerafi*¹ ed una misura di sale al prezzo di venticinque *ascerafi* ed il prezzo dei bovini a trecento *ascerafi* o più.

I Galla intanto rapinavano la gente in tutte le contrade. E Dio diede pazienza alla popolazione in questa angustia. E pazientò anche l'emiro Nur bellamente; ed accrebbe anzi la sua fede ed il suo rispetto dei beni altrui. Alcuni mangiavano le carni dei propri figli e delle proprie spose. Ed io ero un giorno seduto nel tribunale del nostro giudice il *qâdi* Gemâl ed-dîn, quando ecco un uomo legato che portava sul suo dorso qualche cosa; e restò in piedi innanzi al giudice. Disse allora colui che lo aveva condotto lí: « Quest'uomo ha ucciso sua moglie e ne ha tagliato le membra per mangiarle ». E depose il fardello; ed ecco esso fardello era una donna di cui erano state tagliate le membra come si fa di una pecora macellata per mangiarla. Inorridí il giudice ed ordinò il seppellimento di quelle membra. Ed avvenne ancora un altro giorno una cosa simile a questa. Osanna a Dio che prova i suoi servi come vuole!

LA «STORIA DEI GALLA» DI BAHREY

Già in questo testo della Cronaca musulmana vediamo i Galla che profittano della miseria delle popolazioni etiopiche per razziarle. A poco a poco, l'invasione Galla si diffuse; e dalle spedizioni razziatrici si passò all'occupazione stabile, da parte di quelle tribú Galla, di vaste zone dell'altipiano a danno sia dei Musulmani che dello Stato cristiano etiopico.

¹ Moneta in uso nell'Etiopia musulmana.

Questo, che parve agli Etiopi nuovo flagello dopo le guerre musulmane, diede motivo ad un'interessante opera: la *Storia dei Galla*, dovuta ad un ecclesiastico della corte del negus Malac Saggad, il *Kesa-hatè* Bahrey. Egli scriveva, dunque, nella seconda metà del Cinquecento. La *Storia dei Galla* è per noi prezioso documento sulle vicende di quel popolo e sulla sua costituzione etnica nel periodo dell'invasione. Essa dimostra nel suo autore, Bahrey, una curiosità davvero non comune, e purtroppo rimasta anzi unica, per il passato delle popolazioni sopravvenute sull'altipiano etiopico e per le loro istituzioni politiche. Pure in forma semplice, la *Storia dei Galla* supera perciò le limitazioni consuete delle cronache; e l'autore non teme — di fronte allo spettacolo delle nuove calamità sopraggiunte con l'arrivo dei Galla — di porsi il problema del motivo di quei successi; e tenta anzi di risolvere questo grave problema non già con la consueta soluzione fatalista dei cronisti, ma ragionando a suo modo sulle istituzioni dei due popoli: Etiopi e Galla. Letterariamente il brano è ispirato alla partizione in schiere dei monaci buoni e cattivi nella *Regola* (etiopica) *di Pacomio* (che abbiamo visto nel capitolo II); ma, come ripetutamente abbiamo qui constatato, nella vecchia forma tradizionale, pur gelosamente conservata, lo scrittore Etiope ha infuso, con cautela e minuziosità e non senza una certa ironia sorniona e tranquilla, le sue nuove idee, rese così piú accettabili: tipico fenomeno di questa letteratura.

PERCHÉ I GALLA HANNO SUCCESSO
(dalla *Storia dei Galla*)

I dotti spesso discutono e si chiedono: « Perché mai i Galla hanno successo contro di noi, mentre noi siamo numerosi ed abbiamo molte armi? ». Alcuni dicono che Dio l'ha permesso per i nostri peccati. Altri dicono che la causa è che il nostro popolo è diviso in dieci classi, di cui nove non vanno alla guerra e non si vergognano di lasciar apparire la loro paura. Solo la decima classe fa la guerra e combatte per quanto può. Così, per quanto siamo numerosi, quelli che effettivamente fanno la guerra sono in piccolo numero, e numerosi invece sono coloro che alla guerra non partecipano.

La prima di queste classi è quella dei monaci che sono innumerevoli. Alcuni si fanno monaci sin dalla fanciullezza, attirati dagli altri monaci durante i loro studi, come è infatti avvenuto a chi scrive questa storia e ad altri simili. Altri ancora si dà al monacato, proprio per paura della guerra.

La seconda classe è di coloro cui si dà il nome di *dabtarà*: essi studiano i libri santi ed ogni opera concernente il clero, battono le mani e pestano i piedi (durante le cerimonie religiose) e non si vergognano di aver paura di andare alla guerra. Prendono come loro modello i Leviti ed i sacerdoti, cioè i figli di Aronne.

La terza classe è quella dei magistrati della Corte regale. Questi si preoccupano dei giudizi da decidere e si guardano dai combattimenti.

La quarta classe sono quelli che scortano le principesse e le mogli dei dignitari. Sono uomini forti, validi e robusti, che però non vanno alla guerra e dicono: « Noi proteggiamo le donne ».

La quinta classe si chiama degli anziani, dei signori e possessori di proprietà fondiari. Questi dividono le terre assegnandole in coltivazione ai contadini a loro sottomessi; e non si vergognano della loro paura.

La sesta classe è quella dei contadini che restano a lavorare nei campi e non pensano affatto di andare in guerra.

La settima classe sono i commercianti che guadagnano e si avvantaggiano di tale lavoro.

La ottava classe è quella degli artigiani, come i fabbri, gli scrivani, i sarti, i falegnami e simili. Questi non conoscono l'arte della guerra.

La nona classe sono i cantori ambulanti che suonano il tamburello o la lira ed il cui mestiere è quello di chiedere l'elemosina. Essi invocano le benedizioni del cielo su quelli che elargiscono loro qualche dono e li celebrano con vane lodi ed inutili elogi. D'altronde, anche se essi maledicono quelli che oppongono loro un rifiuto, non sono ritenuti colpevoli, perché dicono « Questo è il nostro costume! ». Costoro si tengono ben lontani dalla guerra.

La decima classe, infine, è quella di chi porta lancia e scudo e può far la guerra e può seguire le marce del Re per andare in spedizioni belliche. Per il piccolo numero di questi soldati il paese è in rovina.

Presso i Galla, al contrario, queste nove classi che abbiamo elencato non esistono. Tutti, dal piccolo al grande, sono istruiti per la guerra. Perciò ci rovinano e ci ammazzano.

Quanto a quelli che dicono che i Galla ci ammazzano per decreto di Dio, essi ne trovano la ragione nel fatto che gli Israeliti furono vinti e la loro rovina si ebbe per mano dei Re di Assiria e di Babilonia. Se valorosi guerrieri ottenessero la vittoria solo per il loro valore — dicono quelli — chi allora chiederebbe aiuto al Signore esaltato ed altissimo? E se quelli che sono numerosi vincessero solo per il loro numero — dicono ancora quelli — la parola della Scrittura, che dice: « Uno solo mette in fuga mille e due cacciano diecimila »¹ si troverebbe vana.

Del resto, voi tutti, potrete giudicare se la parola dei primi argomentatori è giusta o invece quella dei secondi.

¹ *Deuteronomio*, xxxii, 30.

IX - LA TRADUZIONE DI OPERE
LETTERARIE
NEI SECOLI XV E XVI

TRADUZIONE DI OPERE DI ASCESI E DI PATRISTICA

Sia durante l'espansione e l'assestamento interno dello Stato Etiopico nel secolo xv che nell'agitata epoca dell'invasione musulmana, continuò l'attività di traduzione di opere di altre letterature cristiane in etiopico. Anche qui il tramite normale per queste traduzioni rimase l'arabo; e perciò qualunque sia stata la lingua nella quale venne scritta l'opera originale, la redazione pervenuta in Etiopia è sempre quella già accolta nella letteratura araba cristiana.

Veramente non si può dire che all'indubbio fiorire della letteratura originale etiopica nel periodo che abbiamo denominato di Zara Jakob e durante le stesse invasioni, corrisponda, nel campo delle traduzioni, un apporto dello stesso valore e della stessa influenza che quello delle traduzioni della fine del secolo xiv da noi sopra esaminate. E, ad evitare equivoci, ripeto ancora che qui consideriamo soltanto l'aspetto storico letterario. Voglio dire che, se non erro, nessuno dei libri tradotti in questo periodo ha poi praticamente ispirato agli scrittori Etiopi nuovi metodi e nuove vie nell'arte letteraria.

Ma, comunque, per l'influenza che hanno avuto sulla formazione di scrittori di questo e dei successivi periodi (in quanto l'attività letteraria continua ad accentrarsi principalmente nei monasteri) non posso omettere di ricordare quelli che si chiamano in Etiopia i « Libri dei Monaci » (*Masâhefta manakuosât*). Si tratta della collezione di tre libri sull'ascesi, che sono sin oggi ritenuti fondamentali per l'educazione religiosa dei monaci. Tutti questi tre libri sono opera di scrittori Siri; e la versione in etiopico è stata, come dicevamo, fatta non già sul siriano (né sul greco), bensí dall'arabo. Essi sono: gli scritti ascetici di Giovanni Saba raccolti in etiopico sotto il titolo di *Il Vecchio Spirituale* (Saba è, in siriano, « vecchio »); il terzo trattato sull'ascesi di Isacco da Ninive, libro che è designato in etiopico col nome di « Il Beato Isacco » (*Mâr Yeshak*). A queste opere dei due scrittori siri, entrambi del vi secolo dopo Cristo, venne aggiunta nella collezione il questionario sulla vita monastica, opera di Filosseno di Mabbogh, siro anche egli e di poco anteriore a Giovanni Saba; questionario che già era stato tradotto in etiopico prima, alla fine del secolo xiv.

Cosí, analogamente, non già certo per un proprio valore letterario, ma perché rappresenta un nuovo apporto culturale nella storia religiosa dell'Etiopia, mi piace rammentare le due *Epistole* di Timoteo Eluro, Patriarca di Alessandria (457-477 d. Cr.), agli Alessandrini ed alla città di Costantinopoli; perché esse contengono una scelta di passaggi di vari Padri greci e latini (Sant'Atanasio; San Cirillo; Sant'Ambrogio; ed i papi Vitaliano e San Giulio), che entrarono cosí in Etiopia in questa forma e con gli adattamenti che Timo-

teo Eluro ed i suoi successivi traduttori avevano ad essi apportato.

Questa breve collezione di passi dei Padri della Chiesa spiegati in senso favorevole alla dottrina monofisita fu poi seguita, nel secolo xvi, da una maggiore antologia dello stesso genere. È l'opera che ha (in arabo) il titolo di *Confessione dei Padri* ed in etiopico quello di « Fede dei Padri » (*Haimanota Abau*). Essa consiste in una ampia scelta di brani di omelie, epistole pastorali e scritti vari sui misteri della Trinità e dell'Incarnazione a sostegno della dottrina monofisita professata dalla Chiesa Copta di Egitto (e dalla Chiesa Etiopica). Questo libro venne ad assumere in Etiopia un particolare valore perché dal secolo xvi ai nostri tempi è stata la principale fonte delle conoscenze della letteratura patristica e post-patristica nelle scuole etiopiche, non solo insieme con l'antica traduzione del *San Cirillo*¹, ma anzi assai più comunemente che quel vecchio libro; mentre, d'altra parte ne era del tutto oscurato il *Timoteo Eluro*, di cui abbiamo ora detto. Così Pero Paez, l'insigne missionario del quale parleremo appresso, narrerà (in portoghese) che il principe Afa Chrestos, fratello del re Susenyos, gli diceva della *Fede dei Padri*: « Polo que diz esse libro darei eu a cabeça ».

Della *Fede dei Padri* vi furono varie revisioni, in un senso o nell'altro, secondo le vicende delle dispute teologiche che si ebbero in Etiopia nel Cinquecento e nel Seicento. E questo dice ancora l'autorità che il libro aveva. C'è appena bisogno di dire che, appunto per lo scopo per il quale questa an-

¹ Vedi sopra cap. II.

tologia fu già originariamente fatta, sin dall'inizio i brani di autori greci cristiani che essa contiene sono, pur nell'arabo, resi in maniera da confortare le tesi che il compilatore della raccolta aveva l'obbligo di provare.

IL ROMANZO DI «BARLAAM E GIOSAFAT»

Ho accennato sopra alla singolare personalità dell'abate Embakom del convento di Dabra Libanos ed alla *Porta della Fede* da lui composta. Allo stesso Embakom si debbono alcune traduzioni di opere arabe, fra le quali la piú interessante dal nostro punto di vista è quella del romanzo di *Barlaam e Giosafat*.

È nota l'enorme diffusione di questa leggenda, di origine indiana buddhista, nelle piú varie letterature dell'Oriente e dell'Occidente medievale: dal medio-persiano al siriano, all'ebraico, armeno, georgiano, neo-persiano, arabo (in Oriente); dal greco al latino (attribuito ad Anastasio Bibliotecario, del IX secolo d. Cr.), all'italiano (dalla versione già nel primo Trecento alla rappresentazione sacra di Bernardo Pulci), al francese di Guy de Cambrai del Duecento, al tedesco e così via (in Occidente). L'etiopico, come era da attendersi, deriva da una versione arabo cristiana anteriore al secolo XIII. L'intestazione della versione etiopica attribuisce la paternità del *Barlaam e Giosafat* ad un tale Giovanni, monaco di Gethsemani, che ne portò il testo dall'India a Gerusalemme

圖 100 大甲 00 年 1 月 1 日



Miniatura del secolo XVII: il battesimo di Gesù al Giordano (*Codice d'Abbadie 114 della Bibliothèque Nationale di Parigi*).

(nei codici greci questo presunto autore è, in alcuni altri, detto invece monaco della celebre *laura* di San Saba presso Gerusalemme; ed in altri ancora viene identificato con San Giovanni Damasceno).

Alla fine dell'opera (etiopica) il traduttore Embakom dice di aver compiuto la sua traduzione « dalla lingua araba in etiopico, per ordine del nostro Sovrano, diletto da Dio, Claudio » il 7 del mese di *ghenbot* dell'anno 7405 dell'Era della Creazione corrispondente al 12 maggio 1553 d. Cr. Il *Barlaam e Giosafat* fu perciò tradotto in etiopico nell'infuriare della lotta contro l'invasione musulmana.

I « MIRACOLI DI SAN GIORGIO »

Un'altra delle opere tradotte in questo periodo ha pure alcune caratteristiche che vanno espressamente notate. Gli *Atti e Miracoli di San Giorgio* constano della giustapposizione di due opuscoli della letteratura greca cristiana; i *Miracoli di San Giorgio*, il cui autore fu Teodosio, vescovo di Gerusalemme; e l'*Encomio di San Giorgio*, dovuto a Teodoro, vescovo di Ancira. Anche qui la traduzione etiopica è fatta non direttamente dal greco, ma dalla versione araba del testo greco.

È avvenuto, però, che, in proporzioni certo minori che nel caso del *Libro dei Miracoli di Maria*, ai dodici racconti dei *Miracoli* di Teodosio di Gerusalemme sono stati aggiunti

prima nell'arabo alcuni racconti concernenti conventi e chiese di Egitto e poi, nell'etiopico, qualche racconto di argomento locale dell'Etiopia. Tuttavia non tutti i codici hanno accolto queste aggiunte e conservano invece solo i dodici Miracoli « canonici » del testo greco. Questo fa supporre che le aggiunte egiziane non arrivarono insieme con la prima traduzione araba (infatti un codice di Bruxelles, che è del xv secolo, e quello dello stesso secolo, « British Museum » Or. 691 non li contengono); ma furono tradotte successivamente in etiopico.

Comunque questi racconti aggiunti hanno un notevole interesse perché ci consentono di cogliere sul vivo vari aspetti e vicende della vita monastica cristiana nell'Egitto medievale; e, si noti, essi sembrano perduti nel testo arabo. Assai meno numerosi e meno significativi sono i racconti etiopici che si riferiscono al regno di Zara Jakob e particolarmente alla vittoria ottenuta da quel Sovrano nel dicembre 1445 contro i Musulmani: ciò che assicura un « terminus post quem » alla traduzione e compilazione dei racconti aggiunti; e nello stesso tempo è chiaro che non si può andare molto al di là del regno di Zara Jakob perché altrimenti non si spiegherebbe la esclusione di avvenimenti successivi. Comunque, per memoria, aggiungo che un codice del « British Museum », copiato nel secolo xvii, conserva — in una forma per altro dubbia — come data della traduzione il 1487-1488 dopo Cristo.

*PRIMI CONTATTI LETTERARI DIRETTI CON L'EUROPA;
GLI « ATTI DI SAN SEBASTIANO »*

Se queste opere, di cui abbiamo fatto cenno, sono tutte passate in etiopico attraverso l'arabo, come ormai avveniva in Etiopia sin dal secolo XIII; d'altra parte, nel periodo di cui ora trattiamo, la letteratura etiopica attesta nuovi contatti. Già del *Libro del Mistero* di Giorgio di Saglà, un voluminoso trattato contro le eresie, di notevole importanza per la storia dottrinale della Chiesa Etiopica, è detto dalla tradizione locale (raccolta anche in un'annotazione della *Cronaca Abbreviata*) che fu composto a seguito di discussioni dell'autore con un Europeo di nome « Messer Zan », nel quale il Conti Rossini riconobbe un Italiano, probabilmente Veneziano. Ed il *Libro del Mistero* fu ultimato il 16 giugno 1424, come è detto nel testo stesso. Ancora lo stesso « Messer Zan », fornì a Giorgio di Saglà, quindi sempre nei primi decenni del Quattrocento, il testo (latino od italiano?) del *Simbolo di Sant'Atanasio*, che Giorgio tradusse in etiopico, come egli stesso dice esplicitamente alla fine del suo lavoro: « Atanasio scrisse questo Credo; Atanasio della città del Papa che è il Seggio di Pietro e Paolo. Messer Zan lo ha portato dalla terra di Europa alla terra di Etiopia. Io, Giorgio di Saglà, l'ho tradotto » *Domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis* »¹.

¹ Correggo nel codice « British Museum » Or. 793, che è tardo, del XVIII secolo, quando le relazioni con l'Europa erano diventate non più grate: *Afrenji*, « Europa » per *Afrāqyā*, che è sicuramente lezione erronea. La chiusa della nota di Giorgio di Saglà è tolta dal *Vangelo di San Marco* (xvi, 20).

Ma un altro esempio di queste prime dirette traduzioni da lingue europee (e non quindi per il tramite dell'arabo come invece avvenne per il *Libro dei Miracoli di Maria*) è quello degli *Atti di San Sebastiano*. Infatti gli *Atti di San Sebastiano* etiopici derivano sicuramente dalla *Vita di San Sebastiano* attribuita (erroneamente) a Sant'Ambrogio e scritta in latino anteriormente al secolo ix. La traduzione dal latino all'etiopico, come determinò il Conti Rossini, dovette esser fatta nel secolo xv od al più nei primi anni del Cinquecento, perché il viaggiatore portoghese Francesco Alvarez, che fu in Etiopia nel 1521-1525, narra che i monaci etiopici a lui inviati dal Re, fra l'altro, vollero paragonare la *Vita di San Sebastiano*, che essi già avevano in etiopico, con quella inserita nel *Flos Sanctorum* che l'Alvarez aveva con sé.

Per la prima volta, dunque, nel secolo xv l'Etiopia, dopo l'apporto greco dei primordi e l'apporto arabo successivo, comincia ad entrare, sia pure inizialmente, in relazioni dirette con le letterature europee.

X - DALL'ARRIVO DELLA MISSIONE
DEI GESUITI ALL'AVVENTO
DI TEODORO II

*LA «INTERPRETAZIONE DELLA DIVINITÀ»,
OPERA DEGLI ERETICI MICAELITI*

L'arrivo della missione della Compagnia di Gesù in Etiopia è un avvenimento di importanza fondamentale per la storia dell'Etiopia anche nel campo culturale. I centri della cultura etiopica, e cioè la Corte ed i monasteri, venivano così in stretto contatto con la cultura dell'Europa cattolica del Cinquecento; e le discussioni che si ebbero dovunque — e dovunque, come i documenti concordemente provano, ispirate alla maggiore cortesia e rispetto personale — e le curiosità che queste nuove relazioni suscitarono nei dotti dell'Etiopia, sempre tradizionalmente avidi di apprendere quanto essi giudicavano a loro profittevole delle conoscenze degli stranieri, tutte queste circostanze concomitanti suscitarono e mantennero, per azione e reazione, un vivo movimento di rinnovamento culturale, che ebbe durevoli conseguenze anche nella storia letteraria.

Anzi tutto, possiamo qui dare notizia per la prima volta di un'opera di valore essenziale anche per la storia religiosa

dell'Etiopia. Abbiamo già detto come nel secolo xv il re Zara Jakob si trovò a dover reprimere le minacciose eresie degli Stefaniti e dei Micaeliti. Dei Micaeliti non pareva fosse più notizia nella letteratura successiva. Essi però non erano scomparsi. Infatti in un codice della « Bibliothèque Nationale » di Parigi ho potuto rintracciare ed identificare una completa apologia della dottrina Micaelita, apologia redatta da uno degli aderenti di quel movimento appunto in occasione delle discussioni tra la missione dei Gesuiti ed il clero etiopico.

I Micaeliti, in quelle circostanze, dandosi l'apparenza di intervenire nella discussione — e, beninteso, a sostegno delle tesi di quella Chiesa Etiopica ufficiale contro la quale essi in realtà combattevano da almeno due secoli — esponevano le loro dottrine, cercando così di guadagnare una migliore posizione nei confronti delle repressioni subite in passato.

Il trattato dei Micaeliti ha il titolo di « Interpretazione della Divinità » (*Feccâre Malacot*). Esso ha per motivo principale la credenza fondamentale dei Micaeliti e cioè: la non conoscibilità di Dio da parte dell'intelletto umano. Soltanto gli eletti possono gradualmente avvicinarsi a quella suprema conoscenza. Questa credenza è dimostrata nel trattato, con un senso profondo di amaro pessimismo, accanendosi sopra tutto l'autore contro il dogma dell'« uomo fatto ad immagine e simiglianza di Dio » e dando perciò interpretazioni rigorosamente limitative dei passi biblici che affermano quella verità. In tutta l'opera affiorano motivi dello gnosticismo cristiano, forse non lontani da quelli che abbiamo già notati in opere del secolo xiv come il *Libro dei Misteri del Cielo e*

della Terra; e forse anche idee affini a quelle del Manicheismo attardato del Medio Evo orientale.

Questa dottrina, così lontana dal Cristianesimo etiopico e già così aspramente repressa, è però esposta nell'*Interpretazione della Divinità* con cautela tipica. Parecchie parti dell'opera, e specialmente all'inizio, sono in linguaggio e stile volutamente contorto e ricchissimo di oscurità e doppi sensi, in modo da velare alcune affermazioni che avrebbero potuto fare troppo scandalo o, per lo meno, in maniera da rendere espressamente la lettura difficile ai profani. Questo spiega, del resto, perché il codice, giunto in Europa nella prima metà del Seicento, sia rimasto indecifrato sin oggi. E dal lato artistico questi brani del libro sono soltanto una testimonianza, portata sino all'estremo assurdo, dell'abilità tecnica della ricercata ambiguità per accumularsi di figure rettoriche e di frasi lambiccate; e non altro e non più. Ma, dove invece lo scrittore, preso da autentico entusiasmo, ha saputo rompere questa pesante corazza, che ne imprigionava gli slanci, e dove perciò egli ha raggiunto, senza intralci obbligati, la piena libertà di espressione, l'opera assurge ad una sua altezza di poesia, seppure amaramente dolorosa; e può dirsi, senza ambagi, una delle più belle della letteratura etiopica.

Ciò, beninteso, per quanto concerne le parti originali del libro, quelle che espongono la dottrina Micaelita. Quanto alla breve sezione che, come ho detto, tratta del problema della natura unica di Cristo a conforto della tesi della Chiesa Etiopica, essa è, per le ragioni storiche ora dette, un brano

d'obbligo, scritto secondo lo stile normale delle controversie teologiche etiopiche e senza particolare risalto.

Dal codice inedito di Parigi¹ traduco qui di seguito il « Viaggio alla ricerca della conoscenza di Dio », pieno di poetica emozione; ed un piú misurato « Esame della inferiorità della intelligenza umana ».

VIAGGIO ALLA RICERCA DELLA CONOSCENZA DI DIO

Allora mi mossi ed ascesi al monte degli Angeli perché mi insegnassero quanto volevo. Giunto io da loro, subito glieli dissi: « Voi, Angeli, piú dotti di tutte le creature di prima e di dopo; voi luminosi; voi, presso i quali non vi è problema di qualsiasi creatura che non sia spiegato; e nulla di tutte le segrete cose che furono celate è nascosto alla vostra luce: ora io vi chiedo, per la norma che vi regge, che siate maestri e dottori di noi stolti e mi chiariate il problema della Santissima Trinità. Come è la loro essenza e come le loro Persone e come l'ampiezza delle loro dimensioni? ».

Quando gli Angeli udirono questo dalla mia bocca, allora furono assaliti dalla paura e legati dal timore perché udivano ciò che non conviene loro. E, se per la loro pietà non avessero sopportato il tremendo loro spavento, la mia anima a guardarli si sarebbe liquefatta come cera. Mi risposero per parabola: « Quando un misericordioso per sua grande carità dia ad un cieco: oro abbondante, vesti preziose e perle splendenti, perché quel cieco le possedga e siano suoi averi; ed aggiunga anche a questi doni ancora gustosi cibi, forse il cieco li distinguerà nella loro singola forma in modo da allietarsi della bellezza del loro fulgore? O piuttosto non saranno per lui quelle splendide cose come una pietra? Ma davvero il cieco per due sole ragioni ringrazierà il misericordioso e lo loderà: quando il freddo lo punge, ringrazierà per il calore dell'abito; e quando lo combatterà la fame, ringrazierà pel gusto del cibo donatogli. Così noi Angeli, quando ci

¹ Ora edito in: E. Cerulli, *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII*: vol. I. *Tre opuscoli dei Micaeliti*, Città del Vaticano, 1958.

riempiamo la bocca alla tavola del Suo dolce amore, di cui non ci si sazia, ringraziamo il Signore. E, se siamo coperti dei lini della Sua grazia, lini intessuti di conoscenza ammaestratrice degli stolti, lodiamo il Signore. Ma se la luce della nostra mente ricercasse la conoscenza nascosta della Divinità, questa conoscenza sarebbe per essa (mente) come oro e perle gittate innanzi ad un cieco, il quale non si allietta della bellezza del loro fulgore, pur essendo lí vicino. Cosí per noi la nostra cecità sarebbe anzi di tanto maggiore, quanto la cenere è maggiore del legno che con la sua rovina la genera. O tu terrestre, non tornare a quella ricerca, se non vuoi perire! ».

Disse poi il narratore:

Andai quindi al Sole e gli chiesi: « Spiegami il mistero del tuo Creatore e come Egli è! ». Mi rispose il Sole tranquillamente, senza collera, perché temette che io temessi della sua maestà: « Va' alla Tenebra e chiedile di spiegarti la bellezza dell'essenza di me, Sole, ed il fulgore della mia sostanza di splendore. Se quella ti soddisferà in questo mio quesito, torna presto; ed io a mia volta ti soddisferò con menzogne come lei ».

Presto andai allora a cercare sui monti e nelle città la Tenebra, ciò che non è visibile all'occhio; ma essa non esaudí il mio grido con una sua risposta. E dissi allora, mentre, meravigliato, stavo a parlare: « Non è essa Tenebra forse nel suo principato, durante la notte, mentre gli occhi di tutti sono chiusi? ».

Quando poi rientrò nelle sue finestre il Sole, egli che mi aveva mandato da lei, poco dopo la Tenebra venne — come è sua abitudine — e si fermò dinanzi a me. Le chiesi quindi con lodi e ringraziamenti, cosí dicendo: « Sono venuto da te, o Tenebra, per una disputa col Sole perché tu mi spieghi il mistero del Sole e della sua essenza. Non c'è alcuno che ti veda e non c'è alcuno che ti senta, perché tu sei il nascondiglio di tutto ». Ed essa mi rispose una parola meravigliosa ed inaspettata, giurando per il Dio Vivente: « Come tu uomo, adesso, di notte, non vedi il Sole per il suo celarsi allo sguardo del tuo occhio, cosí anche io sono stata come te: da che uscii dal grembo di mia madre, non ho mai visto il Sole ed il raggio del suo splendore non mi ha toccato. Anzi fuggo dal mio luogo lungi dalla sua voce, quando risuona la buccina del suo fulgore ».

Perciò io non tornai piú dal Sole; ma, scendendo, trovai il Vento che passava innanzi a me. E gli chiesi, come avevo detto a quegli altri, supplichevole: « Spiegami il mistero della Divinità! ». La sua risposta fu per me meravigliosa, insuperabile. Il Vento mi disse: « Tu prima legami il piede con la tua fune ed afferra la mia mano con la tua! Quindi la tua domanda sarà soddisfatta ». Ed io volli afferrare nel correre, quando egli corse, qualche cosa della immaterialità di quel che mi aveva detto egli Vento; ma non potei e rimasi indietro. Mi irrise il Vento per la mia debolezza vergognosa, come lo struzzo deride le jene o come gli uccelli del cielo deridono i cani, quando questi li inseguono.

Discesi poi in stanchezza nell'Abisso ed all'Oceano e domandai loro quel che avevo prima domandato agli eccelsi del creato. Dissi loro: « Poiché voi siete miei vicini e miei protettori in fiducia, sono venuto perché mi spieghiate la questione del mistero di Dio ». Mi rispose l'Oceano: « Prendi sale fino e frumento macinato e disseminali in me con forza! E, poco dopo, ricuperali spazzando con la scopa della tua sapienza, se puoi! Ricupera la farina senza che si bagni ed il sale senza che si liquefi! Allora io compirò la tua volontà in quel che mi hai chiesto di spiegarti ». Nella mia debolezza tacqui a questa sua risposta.

E l'Abisso mi disse, divenuto imitatore dell'Oceano che mi era stato clemente: « Prendi il fuoco e la lampada; lanciali in me tenendoli e volgiti intorno stringendoli in pugno in modo da illuminarmi! Conta così il numero dei grani di sabbia: quale sia la loro misura uno per uno, granello per granello, ricercando i loro segreti con quella lampada! Quindi ascendi all'esterno, non bagnandoti e senza che né il fuoco né la lampada si spengano! Quando avrai fatto ciò di tuo proprio potere, io ti spiegherò la misura di Coloro che sono fuori delle dimensioni ». Perciò mi meravigliai e stupii, perché così l'Abisso aveva posto con la sua risposta nella mia bocca un peso di discorso piú grave del piombo.

Quindi andai dalla Terra, mia madre, e le dissi intenerendomi in amabilità: « Poiché tu sei mia madre e mia genitrice, sono venuto da te, perché tu mi spieghi una questione che io non ho potuto comprendere: e cioè l'essenza della Divinità che è nascosta al pensiero. Tu sai

come ogni madre non desidera che suo figlio appaia in veste di miseria, anzi in vanto di aspetto. Tu dunque fa' che siano confusi quelli che io avevo interrogato e che mi hanno confuso, quando io mi sarò da te arricchito in sapienza! ». Allora essa mi rispose con dolcezza, parendo replicare alla mia domanda: « Figlio mio, fa quel che ti dico e fallo subito! e poi il mio discorso ti gioverà ad apprendere. Prendi una corda e misura l'altezza del firmamento e computa la larghezza della terra! Conta gli alberi, le erbe e le pietre che sono su di essa! Poi discendi scavandole in seno e raggiungi le sue fondamenta! Trafiggila con forza ed osserva quelli che sono al di sotto di essa, quelli che furono privati di nome. Se avrai fatto ciò di tuo proprio potere, anche io a mia volta potrò raggiungere le fondamenta di Dio; ed al ritorno ti dirò la misura del numero di Lui che i secoli non numerano, di Lui che limiti non circondano e passi del pensiero non raggiungono ».

ESAME DELL'INFERIORITÀ DELL'INTELLIGENZA UMANA

Che cosa è ora la nostra intelligenza? Forse l'occhio dell'infante vede, mentre è ancora nell'utero materno, questo mondo sensibile e misurabile? Oppure almeno vede il volto della madre che lo porta? No. E, se si obietta che ciò avviene perché l'infante è scarso di intelletto; sua madre, che di intelletto è ricca, può a sua volta vedere per speculazione quel che essa stessa ha nell'utero e distinguere se è un figlio maschio od una figlia, sí da annunziarlo al marito? No. Anzi essa aspetta i mesi che saranno il seme della dimostrazione.

Cosí è la nostra conoscenza nei confronti della Divinità: mentre Egli ci circonda, noi non lo vediamo; mentre Egli ci chiama, noi non rispondiamo; e, se sentiamo dolore, non gli chiediamo per qual motivo; e, se ci flagella, non ascoltiamo la sua voce e gridiamo piuttosto perché altri uomini ci aiutino a liberarci. E, quando Egli ci taglia ed incide, non lascia su di noi traccia di sangue, perché noi possiamo fuggire dalla zona della putrefazione alla salvezza.

Anzi, dunque, sin che si compia il Suo desiderio, sopportiamo di permanere nei limiti della nostra essenza umana, come stanno nella loro essenza l'albero e la pietra. E non è già che l'occhio di Dio non ci veda, come l'occhio della madre dell'infante non vede invece quel che ha nell'utero. Al contrario, Egli vede tutto da vicino, come l'uomo vede la palma della mano. Ché se poi voi dite: «Noi non siamo come l'infante nell'utero. Questo è un insulto per noi»; e così rifiutate per gloria vana la infantilità del vostro intelletto, e per orgoglio e violenza volete estollere la misura della vostra essenza umana, riputandovi degni di conoscere l'essenza divina e perciò credete di essere non già infanti ma adulti; dunque, se adulti siete, provate per argomenti quel che potete!

IL «TESORO DELLA FEDE»

Di tono molto meno elevato, dal punto di vista letterario, ma non certo senza interesse è invece un altro libro: il *Tesoro della Fede*, anche esso occasionato dalle discussioni con i missionari cattolici. Premessa una rapida, anzi rapidissima storia dei quattro Concili (Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia) dei secoli iv e v, l'autore dà un riassunto del dibattito svoltosi alla presenza del re Claudio su alcune questioni di cristologia sulle quali il clero etiopico esponeva così alcune sue argomentazioni ispirate alla tradizione delle scuole locali dell'epoca. Salvo l'importanza come documento storico, il libro folto di sottili ragionamenti quasi sempre fondati su citazioni bibliche, lascia un'impressione di aridità, cui del resto era difficile sfuggire. Aggiungiamo, però che anche qui la discussione è un puro e semplice scambio di idee e di argomenti, scevra assolutamente di attacchi personali: ciò

che non è un fatto comune per i dibattiti teologici in altri Paesi ed in altre circostanze storiche.

Comunque lo stile del libro, che non è privo — nel suo genere — di una certa efficacia, meglio apparirà da questo brano sulla condanna di Ario: brano che traduco da un codice del « British Museum », essendo il libro ancora inedito ¹.

ARIO ERESIARCA
È CONDANNATO DAL CONCILIO DI NICEA

Disse Ario, fondamento di ogni malizia e ribellione: « Il Figlio fu creato ». E si appoggiava per tale proposizione sulla parola di Salomone, che aveva detto: « La Sapienza ha detto: Egli mi ha creato prima del mondo »²; ignorandone Ario la retta interpretazione.

Si riunirono quindi per lui i 318 Padri Ortodossi in Nicea e li presiedeva Alessandro, Patriarca di Alessandria. E questi disse ad Ario, parlando schiettamente: « A chi conviene che ci prosterniamo: al Creatore od alla creatura? ». Gli rispose Ario: « Sí; Dio Padre creò il Figlio, ché il Figlio è Colui che fu detto " Sapienza " nel passo di Salomone. Ed il Figlio poi creò tutte le creature ». Gli chiese allora Alessandro: « Ma, se il Padre creò prima il Figlio ed il Figlio creò poi tutte le creature, noi ci prosterneremo a Chi creò noi oppure a Chi creò Colui che ci ha creati? ». Rispose Ario: « Prosterniamoci al Creatore nostro! ». Chiese allora Alessandro: « Come mai potremmo prosternarci al Figlio, quando Egli stesso si prosternerebbe a Chi lo creò? Ecco dunque che il nostro Dio sarebbe una creatura; e non è giusto che noi ci prosterniamo ad una creatura, secondo il tuo proprio detto. Recedi dunque da questo errore e da questa follia! ».

¹ Ora edito in: E. Cerulli, *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII*: vol. II, *La Storia dei quattro Concili ed altri opuscoli monofisiti*, Città del Vaticano, 1960.

² Cfr. *Proverbi*, VIII, 23.

Quindi gli portarono prove dalle Sacre Scritture e gli dissero: « Non hai sentito che fu detto " Non adorerai altro Dio che il Signore Dio tuo. Egli è Uno " ? Ed inoltre non hai sentito quel che disse Isaia, figlio di Amos, dalla voce eccelsa: " Udii la parola di glorificazione dei Serafini che dicevano: Santo! — e significa: Lode al Padre! — e dicevano ancora i Serafini: Santo! — e significa: Lode al Figlio! — e per la terza volta dicevano i Serafini: Santo! — e significa: Lode allo Spirito Santo! E riunivano poi i Serafini in uno i tre " Santo! " dicendo: " Il Signore, Dio degli eserciti. Pieni sono i cieli e la terra della maestà della gloria tua ". Questa è l'Unione della Divinità unica: i Serafini non ripetono solo due volte " Santo " né lo aggiungono una quarta volta; ma dicendolo tre volte significano tre Persone ed Una Divinità. Come dunque possiamo noi chiamare " creatura " quel Figlio cui i Serafini lodano alla pari col Padre? »

E quanto al passo di Salomone: " La Sapienza ha detto: Egli mi ha creato prima del mondo ": queste parole si interpretano piuttosto: " ha detto: Egli mi ha *generato* ", a simiglianza del Libro della Genesi, che narra veramente la *creazione* dei cieli e della terra: eppure non si chiama « libro della Creazione », ma piuttosto « libro della Genesi ». Dunque, nel passo di Salomone, la Sapienza per dire " mi ha generato, " dice, " mi ha creato ". Questa è la sua interpretazione.

Queste e simili cose molte, di cui non si finirebbe di scrivere, dissero i Padri del Concilio di Nicea, traendole dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. E scomunicarono Ario l'eretico e prescissero quei Padri a tutti noi Cristiani di non ascoltare la parola di Ario, nemico di Cristo.

L'AMARICO DIVENTA LINGUA SCRITTA

Un'altra conseguenza di importanza decisiva per l'Etiopia derivò dall'attività della Missione dei Gesuiti. L'etiopico, o per essere piú chiari: il linguaggio cui si dà convenzional-

mente il nome di etiopico e che è chiamato in Etiopia: *gheez*, era ormai da secoli soltanto una lingua letteraria. Nelle varie regioni dello Stato Etiopico erano parlate altre lingue, fra le quali, nell'Etiopia centrale e meridionale dove si trovava la capitale, la lingua amarica. Tuttavia l'uso del « volgare » nella letteratura scritta era del tutto ignorato; sicché purtroppo soltanto i canti così detti *gheez-amarici*, quelli in onore dei Re dei secoli xiv e xv, ci sono stati conservati e ne abbiamo visto il valore poetico. Ora, invece, come nel Sud le necessità della propaganda musulmana indussero ad usare il « volgare », che in quel caso fu lo *harari* antico, così nell'Etiopia cristiana avvenne in proporzioni notevolmente più vaste e sicuramente più durature un analogo mutamento: si impose l'uso del « volgare » che qui è l'amarico.

Lo imponeva la opportunità, per la stessa Chiesa Etiopica, che la discussione non restasse limitata alla sola Corte ed ai soli « chierici », capaci di intendere opere scritte nell'antica lingua aulica. Questa opera di avvicinamento della letteratura al linguaggio intelligibile da tutti doveva portare ad un profondo rinnovamento culturale preparando le possibilità moderne di evoluzione dell'Etiopia, fuori della situazione statica cui per forza di cose la letteratura di Corte, limitata in diffusione ed in ispirazione, rischiava di costringere la vita intellettuale del paese. A tale azione la Missione contribuiva con i suoi dotti studiosi dell'Etiopia; basterà citare i Padri Pero Paez, insigne illustratore di ogni aspetto della storia dell'Etiopia; Antonio Fernandez e Francesco Maria De Angelis, in vario grado studiosi ricercatori del passato dell'Etiopia e delle lingue allora parlate nel paese.

La Chiesa Etiopica fu così indotta a seguire questo movimento che pure la portava necessariamente fuori delle sue tradizioni secolari nel campo della letteratura religiosa. E si ebbero, anche da parte di ecclesiastici etiopici, opere nelle quali, adottandosi anche la forma di catechismo per domande e risposte, venivano, in lingua amarica, esposti i dogmi ricevuti in Etiopia. A questi primi tentativi di letteratura in amarico (il più antico a noi giunto pare sia l'opuscolo che ha inizio con le parole: « A chi domanda della fede la risposta della fede è questa »); segue poi un ampio svolgimento sempre nel campo della letteratura religiosa: commenti ai Salmi; alle *Lodi di Maria*; il trattato *Senna Fetrat*, « La bellezza della Creazione » eccetera.

Una curiosa conseguenza di questa situazione fu che, in un primo e lungo periodo, da parte etiopica soltanto questa letteratura religiosa che si destinava alla cultura del popolo veniva scritta in amarico, mentre l'etiopico restava in uso per le altre branche della letteratura e sopra tutto in etiopico venivano ancora redatte le opere storiche e segnatamente le *Cronache Reali*. La innovazione dell'uso del « volgare » amarico fu solo dopo lungo tempo adottata come norma generale; anzi, come vedremo, solo alla fine di questo periodo storico col regno di Teodoro II. Ma il risultato di questa felice novità, anche se lungamente atteso, non poteva mancare; e le premesse del rinnovamento furono poste appunto nel secolo XVII.

LA « CRONACA DEL RE MALAC SAGGAD »

Ho detto ora che le Cronache Reali continuavano ad essere scritte in etiopico. Una particolare attenzione merita, anche dal punto di vista letterario, la *Cronaca del re Malac Saggad* (che regnava dal 1563 al 1597). Questa lunga Cronaca si distingue dalle altre per la sobrietà del suo stile, che, pur attraverso passaggi che preannunziano l'aridità di simili successivi scritti, mantiene però un tono di dignità all'esposizione degli avvenimenti. Qua e là, particolarmente dove i fatti da narrare hanno maggiormente colpito la immaginazione dello scrittore, il racconto raggiunge un grado di efficacia, forse un po' fredda ma notevole. Ed il cronista più di una volta, cerca di indagare i motivi che hanno indotto alla azione i vari personaggi storici, non senza qualche notazione psicologica che rivela acume e spirito di osservazione. Perciò questa *Cronaca del re Malac Saggad* è ancora uno dei migliori lavori della storiografia etiopica, dopo quella certamente più viva artisticamente delle imprese del re Amda Sion, due secoli prima.

Lo stile chiaro e calmo, ma un po' distaccato e scevro di forza drammatica della *Cronaca di Malac Saggad* può meglio risultare dai due brani di cui do qui di seguito la traduzione. Il primo concerne un episodio delle guerre del re Malac Saggad contro i Falascia, la popolazione di religione giudaica del Semien; e descrive bene, con le limitazioni che ho detto, la fatale reciproca diffidenza tra le due genti nemiche,

diffidenza che portava alle piú dure repressioni. Il secondo brano rappresenta in atto la volubilità di un grande capo etiopico: Hamalmal, che passa da un movimento di ribellione al Re ad una fedeltà leale, che poi di nuovo si interromperà; e del carattere di tale personaggio sono messi in luce i lati di frivoltà e leggerezza in confronto con la prudente condotta della principessa Amata Ghiorghis, zia del Sovrano ancora fanciullo.

LA GUERRA COI FALASCIA DELL'AMBA SCECANA

C'era nella stessa catena montana, nei pressi di Uork Amba, un'altra amba, detta Scecana. Prima il Re mandò verso Scecana il corpo di truppe denominato Sciahaghenè, il cui comandante era Akba Micael. Questi pose il campo intorno quell'amba con i suoi uomini. Fece scavare il terreno sui fianchi dell'amba perché ciascun soldato avesse un posto, non essendo possibile trovare spazio per gruppi di due o tre. Non c'era, infatti, spazio sufficiente per accamparsi regolarmente, ma soltanto alcuni luoghi dove una sola persona poteva stendersi dopo aver scavato il terreno ed appianato le asperità straordinarie del suolo. Ciò avvenne per la saggezza del Signore che volle rafforzare così il cuore di quei guerrieri e tenerli in veglia, per manifestare la Sua opera contro gli avversari.

Alcuni giorni dopo che le truppe si erano accampate presso l'amba, i capi dei Giudei, che si erano fortificati sull'amba stessa, i nominati Baraberà, Goraberà ed i loro fratelli, presero una grande decisione e si dissero: « Venite, scendiamo giù in forza, distruggiamo il piano che questi Cristiani hanno progettato per sradicarci e far sparire dalla terra anche il nostro ricordo. Se moriremo per la fede nostra, la nostra morte sarà gloriosa. Se li uccideremo, lasceremo ai

nostri discendenti una buona fama, come l'hanno lasciata i padri nostri che ci hanno preceduti ». Dopo aver presa questa decisione, dissero ancora: « Meglio morire onorevolmente che vivere vergognosamente », come avevano detto i capi del popolo giudaico al tempo di Tito figlio di Vespasiano, il Romano.

Quindi scesero gettandosi con impeto sul campo delle truppe Sciahghenè. Li colsero all'improvviso, ne massacrarono la più gran parte, uccisero il comandante Akba Micael. Soltanto pochi poterono fuggire e scampare alla morte quel giorno. Il Re fu allora informato che questi pochi erano sfuggiti alla morte e che gli altri erano caduti in combattimento. Allora il Re ruggí come un leone e disse: « La causa del loro massacro è stata la loro stolta mancanza di vigilanza ». Convocò subito Uasanghè con i suoi soldati e Makabis col corpo dei paggi che egli aveva ai suoi ordini. Inviò con loro molti ausiliari Galla sperimentati nei combattimenti, avidi di versare sangue umano ed armati di lancia, mazza e scudo. Ordinò poi: « Ponete il campo là dove erano gli Sciahghenè. Vigilate i sentieri con la più grande attenzione perché neppur uno dei Falascia che sono sull'amba Seccana possa scendere. Vigilate specialmente sull'acqua che nessuno degli assediati ne attinga o beva! ».

Allora, come il Re aveva ordinato, quelle truppe andarono ad accamparsi dove erano stati gli Sciahghenè e vigilarono attentamente i sentieri e l'acqua, senza mai dormire né commettere errori. Quando i Falascia furono oppressi dalla sete e la loro gola fu secca, perdettero speranza, come è detto nella Scrittura: « Il principio della vita degli uomini è il grano e l'acqua, senza i quali il corpo non può sussistere ». Quando la violenza della sete divenne loro eccessiva, inviarono un messaggio al Re dicendo: « O signore nostro, perdonaci le colpe ed i peccati! diventeremo tuoi schiavi e serviremo sotto il tuo comando. Mandaci qualcuno che riceva la nostra sottomissione! ». Il Sovrano ordinò a Jonael di andare a riceverli con buona maniera e senza agire duramente verso di loro né i loro beni. Allora Jonael, andato al campo delle truppe Uasanghè e Makabis, ne ricevette la sottomissione, ché egli era allora governatore del Semien. Scesero così i Falascia con le loro donne, i loro figli ed i loro beni, non lasciando alcuna cosa sull'amba, e vennero da Jonael. Tra i soldati ed i paggi vi erano genti

rapaci che volevano depredare quei Falascia; ma Jonael si oppose temendo la parola del Re. Che può essere piú potente dell'ordine del Sovrano che proibiva alle sue truppe di portar via ai Falascia quei beni che essi amavano e per i quali avevano affrontata la morte? Quindi Jonael li accolse con le loro famiglie e beni e diede loro una località separata dal suo campo.

Un giorno i Falascia sottomessi si presentarono avanti a lui con le loro armi. Ma Jonael non si fidava di loro; al contrario egli sospettava che volessero tradirlo, perché essi hanno sempre versato il nostro sangue a cominciare da quello di Nostro Signore Gesù Cristo. Tale è la giusta abitudine dei saggi di non credere mai all'avversario che si viene ad offrire come collaboratore. Perciò Jonael rispose loro: « Tornate nel vostro campo sin che io vi convochi ».

Andati nel loro campo, tennero consiglio: « Prima di mezzanotte, partiremo in silenzio e fuggiremo segretamente, senza che alcuno se ne accorga, mentre le sentinelle dormono ». Qualcuno anzi assicura che già quando si erano presentati a Jonael, essi avevano pensato di ucciderlo e scapparsene dopo averlo ucciso, ma Dio solo sa se questo è vero. A mezza notte, come avevano stabilito, si levarono. Quando Jonael intese il rumore dei loro passi, mentre camminavano, si svegliò dal sonno e si mosse in fretta. Quando giunse così al loro campo, trovò che una metà di loro se ne era andata e l'altra metà si stava cingendo le armi e prendeva lancia e scudo. Quando egli giunse all'improvviso in mezzo a loro, si sbigottirono e gettarono via scudi e lance. Ed egli, avendo loro chiesto: « Che state facendo? », cercarono timorosi pretesti. Ma egli li tranquillizzò con parole sagge e disse loro: « Aspettatemi qui con i miei soldati sin che io torni! ». E lasciò in mezzo a loro alcune guardie.

Ciò detto, andò ad inseguire quelli che se ne erano andati, li raggiunse nel mezzo della via e ne prese cinquanta armati di lancia e scudo, mentre sessanta altri, anche armati di lancia e scudo, riuscirono a sfuggire. Poi, ritornato al campo donde li aveva inseguiti, riunì quelli che aveva catturati e quelli che aveva lasciati in custodia e ne fece un solo gruppo. Quindi ordinò che li trafiggessero innanzi a lui e tagliassero loro la testa con la spada. Ecco la ragione della loro morte. « Furono presi nella rete che avevano intrecciato e caddero nel fosso

che avevano scavato. La loro fatica ritornò sul loro capo e la loro malizia discese sulla loro cervice »¹. Quanto alle donne, i cui mariti erano stati uccisi, ed alle figlie i cui padri erano morti, egli ne inviò circa duecento all'Imperatore in dono di omaggio. Quante donne egli poi trattenne per sé non ne sappiamo il numero.

CONGIURE E SOTTOMISSIONI DI HAMALMAL

Il 20 di quel mese, mentre il Re era in chiesa, il giorno di domenica, all'ora della consacrazione dell'Eucarestia, Fasilo tradì insieme con Keflo figlio di Malascio, Eslamo e tutti i maggiorenti della fazione Hamalmal. Neppur uno dei Marir, cavalieri o fanti, restò estraneo alla congiura. Tutti attaccarono ed assalirono all'improvviso i partigiani del Re e li circondarono, mentre quelli se ne stavano in tranquillità. Qual giorno fu questo, nel quale fratelli e sorelle del Re furono uniti nella sventura ed afflizione! In quel momento l'*azmac* Taclo si affrettò a montare sul suo cavallo, che trovò sellato presso la tenda regale dove i suoi seguaci lo attendevano. Circa settanta cavalieri si lanciarono ad inseguirlo, ma non osarono tuttavia avvicinarsi a lui ché sapevano quanto fosse valoroso. Allontanatosi così un poco, Taclo incontrò i suoi partigiani. Quelli che l'inseguivano temettero e tornarono indietro. Taclo invece si fermò dove aveva incontrato i suoi per informarsi della fine della azione di quei traditori che avevano agito perfidamente come Giuda.

Quei malvagi non lasciarono nulla né dei beni della Regina e dei regali infanti né dei beni dell'*azmac* Taklo e della principessa Amata Johannes; persino i gioielli di tutte le donne dell'accampamento: non lasciarono proprio nulla. E non parliamo dei beni che erano stati riposti nelle case: presero persino i vestiti che si aveva indosso, lasciando nudi chi li indossava. Non risparmiarono alcuno né uomini né donne

¹ È il passo dei *Salmi*, VII, 15-16.

né vecchi né giovani. O cuori malvagi, peggiori del cuore malvagio dei popoli che non conoscono Dio!

Ma quando Hamalmal apprese l'accaduto, gli venne meno l'animo e restò smarrito per eccessivo dolore; perché quelli avevano agito così senza che egli lo sapesse. Ora, se mai qualcuno dice: « Hamalmal era partecipe della loro congiura, della loro insidia », noi non accoglieremo tale affermazione; perché fu provato dalla condotta di Hamalmal che egli non aveva colpa alcuna; e dal fatto che egli continuamente diceva: « I miei soldati mi hanno fatto simile a Giuda che vendette il Signore ». Ciò dimostra che egli non era di accordo con loro.

Poi furono fatti entrare in una sola tenda il Re, i suoi fratelli e le sorelle. Ma da quel momento Hamalmal non ebbe più riposo nell'andar convincendo i suoi soldati; e diceva: « Perché avete fatto di me così? e mi avete procurato una cattiva fama sí che mi si accusa di violare patti conclusi a pena di scomunica e sotto giuramento ». Dicendo tali cose ed altre simili, li persuase di far regnare quel Re che pure era stato oppresso da lui e dai suoi partigiani.

Alle ore nove, montò sul cavallo, riuní i suoi partigiani, mise in fila i cavalieri e le truppe scudate. Allora fece montare il Re a cavallo e stette egli innanzi al Re tenendo una lancia. Poi recitò a gran voce: « Io, Hamalmal, figlio di Româna Warq, ho fatto Re il mio signore Malak Saggad, figlio dei miei signori Uonag Saggad, ed Admas Saggad. Le colpe che avevo commesso prima mi sono state perdonate. Il tradimento di oggi non è avvenuto per mio consiglio. Piuttosto per ispirazione del demonio l'hanno commesso i miei seguaci. Ma d'ora in poi, se vivrò, sarò col mio signore e se morirò sarò col mio signore ». Quando ebbe detto ciò, tutto il suo esercito levò grida di gioia. A sera, il Re fu fatto rientrare nella tenda regale mentre suonavano flauti e buccine e si batteva il grande tamburo.

In quel giorno, Hamalmal compí tutto il cerimoniale della proclamazione del nuovo regno, secondo la legge degli antichi Re. Fece bandire da un araldo: « Portate i cavalli, i muli, gli ornamenti di oro e di argento, tutte le gioie delle donne e le vesti, che ora sono state depredate portandole via anche ai vecchi ed ai fanciulli! Non dimenticate nulla, nemmeno uno spillo! Riunite tutto nel luogo che vi in-

dico. Se qualcuno mentirà nel dichiarare, a pena di scomunica, di aver restituito tutto, e tratterrà qualche oggetto in casa, la sua pena sarà quella dei trasgressori dei giuramenti con scomunica, per la vita e per la morte ». Ecco quel che egli fece proclamare dal banditore.

Il giorno dopo, tutto quello che era stato depredato fu restituito, soltanto le vesti, che furono riportate, formarono tre o quattro mucchi. Fu restituito anche oro, argento ed altri preziosi: tutto quello che avevano preso. Quelli, che amavano l'anima loro, diedero tutto e non ritennero alcuna cosa; di quelli, che amavano le ricchezze, alcuni restituirono la metà ed altri invece, proprio nulla. Ogni proprietario riprendeva i suoi oggetti dopo aver giurato a pena di scomunica, ad evitare che qualcuno togliesse quel che non gli spettava. Ecco quel che fu fatto per gli oggetti depredati.

Dopo, si tenne consiglio circa la vita di Hamalmal e gli si disse: « Noi ti daremo un governo nel Goggiam; ma tu dovrai prima restituire al Re i cavalli, le cotte di maglia ed i caschi che gli hai preso; ed i servi del Re che sono con te devono ritornare al loro servizio ed al loro posto ». Allora il viso di Hamalmal si alterò, perché a lui piacevano molto i cavalli. Ma la principessa Amata Ghiorghis, prudente ed accorta, che capiva per intelligenza quel che stava per accadere, vedendolo così triste per causa dei cavalli, prese una decisione saggia; perché essa si rese conto che per la questione dei cavalli poteva franare l'edificio della pace che essa aveva edificato. Allora rispose: « Lasciatogli prendere i cavalli! ». Allora Hamalmal si rallegrò quando tralasciarono di chiedergli i cavalli, le corazze e gli elmi. E da ciò fu palese la sua semplicità, simile alla condotta di fanciulli. I saggi, invece, si sarebbero addolorati ed avrebbero pensato che alla fine la cosa si sarebbe mal conclusa per il suo autore. Ma egli, nella sua ignoranza, pensò al più corto, dicendosi: « Chi mai può sapere quel che il domani apporterà? », non conoscendo che il giudizio di Dio libera l'oppresso dall'oppressore.

LA « CRONACA DEL RE SUSENYOS »

Un'altra, piú tarda, Cronaca reale abbastanza diffusa, a noi giunta, è quella del re Susenyos Seltân Saggad, il quale regnò dal 10 marzo 1607 al 14 giugno 1632. Qui il valore dello scritto come documento storico è preponderante in confronto col pregio artistico. Gli avvenimenti sono correttamente riferiti nei loro sviluppi senza che si raggiunga una speciale evidenza né rilievo. Riappare lo stile delle notazioni di cronaca che abbiamo riscontrato nelle parti aggiuntive della *Cronaca Abbreviata*, sia pure nel nostro caso con maggior lusso di particolari. L'insieme della *Cronaca*, che pur si riferisce ad un agitato periodo della vita dell'Etiopia, lascia perciò una impressione, dal punto di vista estetico, di monotonia. Per le ricerche storiche, invece, come ora accennavo, questa *Cronaca* è un documento di primo ordine.

Ecco la traduzione del racconto di un curioso movimento religioso che si svolse in Etiopia, a due riprese, in quegli anni del primo Seicento e fu affrontato e represso dal re Za-Denghel (1603-1604) e poi dal suo successore Susenyos Seltân Saggad:

IL MOVIMENTO DEL FALSO MESSIA
E LA SUA REPRESSIONE

C'era un uomo di nome Za-Chrestos della gente di Sceme di En-nameblit. Questi prese il nome di « Cristo Dio » e nominò falsi apostoli, vescovi, sacerdoti, diaconi e profeti, come Giovanni Battista ed Agapio e Negor ed i figli di Filippo. Radunò così molti discepoli che credevano che egli fosse Cristo. E li manteneva con i beni dei suoi seguaci che questi deponevano ai piedi suoi. Ma, quando non aveva di che mantenerli ed i suoi seguaci avevano fame, ordinava che saccheggiassero i viveri che trovavano in basso della sua montagna. Allorché l'*abetahun* Beela Chrestos ebbe notizia di ciò, mandò soldati a combatterlo e catturarlo. Giunte le truppe dell'*abetahun* Beela Chrestos, lo raggiunsero in una montagna del Uolakà e dovettero ascenderla; e questo falso Messia combatté molto con loro, facendo rotolare pesanti rocce e tirando con fionde. Ma i soldati occuparono la sorgente dell'acqua che egli beveva. Così fu vinto questo scellerato impostore e vinsero le truppe dell'*abetahun* Beela Chrestos; e questi lo portò dal re Za-Denghel che stava a Dabra Abreham. Il re Za-Denghel interrogò l'impostore dinanzi ad un sinodo e dinanzi a molti giudici, di destra e di sinistra, se egli avesse preso il nome di Cristo, Redentore di tutti, ed avesse nominato apostoli e sacerdoti della Chiesa; e quello confessò ogni sua colpa. Il re Za-Denghel ordinò che gli fosse mozzata la testa con la spada e fu ucciso nel mezzo del campo regale innanzi a grande folla; ed il suo cadavere fu lasciato lí sin che imputridí e sin che il re Za-Denghel si partí da quel luogo.

Poi, quattordici anni dopo questi fatti, si levarono ancora i seguaci di Za-Chrestos, dicendo: « Za-Chrestos è risuscitato da morte, e Cristo ha rivestito la carne di Za-Chrestos ed è venuto a noi ». Diffondevano questa corrotta fede e dicevano: « Cristo nacque nella carne due volte: la prima volta dalla sorgente di Sem dalla Santa Vergine Maria e la seconda volta dalla gente di Canaan da una donna

di nome Amata Uanghel, affinché Israele non fosse solo ad essere onorato ed aver gloria fra i popoli. Nella sua prima nascita fu chiamato Cristo; nella sua seconda nascita si chiama Za-Chrestos». Dichiarando tale loro confessione, istituirono una chiesa falsa e si separarono dalla chiesa vera. Ordinarono sacerdoti e diaconi; ed i loro sacerdoti ministravano l'Eucarestia dicendo: « Carne di Za-Chrestos, nostro signore, che prese da Amata Uanghel, signora di noi tutti ». Inoltre essi stabilirono tre sabbati festivi: uno per il Padre, uno per il Figlio ed uno per lo Spirito Santo. E nel santo digiuno quaresimale mangiavano il lunedì sino al termine del digiuno, e così anche nel giorno iniziale del digiuno quaresimale mangiavano carne, a causa del terzo « sabato » che avevano stabilito per lo Spirito Santo (e che era il lunedì).

Quando il re Seltân Saggad udí di questa ribellione, gli si infiammò il cuore di focoso zelo spirituale. Interrogò quelli che erano stati catturati, ma questi rimasero fermi nella loro fede. Ordinò allora che mozzassero loro il capo con la spada; e fu fatto come egli aveva ordinato sí che quelli si ebbero la corona della perdizione che non ha fine.

GLI « ATTI DI WOLATTA PETROS »

Ancora nella letteratura storica, anzi, segnatamente nella agiografia, va esaminata qui un'altra importante biografia di uno dei personaggi femminili piú notevoli di questo periodo della storia etiopica: gli *Atti di Wolatta Petros*. Gli *Atti* furono scritti nella seconda metà del secolo XVII e precisamente nel 1673-1674 da un monaco della comunità di Afar-Faras, fondata dalla Wolatta Petros, e quasi contemporaneo degli avvenimenti (Wolatta Petros era morta del 1644).

Wolatta Petros appare in questi *Atti* come una donna di fortissima energia e di appassionata azione nella lotta che condusse contro il movimento cattolico che aveva acquistato la preponderanza durante il regno del re Susenyos. Con uguale intransigenza essa continuò poi ad opporsi, dopo che — regnando il re Fasiladas — il potere era tornato a favorire l'antica credenza monofisita, ad ogni deviazione da quella che essa riteneva la vera disciplina monastica; e tale intransigenza non mancò di procurarle screzi e dispiaceri. Sdegnosa fu di compromessi, come la mostra l'autore degli *Atti*, che con qualche felice episodio riesce bene a farci comprendere il carattere della sua fierissima protagonista; tanto che questa che è pure una delle più recenti opere della agiografia etiopica può anche dirsi una delle meglio riuscite.

Il testo degli *Atti di Wolatta Petros* non è stato ancora tradotto. Qui di seguito, a prova di queste mie osservazioni, darò la traduzione di un caratteristico episodio di questa opera:

WOLATTA PETROS
ED I TRASFERIMENTI DELLA SUA COMUNITÀ

Poi quando il re Fasiladas apprese che la nostra madre Wolatta Petros se ne era andata ed aveva presa con sé la signora Wolatta Chrestos, si adirò molto e si addolorò assai e diceva: « Forse è diventata più forte di me che porta via gente dalla mia compagnia? ». Ma la nostra santa madre Wolatta Petros non era andata di sua volontà a ricercare un altro luogo, bensì l'aveva costretta la sua comunità che le diceva: « Andiamocene in un altro luogo dove possiamo

coltivare campi e guadagnarne prodotti per il nostro alimento ». Ché erano scarsi di alimenti in Afar Faras. Essa, del resto, non amava restare in un solo luogo, ma le piaceva di trasferirsi ogni anno da un luogo all'altro, come Abramo, Isacco e Giacobbe che vivevano nelle tende. Così anche la madre nostra Wolatta Petros soleva trasferirsi da un luogo all'altro.

E quando le chiedevano: « Che hai tu che non ami di dimorare in un solo luogo? Tutti i santi amavano invece permanere in una località; e dicevano: chi va emigrando da un posto all'altro non è un monaco né dà buoni frutti spirituali, rassomigliando piuttosto ad una pianta che, trapiantata da un luogo all'altro, non cresce né fruttifica ». E la nostra benedetta madre Wolatta Petros rispondeva loro: « Lo so che è meglio stabilirsi in un luogo anzi che trasferirsi; ma io faccio questo per una ragione. Se io faccio stabilire i miei figli e figlie in un luogo ed essi si costruiscono una chiesa e le loro case e si riposano così dalla fatica e dal lavoro, nel riposo prospererà il loro corpo e dalla prosperità corporale germoglieranno desideri naturali sí che Satana li assalterà. Se invece io li faccio emigrare da un luogo all'altro, peneranno, si affaticheranno, mortificheranno il loro corpo in fatiche e travagli e nel preoccuparsi del lavoro; così non penseranno affatto al peccato. Quando sarà sera, si chiederanno: "Quando albergerà?" »; e quando sarà l'alba, desidereranno che si raddoppi per loro la lunghezza della giornata sin che abbiano terminato il loro lavoro. Perciò a me non piace stabilirmi in un luogo ».

... Poi ritornò la madre nostra beata Wolatta Petros da Gian Warkarà e rientrò a Gondar. Stette lí alcuni giorni e si ebbe onori dal re Fasilidas. Egli la visitava ogni giorno, l'amava molto e la teneva come sua signora. Quando entrava nella dimora di lei, il Re si cingeva la veste come uno dei suoi soldati. E le principesse e gli uffiziali le si inchinavano timorosi. Mentre così stava in Gondar la benedetta madre nostra Wolatta Petros, si ammalò di una grave malattia sí che fu prossima a morire. Si spaventarono allora il Re e tutte le principesse. Ma quando le diedero a bere l'acqua della lavanda della Croce di Gesù Cristo¹, guarì e fu sanata immediata-

¹ L'acqua toccata dalla reliquia della Croce, custodita dal secolo xv nel campo del Re.

mente quel giorno. Quindi stette ancora lí pochi giorni sin che cominciarono a mormorare quelli della sua comunità; e dicevano a Wolatta Mâryâm: « Non sei stata tu a dare (a Wolatta Petros) questo consiglio? perché a te piace dimorare in città ». E con simili discorsi la amareggiavano. Quella allora pensò di allontanarsi ed andarsene al suo paese. Infine, quando fu volontà di Dio, Wolatta Petros si accomiatò dal Re, che le donò la terra di Lag e la accomiatò con grande onore.

Allora la madre nostra beata Wolatta Petros uscì dalla città ed andando giunse a Fantar. Colà arrivata, Wolatta Mâryâm si congedò dalla madre nostra benedetta Wolatta Petros, dicendole: « Io non andrò con te perché la comunità ha mormorato contro di me ed io ho loro fatto pena. Come ci giustificheremmo io e loro di queste azioni? Perciò è meglio per me che me ne stia al mio paese ». Le rispose la santa madre nostra Wolatta Petros: « Come puoi abbandonarmi in questo paese e separarti da me? Quando arriveremo a Keregnà ci accomiateremo: Io me ne andrò e tu resterai ». E Wolatta Mâryâm acconsentì. Andarono così insieme nella piroga¹, giunsero a Keregnà e passarono la notte. Poi la santa madre nostra Wolatta Petros domandò a Wolatta Mâryâm di andare ancora con lei sin che arrivassero al Fogarà e quella acconsentì. Giunsero al Fogarà e lí si congedarono piangendo. Ma la santa madre nostra Wolatta Petros sapeva che quella sarebbe tornata a dimorare con lei in quello stesso giorno. Comunque si abbracciarono, poi si separarono salendo ciascuna nella sua piroga. Si coprì di un velo il volto la santa madre nostra Wolatta Petros e pregava il Signore che facesse tornare da lei Wolatta Mâryâm. Entrò allora nel suo cuore la paura e spavento e turbamento e disperazione. E si agitò il lago. Disse allora ai marinai: « Fatemi ritornare! ». Ed i marinai, ubbidendola, si volsero indietro e si diressero a riva. La madre nostra benedetta Wolatta Petros entrò così a Dambozà e lí passò la notte. Intanto Wolatta Mâryâm era passata e non aveva saputo che quella era andata a Dambozà; e giunse ad Afar Faras. E la madre nostra santa Wolatta Petros a sua volta arrivò ad Afar Faras l'indomani. Quando vide lí

¹ Per traversare in piroga il lago Tana, sulle cui rive si trovano le località indicate nel testo.

Wolatta Mâryâm, sorrise e si rallegrò assai. E da allora Wolatta Mâryâm stette con la nostra santa madre Wolatta Petros né si separò piú da lei sino alla sua morte.

IL « DEGGUÀ »

Durante questo lungo periodo, che comprende i secoli xvii e xviii nella poesia etiopica vengono a prevalere ancor piú le scuole con la loro opera normatrice, sicché artisticamente si vengono a formare collezioni di inni e si fissano irrimediabilmente forme cui la poesia deve adattarsi; e questo ha durevoli conseguenze nella storia letteraria.

Già nella tradizione etiopica i primi inni sacri rimontano al periodo aksumita e ne è ricordato autore il santo Jared, di cui furono redatti anche gli *Atti* (nel tardo secolo xv, probabilmente). Ma, come abbiamo visto, certamente nei codici a noi giunti, sin dal secolo xiv abbiamo egregi esempi di questa poesia. Se ne fecero varie collezioni, con vari nomi, almeno sin dal secolo xv, come ci attestano un codice di Parigi¹ ed uno di Leningrado². Già il nome di *Degguà* era stato attribuito alle collezioni che riunivano, per tutto l'anno (« da San Giovanni a San Giovanni », suol dirsi in etiopico) o per una parte di esso, le antifone da cantare negli uffizi. Piú tardi, durante il regno di Malac Saggad (1563-1597),

¹ Il codice della « Bibliothèque Nationale » etiopico, 92, che sembra di fondamentale importanza per tale questione, per quanto non ancora studiato sin ora.

² Il codice *Aziatskij Muzei Akademii Nauk*, Orlov, n. 33 segnalato da Boris Turaiev e dal Conte Rossini, ed intitolato *L'Ancora (malhek)*.

un ecclesiastico: *abba* Ghera, coadiuvato — secondo una fonte per altro non sicura — da un *azzâg* Raguel e — secondo il codice di Leningrado — da Habta Selasè, operò una generale revisione del testo della collezione, costituendo così, per ordine del Re, un *Degguà* tipico per l'uso della Chiesa Etiopica. Ancora piú tardi, negli ultimi decenni del secolo xvii, l'abate Kâla Awâdi di Dabra Libanos compí una nuova revisione del *Degguà*, sembra particolarmente per quanto concerneva i modi del canto.

Abbiamo, perciò, parecchie redazioni differenti del *Degguà*: sia perché alcuni codici presentano raccolte minori e forse casuali (piú che espressamente fatte) e sia perché la collezione diventata canonica ha poi subito le revisioni, di cui abbiamo ora parlato. Il *Degguà* non solo è inedito, ma non se ne ha nemmeno sin ora uno studio preliminare. Tale studio avrebbe invece notevole interesse per la conoscenza dell'innografia degli Etiopi ed ancora, e forse piú, per quella della musica etiopica, perché i codici del *Degguà* hanno le notazioni musicali necessarie al canto e sono quindi, da quel punto di vista, un documento di prima importanza.

Traduco qui di seguito da due codici di Parigi alcuni brani, che concretamente indicheranno al lettore il carattere di questa poesia, tenendosi presente che attualmente, per le ragioni ora esposte, non è facile, anzi non è possibile addirittura assegnare a questi testi una cronologia precisa, sin quando la storia della loro tradizione non ci sarà fatta nota dai futuri ricercatori.

A GESU' CHE È LUCE

Per la tua luce noi vediamo la luce, o diletto degli umani Cristo.
 E per la tua giustizia noi vedremo il tuo volto.
 Conosco, Signore, che giusto è il tuo giudizio.
 Meglio la legge da te pronunciata che mille ori od argenti.
 In verità il tuo nome è giustizia, o Cristo!
 Nella tua Croce noi che abbiamo creduto vivremo tutti;
 saranno confusi tutti i nostri nemici
 né rivolgeranno più a noi parola malvagia.
 Sei la nostra forza, il nostro sostegno;
 e, ciò facendo tu, fuggirà il nostro nemico.
 Sarà per noi luce nella Croce di Cristo.
 Rendiamo grazie al Signore che ci ha svegliati dal sonno
 e ci ha accordato la Luce.
 Levati, Sion, cingiti la tua forza e vinci i tuoi nemici!
 Edificheranno i Gentili le tue mura¹;
 ché il Re di Israele, il Signore, è il tuo aiuto.

LA BEATITUDINE NELLA GERUSALEMME CELESTE

I padri santi vagarono pei monti e le caverne
 e le fosse della terra, in freddo e nudità, sudore e fatica.
 E vinsero Satana.
 Tu concedi loro il premio, la Santa Sion, città di Dio.
 Sul trono di Davide sono stabilite le anime dei giusti
 ché la giustizia è al di sopra di tutto.

¹ È il passo di *Isaia* (Lx, 10).



Miniatura del secolo XVIII: il Papa Leone impartisce la comunione in Santa Maria Maggiore a Roma (Codice d'Abbadie 114 della Bibliothèque Nationale di Parigi).

Ha rivestito di vita gli ecclesiastici che custodirono la sua Legge,
confidando nella Croce di Lui ed attendendo la nuova terra
che Egli ha loro promesso ed ha accordato ai loro padri:

la loro patria: Gerusalemme santa.

Non trascura il Signore i suoi giusti.

E dà loro la gloria nella santa città, la città di Dio,

che occhio d'aquila non ha visto,

che per divina volontà fu edificata.

Lí vivranno in letizia.

(Città di Dio) edificata nel deserto e le cui fondamenta sono
piú alte che le vette dei monti;

Profeti, Apostoli e Martiri: « Pace! » si dicono nelle sue torri
e Davide salmodia colà

e tutti proclamano: Alleluja a Colui che è nei cieli e nella terra!
e lo celebrano con le parole di Davide.

PER LA DOMENICA DELLE PALME

I fanciulli strepitavano, il popolo gridava;

dicevano: Osanna in excelsis al Figlio di Davide.

Benedetto Chi viene dai cieli in gloria!

Il tuo Re, o Sion, hanno rivestito di una clamide¹:

Egli che lava le sue vesti nel vino².

Cavalcando il piccolo dell'asina è entrato in Gerusalemme.

Gloria in excelsis al Figlio di Davide!

La luce è spuntata; la salvezza da Giuda è venuta:

il tuo Re, o Sion, che ha con sé la sua remunerazione,

Egli che lava le sue vesti nel vino.

Si approssimano a lui i suoi discepoli.

E dite alla figlia di Sion: Ecco è venuto il tuo santo Re

¹ Cfr. *Evangelo di San Matteo*, xxvii, 28 (*clamydem coccineam circumderunt ei*).

² *Genesi*, xlix, 11 (*Lavabit in vino stolam suam et in sanguine uvæ pallium suum*).

che ha con sé la sua remunerazione
che lava le sue vesti nel vino.

Si approssimano a lui i suoi discepoli.

Giungono al Monte degli Ulivi, prendono rami di palma,
strepitano e gridano: Osanna al Figlio di Davide.

Benedetto sia tu, Re di Israele!

Aveva preso Abramo rami di palma
per circondare l'altare in gloria.

Glorificò e cantò nel giorno di sabato.

Gesú entrò in gloria in Gerusalemme.

Soffiate la buccina nel giorno dell'alba, nell'illustre giorno:
nella nostra festa che è memoria del Redentore Gesú Cristo.
Venite, gioiamo nel Signore che ci ha aiutato.

GLI INNI (KENÈ)

Il *kenè*, di cui abbiamo visto i primi esempi nel secolo xv, viene ad assumere una rigida veste formale, che ne vincola e ne vincolerà ancor piú lo slancio poetico. Tecnicamente il *kenè* è formato da una sola strofa con rima unica. Vi sono, però, varie specie di strofe, che in genere sono denominate negli scritti di metrica con le prime parole del passo dei Salmi, al cui seguito ogni varietà di strofe veniva originariamente cantata. Poesia melica, destinata e differenziata secondo le regole della musica liturgica etiopica, il *kenè* ha una sua legge metrica che non potrà essere, a mio avviso, sicuramente determinata se non quando verrà a fondo studiata la musica etiopica e le sue notazioni. I vari tipi di strofe dei *kenè* vanno da un minimo di due versi sino ad un massimo di undici versi. Sono quindi poesie molto brevi, nelle

quali per questa loro stessa misura le idee del poeta debbono essere costrette in limitata espressione.

Questa espressione artistica è, anche essa, retta da norme divenute sempre piú esclusive. Domina, anzi tutto, la figura rettorica che gli Etiopi chiamano « Cera ed Oro ». Questa figura vuole rassomigliarsi all'oro che vien colato dall'orafo nella forma di cera per fare il gioiello. Cosí in una forma, che è data da un fatto o da un riferimento alla Scrittura, viene versato dal poeta con la sua arte il concetto che lo ha ispirato e che, adattandosi a quella forma, darà il gioiello della poesia. La « Cera ed Oro » è quindi un parallelo tra due idee o due narrazioni che si svolgono lungo linee identiche, una esterna (la cera) coprendo quella interna (l'oro). Cosí, ad esempio, in uno dei distici piú semplici: la « cera » è il fatto di un avaro contadino che vedendo di lontano un ospite che arriva, si turba in volto, come si turba anche il suo servo; l'« oro » è la luna, che, guardando dall'alto dei cieli la Crocefissione di Gesù, « convertetur in sanguinem », mentre il sole « convertetur in tenebras », come è detto negli *Atti degli Apostoli* (II, 20). Queste due immagini del contadino (Cera) e della luna (Oro) sono in giustapposizione l'una a lato dell'altra, e quindi differentemente dalla metafora per la quale l'una sostituirebbe l'altra; e si ha la terzina del *kenè*:

Se il contadino: la luna scorge la Crocefissione: l'ospite,
 la sua luce: il suo occhio si veste di sangue;
 ed al suo servo: al sole il volto si oscura, quando lo scorge.

Analogamente, in un altro « Cera ed Oro », la « Cera » è

la madre di famiglia che, dopo aver portato il figlio nel suo seno, si attende da lui, quando sarà adulto, affetto ed aiuto. Invece l'« Oro » è il paralitico dell'Evangelo cui Gesù comanda: « Surge et ambula! » e che così « sublato grabato abiit coram omnibus »¹.

« Cera ed oro » sono, una a lato dell'altra, o meglio: una dentro l'altra, nel distico:

Dice il giaciglio: la sposa del mondo effimero:

« O paralitico: O figlio mio, come io ti portai, tu ora portami! ».

Altre volte, invece, in luogo della « Cera ed Oro » con le sue complicazioni (qui non ne ho dato, per ovvie ragioni, che esempi non difficili), si hanno — in *kenè* ritenuti meno pregiati in Etiopia — semplici paralleli tra due immagini che si susseguono nelle due emistrofe, collegate solo da un metaforico richiamo nella seconda strofa alla prima. Così ad esempio:

Gli ingenui figli di Noè
 si affaticarono a preparare l'arca per andar sull'acqua;
 perché Noè aveva fatto con l'acqua un forte patto giurato.
 Ma l'antropofago, quando apprese l'arte dal povero,
 pose l'ombra dell'arca di Noè sull'acqua
 per oltrepassare il mare di fuoco.

Qui la poesia allude, nella sua seconda parte, al racconto del *Libro etiopico dei Miracoli di Maria*, secondo il quale un selvaggio antropofago riuscì a salvarsi nel giudizio finale perché, avendo una volta fatto elemosina di un po' d'acqua ad un povero, questa carità pesò nella bilancia più dei suoi crimini.

¹ *Evangelo di San Marco*, II, 12.

Accanto alle leggi del « Cera ed Oro », arricchisce la retorica dei *kenè* anche l'uso di sottili giuochi di parola, per i quali il poeta cerca di meravigliare e sbalordire. Così:

Sul Gologota avvenne cosa che sbigottisce il savio;
ché non aveva sangue la stella che cadde
mentre di sangue si cosparsè la luna che non cadde.

I versi alludono al passo dell'*Evangelo di San Matteo* (xxiv, 29) « et stellae cadunt de coelo » in relazione a quello degli *Atti degli Apostoli* « et luna (convertetur) in sanguinem » (ii, 20) alla Crocefissione.

Ed in un'altra strofa, ancora:

Quanto non sarebbero stati esaltati i Giudei e ricchi di clemenza,
se avessero legato le mani al Signore, prima che Egli creasse lo Sceol!
Però noi non insegneremo questo esempio,
perché è stato bene per loro la creazione dello Sceol che hanno poi
[avuto per loro quota!

Ed in tal modo il versificatore gioca sulla parola « quota », che può voler indicare tanto la quota di eredità legittimamente attribuita quanto la destinazione ai tormenti infernali dello Sceol dei Giudei crocefissori.

Ed in una strofa per il Natale:

Oggi è giorno di povertà e di ricchezza,
Ché la ricchezza del Verbo si fece Carne e la povertà della carne
[fu del Verbo.

Ed, anche, per la Trasfigurazione:

Sul Tabor divennero vani il precetto del Re e la parola del Libro:
Perché il Padre che non muore dichiarò suo erede il Figlio che moriva.

E così l'autore allude alla voce che si udì nella Trasfigurazione dalla nuvola: « Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui » (*Evangelo di San Matteo*, xvii, 5).

Un altro ornamento dei *kenè*, secondo le regole del genere, si ha allorquando invece dei giuochi di parole il poeta adopera giuochi di concetti: finge, quindi, di enunciare un principio od una massima contraria alla Legge ed alla Fede e poi nei versi seguenti ne spiega, al contrario, il valore edificante e moralissimo. Questi inni con simili ornamenti si chiamano nelle scuole etiopiche « inni di finzione » ed erano particolarmente coltivati nel periodo storico che stiamo esaminando. Eccone qualche esempio:

Per amore delle donne e del vino morì Naboth¹ e fu ucciso Uria².
Vanamente Gesù innocente morì senza alcuna di queste due cause;
però ancora potremmo dire che Egli pure per quelle cause morì:
Israele è la sua vigna eletta e la Chiesa è la sua sposa!

Ed un altro *kenè* dice:

Beatificarono i pesci
Gesù, Pietro e Raffaele!
Quando Gesù andò al mar di Tiberiade,
non saziò forse con pochi pesci una turba?
Ed il pescatore Pietro quando pescò
non trasse forse dal ventre del pesce il denaro, tributo di Cesare?
Quanto a Raffaele, per l'arte che aveva appresa,
col fiele di un pesce sanò il cieco Tobia.

¹ Naboth, ucciso dal re Achab per avergli rifiutato la vigna (*III Libro dei Re*, xxi).

² Uria, fatto morire da Davide per amore di Betsabea (*II Libro dei Re*, xxi).

Al di fuori di tanto rigore di norme della rettorica si pongono invece i così detti « inni semplici », dove la poesia non è frenata e vincolata dalle figure e dai giuochi. Questi inni (*kenè*), piú apprezzabili al gusto dei non Etiopi, sono invece meno reputati nelle scuole etiopiche. In essi alcuna volta si esprime un senso di tristezza che commuove, pur se è facile riscontrarne nel *Libro di Giobbe* l'ispirazione. Così:

Figlio della terra, madre dei viventi, figlio del terrestre Adamo,
 o uomo, che sei il giorno di ieri;
 o uomo, che sei pioggia profusa dal ventre della nuvola;
 o uomo, fiore del deserto
 che appari per un istante, o fragile uomo;
 o uomo, che sei ombra e sogno!
 perché ora ti diletta ed hai grati i piaceri?
 Non sarebbe meglio che tu pensassi alla tua discesa nella tomba
 [paurosa,
 dove i vermi non dormono?
 I Martiri eletti, invece, sulla piazza dei supplizi
 comprarono col sangue il Regno dei cieli.

Ed ancora un altro *kenè*, anche esso « semplice », esprime la malinconia per la decadenza di Gondar alla fine del secolo XVIII, quando le discordie civili ed il rapido succedersi di principi ed usurpatori sul trono avevano ridotto in ben misere condizioni l'antica capitale:

Bella dalle sue fondamenta, Gondar, speranza dei miseri!
 E speranza dei grandi, Gondar, senza misure né limiti!
 O colomba di Giovanni, Gondar, clemente di cuore, madre!
 Gondar, su cui afflizione non gravava!
 Gondar dal nome giocondo!
 Gondar luogo di prosperità e luogo di cibo saporito!

Gondar, dimora del re Jasu e dimora del terrifico Bacaffa!
 Gondar, che emulò la città di Davide, la terra di Salem!
 Sarà essa favola per l'eternità.
 Come mai è stata distrutta come Sodoma e senza alcuna colpa?

L'« EFFIGIE »

Un'altra forma che viene a ridurre in stretto rigore di freni e di vincoli la poesia in questo periodo, è la « Effigie » (*malche'*). In questo genere, che si afferma sempre più obbligatoria o degli « Atti » di un santo la sua « Effigie ». celebra le lodi di un personaggio, generalmente un Santo, in un numero indeterminato di strofe. Ogni strofa fa le lodi di una delle parti del corpo del personaggio che si vuol celebrare, cominciando dalla testa e finendo alla pianta dei piedi. Questa singolare composizione ebbe tanto successo nei secoli XVII e XVIII che ne abbiamo speciali raccolte nei codici ed anzi è diventato di obbligo aggiungere alla fine della biografia o degli « atti » di un santo la sua « Effigie ».

Di questa artificiosa poesia non mi pare facile dare qui un esempio unico, anche perché ciascuno di questi poemi « Effigie » comprende alcune volte ben più di un centinaio di versi. Preferisco tradurre qui di seguito alcune strofe, che prendo dalla « Effigie » di differenti personaggi in modo da dare una impressione viva di questo curioso genere.

DALL'« EFFIGIE » DEL SANTO TACLA ALFA

Salute alle tue guance, sulle quali discese
ed al tuo volto, ornamento in splendore della bellezza del Padre!
o Tacla Alfa, guidami alla via della Croce del Venerdí,
come guidarono le genti ed i Re Magi
Gabriele e la stella al luogo dove nacque il Bambino.
Salute alle tue ciglia che non furono tirate dalla fune del sonno
sin che nella loro ricerca trovarono il luogo del Signore.
O Tacla Alfa, balsamo del paese di Saba,
nel tuo paese, piú che frutti del Libano e del podocarpo,
fa moltiplicare il popolo per la tua benedizione!
Salute ai tuoi occhi che furono detti lampada del corpo
ed alle tue orecchie, sorde alle voci della voluttà e del piacere.
O Tacla Alfa, dimmi, come i martiri Paesi e Tecla,
che la tua fede, pur minima come grano di senape,
le montagne supera ed il sicomoro recide.

DALL'« EFFIGIE » DELL'ABATE FILIPPO DI DABRA LIBANOS

Salute alle guance, sulle quali discese
il canale delle tue lacrime sin che se ne fece una strada.
O Filippo, manda uno dei tuoi discepoli
che mi guidi dove il mio cuore desidera
ché non ho altro aiuto nella necessità né altro familiare.
Salute alle tue narici, che sentirono il profumo
— col naso dell'intelletto — del Sacramento della Santa Tavola
di Cesarea di Filippo del paese di Gaza.
Concedi il tuo aiuto a me, giovane di fragile sostanza,

che io ottenga un poco della buona norma della tua virtù!
 Salute alle tue labbra, che insegnarono il rimprovero
 quando la fede decadde e scarse furono le opere.
 Quando io batterò, o Filippo, aprimi la porta!
 Quei tuoi fratelli, che Cristo e Pietro guidarono e ti furono pari,
 facciano corso nell'ampiezza del mio cuore!

DALL'« EFFIGIE » DEL RE JASU I

Salute alla tua bocca, ministra del parlare e del tacere,
 ed ai tuoi denti salute, la cui bianchezza è latte.
 O Jasu, eremita delle isole e martire del fero supplizio,
 non vi è chi ti sia pari tra la gente dei martiri;
 eccetto che Giorgio valoroso, la stella di Lidda.
 Salute alla tua lingua, che santificava le Tre Persone,
 ed alla tua voce, dalla quale Esse furono ringraziate!
 È stata preparata per te, Jasu, la delizia del regno del Signore;
 sebbene tu lo rinunziasti, mentre era presso di te,
 il regno del re Giovanni tuo padre¹ è questo!
 Salute alla tua lingua ed alla tua gola, che desiderò,
 quando la gente malvagia ti negò un po' d'acqua, di bere.
 O Jasu, il torto a te fatto è maggiore di quello di Naboth².
 Il cuore mi brucia al ricordo di questi tuoi torti
 e l'acqua del lamento scorre più che fiume dal mio occhio.

DALL'« EFFIGIE » DI JARED, L'INNOGRAFO

Salute al tuo collo che a collana e monile
 si cinse veste di maestà.

¹ Il re Jasu I abdicò al trono, che aveva ereditato da suo padre Giovanni I.

² Altra allusione a Naboth, che il re Achab uccise per togliergli la vigna
 (III *Libro dei Re*, XXI).

O Jared, innografo, signore della nobile musica,
affinché io compia questa tua Effigie
dicano gli uccelli il Nome dei nomi!
Salute ai tuoi omeri, che portarono lo smeraldo
nell'interno del Tabernacolo santo.

O Jared ecclesiastico, collega di Elia e collega di Ezra,
senza che io conosca la letizia e le opere del Regno (dei cieli)
deh! che io non muoia! Prega sempre pel tuo servo!

DALL'« EFFIGIE » DI WOLATTA PETROS

Salute al tuo dorso, che si allontanò dai veli del piacere
ed al tuo grembo, che fu rifugio dei miseri.

O amante della preghiera e del digiuno, madre nostra Wolatta Petros,
intercedi per noi innanzi a Dio il perdono dei nostri peccati.

Te ne supplichiamo noi che siamo tuoi!

Salute al tuo grembo, grembo di venerando monacato;
ed alle tue braccia distese a far misericordia ad ogni ospite.

O Wolatta Petros, corona della comunità Giacobita,
ti celebrano mille schiere celesti e terrestri
con suono di dolci inni e soavi cantici.

Salute alle tue braccia ed al cubito cui ti appoggiavi;
esse non furono affatto prese nei lacci dell'errore crudele;

O Wolatta Petros, nuova Marta amica di Cristo Dio,
rivestí per te la veste pudica l'Angelo
che fece scendere Adamo dal terzo cielo.

*MINORI OPERE STORICHE: LA «STORIA DI NARGA»
E LA «STORIA DEL DEGGIAC HAILU'»*

La storiografia di Corte continua in tutto questo periodo, anche dopo la *Cronaca del re Susenyos*, di cui abbiamo sopra parlato; ed abbiamo, infatti, le *Cronache* dei re Giovanni I, Jâsu I e Bacaffa (della fine del xvii ed inizio del xviii); la *Cronaca* di Jâsu II (1730-1755) e Joas (1755-1769); ed infine una *Cronaca* che dal 1769 giunge al 1840. Tutte queste *Cronache* sono redatte in lingua etiopica; e sono qui ricordate piú per questo motivo (con esse si chiude la lunga serie delle *Cronache Reali* iniziatasi nel secolo xiv), anzi che per il loro valore letterario che è assai scarso in questi tempi di decadenza che, per quanto concerne il secolo xviii e sino al re Teodoro II, sogliono essere designati in Etiopia col nome di «epoca dei Re di Gondar».

Una qualche maggiore vivacità hanno invece minori opere storiche che si propongono di illustrare la vita di un singolo personaggio, in genere ancora della Corte, oppure a dar conto di un singolo avvenimento importante. A questa storiografia minore appartengono nel secolo xviii: la *Storia di Narga*, che narra come la regina Mentewwâb, madre del re Jâsu II, fondò un santuario dedicato alla Trinità nell'isola di Narga nel Lago Tana, e la *Storia del deggiac Hailú*, che narra la vita di quel capo feudale, alla cui felice iniziativa noi dobbiamo la raccolta e quindi la conservazione delle *Cronache Reali* sin dagli antichi tempi. Queste *Storie* risen-

tono, naturalmente, della imitazione delle biografie dei Santi, antico modello letterario che abbiamo visto sin dal secolo xiv in Etiopia, e certo sono piú fredde che quei loro modelli dove spesso abbiamo sentito ancora palpitare recenti profonde emozioni. Le citazioni bibliche, al solito, abbondano; ma anche gli artifici formali di alcune delle « Vite » dei Santi, come la prosa rimata, sono assenti.

Ecco due brani delle due opere citate sopra:

LA REGINA MENTEWWAB CERCA UN'ISOLA
PER FONDARVI UN SANTUARIO

(dalla *Storia di Narga*)

Perciò il Re restò con le sue truppe nel suo recinto regale a proteggere i poveri; ed invece essa Regina partí, andando con le sue truppe, i suoi familiari ed i consiglieri e gli ufficiali in cerca di un luogo dove edificare un santuario al Signore. Passò cosí per il lido del lago dalla parte di Occidente sin che si lasciò quel lago, detto Tana, a sinistra e giunse nel paese di Legiomi. Si volse allora ad Oriente e scorse da lontano l'isola di Dak. Entrò quindi nel lago in una fragile barca etiopica, di quelle chiamate qui: *tanqua*, perché non vi sono in questo lago etiopico (il Tana) battelli robusti come quelli del Mediterraneo.

Questa è cosa meravigliosa per una Regina, giovane fanciulla, cresciuta nelle delizie e che mai aveva avuto esperienza della navigazione. Le onde marine sono molto paurose; ed essa invece, nonché un sí grande lago, non aveva nemmeno passato un piccolo torrente, dalla sua fanciullezza sin allora; anzi aveva visto l'acqua solo nel cavo della vasca dove si bagnava. Eppure allora essa non esitò sul lido né temette le onde; ma piuttosto saltò come l'agnello quando

trova la madre che aveva smarrita dalla mattina sino a sera. E stette sulla fragile barca perché fosse manifesta su di lei la benevolenza del Signore. Cominciò ad andare sulla debole barca verso dove aveva pensato di andare, remando i marinai. In quel momento il lago divenne calmo, tranquillo e cessò ogni sua abituale agitazione; tanto che quando gli uomini di elevato intelletto pensarono a questo fatto, parve loro che avessero pilotato la barca di lei gli Angeli, come gli Angeli pilotarono il suo venerando patrono, stella degli eremi, il santo Eustazio, allorché questi traversava sulla sua tunica il Mare Mediterraneo ¹.

In tal modo giunse dove aveva pensato di arrivare e trovò colà quattro isole, situate tra Legiomi e Dak. Arrivò a quelle isole all'ora del meriggio; discese dalla fragile barca e fece il giro in quelle isole. Le trovò deserte e vuote; e sudore le scorreva da tutte le membra perché era il meriggio, come abbiamo detto prima.

Davvero è prodigioso che una giovane fanciulla, quale essa era, e Regina dei fedeli Etiopi abbia girato di deserto in deserto e di solitudine in solitudine, mentre il sole meridiano la bruciava e sudore le scorreva da tutto il corpo; né essa temeva alcuna cosa. A me sembra che quello che veramente le bruciava era piuttosto l'amore di Dio, sin che le faceva scorrere sudore da tutto il corpo: ché quell'amore bruciava sempre il cuore di lei, come legno verde che è posto sul fuoco ed il fuoco ne divora il tronco e ne trasuda succo di qua e di là per ogni sua estremità. Così questa Regina quando pose il cuor suo all'amore di Dio e le si infiammò il cuore dell'amore divino, trasudò e gocciolò rugiada di sudore da tutto il corpo. Altrimenti non avrebbe potuto fare il giro di quattro isole in pieno meriggio; anzi piuttosto si sarebbe esaurita e sarebbe caduta; perché quella Regina era una giovane fanciulla non assuefatta alle tribolazioni del sole, anzi godeva il sole soltanto quando esso entrava per la finestra della casa.

¹ Allusione ad un episodio miracoloso narrato negli *Atti di Sant'Eustazio*.

IL DOLORE PER LA MORTE DEL DEGGIAC ESCETÉ

(dalla *Storia del deggiac Hailú*)

Il *deggiac* Esceté andò nel Damot. Lo seguí Fasil; ed Esceté apprese l'arrivo di Fasil mentre era a Dalmà presso Maciacal. Fasil mandò messaggi a tutte le tribú Galla Giawi e Meccia e le riuní tutte. Quindi si scontrò in battaglia con Esceté e vi fu un gran massacro e restò ucciso Esceté con molti suoi soldati e con valorosi suoi familiari.

È morto dunque Esceté, umile verso tutti grandi e piccoli; come dice la Scrittura: "Beati gli umili di spirito perché loro è il regno dei cieli". È morto dunque Esceté, che piangeva e si lamentava sempre per la giustizia; come dice la Scrittura: "Beati quelli che si lamentano ora, perché essi si allieteranno". È morto dunque Esceté, semplice e mite di cuore; come dice la Scrittura: "Beati i semplici, perché essi erediteranno la terra": in verità, dunque, egli ereditò il regno dei cieli. È morto dunque Esceté, affamato ed assetato per amore degli uomini; come dice la Scrittura: "Beati quelli che sono affamati ed assetati per la giustizia". È morto dunque Esceté, misericordioso e clemente; come dice la Scrittura: "Beati i misericordiosi, perché sarà loro fatta misericordia". In verità egli era misericorde per i poveri ed i bisognosi né si insuperbiva per le ricchezze della sua casa. È morto dunque Esceté, puro in tutto da vendetta e rancore; come dice la Scrittura: "Beati i puri di cuore ché essi vedranno il Signore". È morto dunque Esceté, amante dell'accordo e della pace; come dice la Scrittura: "Beati i pacifici, ché saranno detti figli di Dio". In verità egli rappacificò molti uomini col Signore donando ad essi le sue sostanze. In verità convengono a lui tutte queste beatitudini ché egli era un grande personaggio ed amico del Signore. È morto dunque il *deggiac* Esceté come ogni altro uomo. La sua morte fu per violenza; ed io mi addoloravo nell'apprendere la notizia e molto il mio cuore soffriva. Oh! cosí non l'avessi conosciuto! Oh! cosí non l'avessi mai visto!

Si seppe quindi della sua morte e la notizia giunse sino a Gondar e vi fu grande afflizione e lamento in Gondar e ci si rifiutava di deporre il lutto; come dice la Scrittura che Rachele, mentre piangeva i suoi figli, si rifiutò di deporre il lutto¹. Quando seppe della morte di suo fratello *deggjac* Esceté, ritornò il *deggjac* Eusebio con l'*abetò* Enghedà, ché questi due erano al seguito di lui. E quel giorno l'*abetò* Enghedà, che era giovane, passò all'altra riva del Nilo per la via di Darà con poche truppe. Vi fu un gran lamento. Mandò poi egli alcuni messi, dei familiari di suo padre, al figlio di Esceté: Hailú. Quando questi udí la notizia si addolorò e pianse e diceva: " Ahimè! Guai a me! Ché io sono un fanciullo e non conosco le vie di entrata né le vie di uscita!". In verità dolore e lamenti gli convenivano perché Esceté era un padre grandissimo, che riempiva il cielo e la terra. Allora Hailú prese a preparare la commemorazione di suo padre; e molte cose preparò e fece la commemorazione numerando pel banchetto funebre quattrocento boyini e cibi e bevande senza numero. Ciò fu fatto in Estè; e Hailú soggiornò a Estè; suo paese, in dolore e pianto, perché alcuni gli raccontavano le cose che erano accadute in vita di suo padre ed altri gli narravano i pianti che erano stati causati dalla morte di lui o gli recitavano versi di dolore. Tra questi i versi seguenti:

Non sono stati forse due a far prova contro di te, o Esceté?
 La lancia come Saul e l'ingiustizia come Naboth².
 Ed a me Esceté: mi strazia il petto!

E Hailú replicava:

Ed a me per mio padre: mi si strazia il petto.

¹ *Geremia*, xxxi, 15: *luctus et fletus Rachel plorantis filios suos et nolentis consolari*.

² Allusione all'uccisione di Naboth da parte del re Achab (III *Libro dei Re*, xxi). Cfr. qui sopra p. 234.

LETTERATURA DI TRADUZIONE

La traduzione di opere dall'arabo cristiano in etiopico fu anche abbastanza frequente in questi due secoli; ma tale attività si svolse particolarmente entro un breve spazio di tempo che si può circoscrivere nella seconda metà del secolo XVII. Successivamente i contatti culturali divennero piú rari, a causa dell'agitato periodo di lotte interne che l'Etiopia attraversò durante il regno dei cosí detti « Re di Gondar » ed anche delle controversie religiose e politiche cui diede luogo la lunga ed aspra polemica teologica dell'« Unzione e della Unione » che, su divergenti interpretazioni di un passo degli *Atti degli Apostoli*¹, portò a dividere il paese in due (e, per un tempo, tre) fazioni avversarie.

Cosí ci è stata conservata in etiopico la *Cronaca* di Giovanni vescovo di Nikiou (in Egitto). Tale *Cronaca* va dalla creazione del mondo sino alla conquista araba dell'Egitto ed ha notevole interesse sopra tutto per il periodo bizantino. Essa fu tradotta da un diacono egiziano Gabriele figlio di Giovanni, di Qalyûb, nell'anno 1602 sotto il regno effimero del negus Jakob (1597-1603). Il testo arabo, di cui l'etiopico è traduzione, non sembra sia pervenuto a noi. Probabilmente il traduttore Gabriele ora nominato stese, come si soleva fare, la prima versione che poi dovette esser messa in buona lingua etiopica da altro ecclesiastico nativo del paese.

¹ x, 38: « Unxit eum Deus Spiritu Sancto et virtute ». Sulle varie dottrine di questa polemica cfr. ora il mio studio *Gli abbati di Dabra Libanos capi del monachismo etiopico*, in *Orientalia*, XIII, 1944 e XIV, 1945 e la voce « Etiopia: Storia » in *Enciclopedia Cattolica*.

Furono poi tradotte almeno due collezioni di *Dicta Philosophorum*, tipo di raccolte di aneddoti assai comuni in Oriente ed in Occidente nel Medio Evo. Una di esse ha in etiopico il titolo di *Angâra Falasfâ*, che letteralmente traduce: *Dicta Philosophorum*. L'altra è intitolata: « Libro dei sapienti filosofi » (*Mashafa falasfâ tabibân*). A queste due raccolte, entrambe tradotte dall'arabo, va aggiunta la *Storia di Secondo, filosofo di Adriano imperatore*, anche essa derivata attraverso una redazione araba da un testo greco.

Di importanza soltanto per la storia della cultura religiosa in Etiopia è, invece, la traduzione della « Medicina Spirituale » (*Faws manfasâwi*), manuale penitenziale di Michele vescovo di Atrib e Malig (in Egitto). Questo manuale fu tradotto dall'arabo nei primi anni di regno del negus Jâsu I, dunque poco dopo il 1680.

In questo stesso periodo va posta la traduzione delle « Leggi dei Re » (*Fetha Nagast*), che diventò il libro fondamentale per l'insegnamento del diritto nelle scuole dell'Etiopia sino ai tempi moderni. Il *Fetha Nagast* è traduzione (dall'arabo) del *Nomocanone* composto dal dotto egiziano al-Asad ibn al-Assâl nella prima metà del Duecento ad uso della Chiesa Copta di Egitto. Ibn al-Assâl compilò il suo *Nomocanone* da varie fonti, tra le quali C. A. Nallino identificò il *Prokheiros Nomos* dell'imperatore bizantino Basilio il Macedone, emanato tra l'870 e l'878 d. Cr. La difficoltà del linguaggio tecnico giuridico ha avuto gravi conseguenze nella traduzione etiopica, che in piú punti è lontana profondamente dal significato dell'originale arabo e la cui interpretazione ha dato luogo ad una piccola letteratura di glossatori.

XI - DALL'AVVENTO DI TEODORO II AI GIORNI NOSTRI

LE CRONACHE DI TEODORO II

L'avvento al trono di Teodoro II (1855) segna la fine della disgregazione dello Stato Etiopico, cui i « Re di Gondar » avevano dato motivo. Teodoro, con mano ferrea, torna ad unificare il paese, combattendo, con severità poi divenuta leggendaria, i grandi feudali e sopprimendo con durissime repressioni le ribellioni ed il brigantaggio che infierivano nelle varie regioni. Ma con Teodoro anche si può dire che prenda fine la letteratura etiopica, se per essa si intende la letteratura dell'antica lingua etiopica (*gheez*). All'opera unificatrice del Sovrano nel campo politico corrisponde, infatti, nella letteratura, il predominio assoluto dell'amarico, diventato lingua ufficiale.

Così per la prima volta la *Cronaca* del re Teodoro II è scritta non già in etiopico, ma in amarico, e non già da uno storico di corte — come soleva esser fatto prima — ma da scrittori, certo anche essi ecclesiastici, però senza carica di « cronisti reali ». Abbiamo due *Cronache* di Teodoro: una è opera del *dabtarà* Zaneb e tratta particolarmente della prima parte del regno di quel Negus; l'altra è opera dell'*alakhà*

Walda Mariâm e compendia gli avvenimenti del regno di Teodoro sino alla sua morte a Magdala.

Entrambe le *Cronache* sono piuttosto ricche di aneddoti sul Sovrano (già in vita di lui cominciava a formarsi la leggenda); e si distinguono bene: una tradizione di racconti che mette in luce sfavorevole Teodoro per le sue modeste origini, e sopra tutto per la crudeltà delle sue repressioni; ed un'altra tradizione, invece, che lo celebra come un eroe nazionale nella lotta interna e nella guerra esterna. Ad entrambe queste tradizioni, ognuna delle quali reca, come è ovvio, una sua verità, è facile trovare testimonianze nelle due *Cronache* e nelle raccolte di canti amarici. Così alla tendenza ostile al Re appartiene il duro sarcasmo del distico:

Mille fucilieri lo precedono, mille fucilieri lo seguono!

Senza poterlo veder così, è morta mamma sua, l'erbivendola¹.

e la sanguinosa ironia di questo altro in morte del capo Wosan Bisaur, che Teodoro aveva condannato a morire di sete:

Che gran signore figlio di signori era Wosan Bisaur!

Avrebbe donato anche mille talleri in cambio di un sorso d'acqua!

Invece la fine di Teodoro, che si diede la morte sul campo di Magdala per non cadere nelle mani di Lord Napier vincitore, ispira accenti di epica fierezza:

A Magdala, lungo il ciglio, le grida si moltiplicano.

Di donne: non sappiamo. Di uomini: uno ne è morto.

ed ancora:

E questi stranieri

Che notizie porteranno, rientrati nel loro paese?

¹ Si soleva dire che la madre del Re Teodoro fosse di umile condizione e campasse la vita vendendo erbe medicinali.

« L'abbiamo ucciso » diranno? Oppure non l'hanno ucciso?
« L'abbiamo prigioniero » diranno? Oppure non l'hanno prigioniero?
Non ha voluto si dia notizia di lui: è restio.

Entrambe queste correnti, che, come ora dicevo, sono entrambe giuste, si alternano nelle *Cronache* (e va considerata qui anche una terza *Cronaca* di Teodoro, ancora inedita, di cui è prossima la pubblicazione)¹. Ma la narrazione in queste *Cronache* procede frammentaria per il susseguirsi di brevi episodi; ed a questo scarso amalgama del contenuto storico corrisponde formalmente la scarna frase del racconto che dà un aspetto schematico, si direbbe qualche volta quasi di appunti, all'esposizione dei fatti storici.

IL PADRE GIUSTO DA URBINO E LE « RICERCHE »

Al regno di Teodoro va riportata anche una curiosissima manifestazione letteraria: quella dei così detti « Filosofi Abisini ». Sono due opuscoli, intitolati *La ricerca di Zara Jakob* e *La ricerca di Wolda Mariam*. Entrambe queste opere sono ispirate ad un profondo scetticismo e ad una filosofia del dubbio che appare assai lontana dalle tradizioni dell'Etiopia. I due opuscoli, conservati in un codice unico della collezione D'Abbadie, richiamarono perciò l'attenzione degli studiosi europei, sin che il Conti Rossini dimostrò inoppugnabile la triste origine delle due *Ricerche*. Esse furono scritte, in un periodo di grave smarrimento e sconforto, dal missionario (per tanti altri aspetti, benemerito degli studi) Pa-

¹ Ora edita e tradotta da L. Fusella in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, VII, 1957 ed VIII, 1958.

dre Giusto da Urbino, il quale, nell'isolamento della sua residenza etiopica, aveva ceduto al dubbio; e, prendendo a motivo un'opera — piuttosto strampalata — del Bourgade, uno scrittore francese di secondo piano, *Les Soirées de Carthage*, da lui Giusto tradotta prima in amarico, aveva appalesato questa sua crisi spirituale nelle due *Ricerche* (scritte in etiopico), attribuendone la paternità ad autori Etiopi. Siamo quindi fuori della storia etiopica; ed in una vicenda, che se è psicologicamente importante, deve, anche e sopra tutto, essere oggetto di caritatevole comprensione.

OPUSCOLI STORICI SULL'IMPERATORE GIOVANNI IV

L'imperatore Giovanni IV (1872-1889) non ebbe un suo cronista ufficiale né il suo regno — nuovamente agitato dal tentativo dei grandi feudatari di riprendere il predominio loro tolto da Teodoro; ed ancora dalle lotte sulla frontiera settentrionale ed occidentale, prima con l'Egitto (durante il regno del Khedive Ismail) e poi col Sudan (al tempo del Mahdi); ed infine dall'affermarsi delle Potenze Europee sulle coste del Mar Rosso e del Golfo di Aden — fu particolarmente propizio all'attività letteraria e culturale. Delle gesta di Giovanni IV si ha memoria particolarmente in annotazioni (in etiopico), che prolungano sino alla fine del suo regno la *Cronaca Abbreviata*¹; in un breve opuscolo (in amarico) del *belattenghetà* Heruy, di cui diremo appresso.

¹ Per la *Cronaca Abbreviata* cfr. sopra capitolo VIII.

Anche per Giovanni IV le lotte con i feudali all'interno diedero motivo ad ironici versi, come ad esempio questi, che figurano detti in persona del *ras* del Goggiam, sicuro della inaccessibilità del suo territorio alpestre:

Ho litigato col mio signore
e non ho trovato chi mi rappacifichi.
Ma, buoni pacieri, i monti di Gibellà e Moterà
ci rappaciaranno elevandosi scoscesi.

Ed anche per lui la morte da valoroso sul campo di battaglia di Metemma contro i Dervisci sudanesi fu motivo di poetica esaltazione. Così nelle quartine conclusive dell'opuscolo di Heruy:

L'imperatore Giovanni è uno sciocco;
E noi tutti ne mormoriamo.
« Regna » gli dissero « nel mezzo del paese! ».
Rispose: « Voglio essere custode delle frontiere ».
L'imperatore Giovanni mentisce
se dice di non bere bevanda.
In verità gli abbiamo visto bere
qualcosa che fa girare la testa!

L'ultimo verso allude alla ferocia dei Dervisci che mozzarono al Sovrano la testa, che poi fu da loro portata, in segno di vittoria, nel Sudan.

*LE LETTERATURE IN LINGUAGGI
DIVERSI DALL'AMARICO*

Ma, durante il regno di Giovanni IV si intensificò il movimento, già iniziatosi — drammaticamente — al tempo di Teodoro II, di arrivo di missionari europei nell'Etiopia e nelle regioni costiere finitime: le missioni cattoliche, che ebbero a loro gloriosi antesignani Guglielmo Massaja nello Scioa e tra i Galla, e Giustino de Jacobis in Eritrea (e, nel campo degli studi, Giuseppe Sapeto); quelle protestanti che diedero valentissimi studiosi come il Krapf e lo Isenberg, piú tardi il Rodén.

Come nel secolo XVII i contatti con l'Europa per l'attività dei missionari Gesuiti avevano stimolato il sorgere di una letteratura scritta in amarico, cosí nell'Ottocento questa nuova azione delle varie missioni rese necessario l'uso, anche nella scrittura, di linguaggi locali, non essendo ormai l'etiopico piú studiato e compreso fuori delle scuole della Chiesa Etiopica, e non potendosi adoperare la lingua ufficiale, e cioè l'amarico, per comunicare col popolo in regioni dell'Etiopia ed alle sue frontiere, dove invece la lingua attualmente parlata era un'altra. Sorsero cosí piccole, in qualche caso anzi minime, letterature, anzi tutto solo di traduzioni: in tigrino, in tigrè e (lo ricordo qui per incidens) in galla e persino in agau. Questi inizi, dovuti ad impulso ed opera di Europei, furono tuttavia seguiti da un certo sviluppo locale nel caso del tigrè e del galla, entrambi scritti con

i caratteri dell'alfabeto etiopico (per quanto si sia avuto per il galla il tentativo parallelo di dotti delle confraternite musulmane di scriverlo con i caratteri arabi, tentativo che, nel campo delle lingue semitiche, fu fatto anche per il guraghè). Ma soltanto per il tigrino si è avuta una vera e costante elaborazione letteraria, che ha avuto notevoli conseguenze.

In tigrino, infatti, era stato scritto lo Statuto dei Loggo Sarda, già agli inizi del secolo XIX, e nello stesso tempo una nota genealogica conservataci in un codice della collezione D'Abbadie. Ma a questi, che sono soltanto documenti linguistici, fa riscontro già qualche testimonianza piú letteraria, come il poemetto per lo scontro di Addí Cheletò (che ebbe luogo nel 1852), un canto per una cortigiana vivente al tempo di Teodoro II, una vivace poesia per la morte del *deggjac* Danghesc (un capo tigrino morto nel secolo XVIII, ma la cui fine è divenuta leggendaria sí da essere riportata al secolo XV. La poesia che oggi abbiamo è da attribuire ancora all'Ottocento). A questi primi tentativi seguí, specialmente in Eritrea, una serie di testi giuridici sulle consuetudini delle varie stirpi; opuscoli di argomento religioso ad opera di monaci del convento del Bizen, come: il *Tesoro della fede* per l'istruzione religiosa (monofisita) delle genti dello Hamasen (e qui abbiamo una diretta ripercussione, nell'attività letteraria della Chiesa Etiopica, dell'azione delle missioni europee); varie tradizioni storiche ed annotazioni di cronaca regionale, come quelle riunite dal Kolmodin col titolo di *Tradizioni di Hazzega e Tsazzega* e l'opuscolo *Il Libro delle Genti* edito dal Conti Rossini. Il tigrino si è poi formato una sua tradizione come lingua scritta ed ancor oggi esso è ado-

perato nella stampa quotidiana e letteraria sí da pensare che questa letteratura possa svilupparsi di piú nell'avvenire.

Il tigrè, invece, anche dopo la monumentale raccolta di letteratura popolare dovuta ad Enno Littmann — raccolta di importanza fondamentale per la conoscenza di quelle popolazioni — non ha assunto stabilmente il carattere di lingua scritta ed anzi tende a cedere al tigrino e, rispettivamente, all'arabo.

LA « CRONACA DELLO SCIOA »

Giovanni IV era nativo del Tigrè e, dunque, di lingua tigrina. Il suo successore, Menilec II (1889-1913) era, invece, della dinastia dei principi dello Scioa e riportò quindi il centro dello Stato etiopico nello Scioa, dopo circa tre secoli di interruzione. La successione dei principi, poi Re dello Scioa e gli avvenimenti del regno di Menilec furono narrati nuovamente da cronisti di Corte, ma in amarico. L'insieme di queste narrazioni forma la *Cronaca dello Scioa*, di cui si hanno parecchie redazioni, tutte ancora inedite nel testo. Di una di esse, compilata da un ecclesiastico scioano, l'*alekà* Ghebre Sellasiè, è stata pubblicata soltanto la traduzione a cura di Maurice de Coppet.

IL NAGGADRÂS AFEWORK E LE SUE OPERE

Nei primi decenni di questo secolo xx, quando l'Etiopia aveva ripreso alacramente contatto con i paesi europei, il movimento letterario (in amarico) riprese in questa nuova atmosfera. I due maggiori scrittori di questo periodo sono stati: il *naggadrâs* Afework ed il *belattenghetâ* Heruy Wolda Sellâse. Accanto a loro si può forse anche citare la minore figura dell'*alekâ* Tayye, i cui scritti però risentono troppo dei suoi tentativi non riusciti di assimilare elementi della cultura occidentale.

Il *naggadrâs* Afework, nato a Zeghè sulle rive meridionali del lago Tana nel 1868, è stato un originale ed acuto conoscitore delle risorse espressive della lingua amarica; e di tali risorse ha fatto nelle sue opere letterarie un largo uso con singolare abbondanza di sfumature lessicali e significativa enfasi di elaborato periodare, sí che il suo stile, davvero personale, facilmente ne fa distinguere gli scritti. Tra questi il piú impegnativo è la *Vita di Menilec II*, nella quale egli narra avvenimenti dei quali in parte fu testimone oculare. La *Vita* è ovviamente un elogio del Sovrano etiopico, ma tale elogio non è da comparare con le gelide notazioni delle Cronache ufficiali: anzi è ispirato con sincerità all'autore da un'impetuosa ammirazione, che si manifesta in entusiastica ricchezza di colori. Meno caldo di tono è invece il *Lebb Wallad* (Fantasia), un romanzo — il primo dell'Etiopia moderna — dove anche motivi derivati all'Afework dalla sua

lunga esperienza dell'Europa e — segnatamente — dell'Italia, sono bene assimilati in forme etiopiche, secondo l'antica caratteristica culturale degli Etiopi. Del resto, si può dire che in ogni lavoro dell'Afework vi è qualcosa di fortemente personale: persino nella sua *Guide du Voyageur en Abyssinie* (in amarico ed in francese), dove non mancano acute ed originali osservazioni sulla vita etiopica della fine dell'Ottocento o addirittura nella *Grammatica della lingua amarica*, che ha, come esempi, vivaci aneddoti e nel volume (in italiano) sul *Verbo Amarico* con una curiosa nota polemica, che si conclude piú liberamente passando dall'italiano all'amarico sí abilmente padroneggiato dal nostro autore.

Traduco qui di seguito un tipico brano della *Vita di Menilek*, dove l'Afework narra della decisione di Giovanni iv di interrompere la spedizione militare da lui guidata contro lo Scioa e Menilec, ed accorrere invece nella zona del Lago Tana, quando i Dervisci del Mahdi sudanese avevano invaso quel settore e saccheggiata Gondar. Tale decisione di preferire la guerra esterna contro il nemico tradizionale anzi che combattere all'interno per sottomettere un altro principe etiopico è guardata epicamente dalla poesia, come abbiamo visto sopra. L'Afework la considera, invece, in questo suo brano dal punto di vista del gioco politico e delle conseguenze che ebbe poi la morte di Giovanni, pur tuttavia non astenendosi dal riconoscere il valore dell'imperatore caduto in battaglia.

LA SPEDIZIONE DI GIOVANNI IV CONTRO LO SCIOA E
LA MORTE DI QUELL'IMPERATORE A METEMMA (1889)(dalla *Vita di Menilec* di G. J. Afework)

L'imperatore Giovanni ed il re Tacla Haimanot giunsero al Nilo Azzurro; e, guardando all'altra sponda del Nilo, videro il *deggjac* Maconnen, che, riunito tutto l'esercito dello Harar, era venuto ed aveva piantato sul Ghendaberet tutte quelle bianche tende simili alla stella di ottobre. L'imperatore Giovanni credette che quello fosse l'intero esercito dello Scioa lí venuto col suo sovrano; e perciò chiese: « Non vedo la tenda di velluto. Dove è la tenda del Re? ». Ma qualcuno che sapeva gli rispose prontamente: « Il re Menilec non si è mai mosso da Addis Abeba e sta tranquillamente occupandosi di costruire la sua capitale. Queste truppe sono soltanto quelle del signore dello Harar, *deggjac* Maconnen ». Allora l'imperatore Giovanni restò sbalordito pensando: « Se un solo *deggjac* ha un simile esercito, che mai saranno le truppe del sovrano? ». Ho detto che « Giovanni restò sbalordito » per parlare velatamente, ma vorrei significare che temette e si spaventò. Giovanni era andato sin là, in principio, soltanto come minaccia, ma egli sapeva che, se anche avesse potuto passare il Nilo — come si suol dire in proverbio che « la mano misura quel che la gola inghiotte » — egli non avrebbe potuto poi combattere ed « inghiottire » Menilec. Perciò, prendendo a pretesto il passaggio del Nilo, cominciò a spostarsi lungo le sponde.

Poi, lasciando infine questi indugi, marciò per passare il Nilo dalla parte di Salâle. Ora questo era un ordine a parole, ma non nelle sue intenzioni. Dalla parte di Salâle era accampato in ben piantato campo il ras Darghè abbâ Ghersciâ. La questione con l'andar del tempo diventava sempre piú grave, quando ad un tratto il sole dello Scioa spuntando dalla sua finestra diede luce splendente, mentre la tenebra della sorte oscurava il campo dell'imperatore tigrino.

In queste circostanze l'imperatore Giovanni, se anche non lo disse apertamente, si rese conto che aveva perduto la partita. E frattanto pensò: « Scostiamoci! Tanto Menilec per sfuggire non ci sfuggirà.

Ora, invece, che i Dervisci hanno bruciato le nostre chiese e profanato gli altari, andiamo a combattere quelli ed a vendicare il nostro sangue ». Così scese a Metemma.

Di qui avanti, la sorte dell'imperatore Giovanni è dolorosa, lagrimevole. È vero che Giovanni, avido di regno, per accrescere le sue truppe e rinforzare il suo esercito, quando quelle sue truppe mancavano di grano da mangiare o di denaro che egli potesse loro dare o di armi delle quali egli le decorasse oppure di cavallo su cui galoppare o mulo da caricare, egli dunque (per contenerle) faceva torto ai poveri; impose loro soldati da mantenere, portò via loro i figli, devastò il paese, rovinò le contrade, fece 'agrimare i sudditi ad eccezione dei Tigrini; l'esercito suo rase al suolo il Baghemeder, guastò il Lasta, il Delanta, il Jeggiu, il Uollo; dai soldati tigrini Giovanni fece mietere le spighe in luglio; fece gravi violenze alla povera gente del Baghemeder: i soldati tigrini, gridando: « Aiuto! Aiuto! » in quel loro linguaggio che raschia la gola, fecero abortire le donne incinte, seccare il latte nelle mammelle delle puerpere; ed il prete nascondendosi via dalla sua chiesa, il contadino via dalla sua campagna, il mercante via dalla sua bottega piansero e supplicarono.

Anche la povera gente del Goggiam aveva sofferto per tre mesi intieri le violenze dei Tigrini, quando l'imperatore Giovanni scese a Metemma per combattere con i Dervisci. Quando i Goggiamesi intesero tale notizia, profferirono queste parole di maledizione:

Quest'anno, se il Negus tornasse in buona salute,
oh! come si seccherebbe al Goggiamese la lingua!

Tutto ciò l'imperatore Giovanni, quanto a saperlo, lo sapeva. Eppure oggi così, se egli sarà dimenticato, le cose che egli fece non lo saranno mai. Tuttavia la fine di lui fu ed è cosa dolorosa.

Un Sovrano come lui, che era stato temuto ed onorato per il bene e per il male; che, la morte non esclusa, poteva conferire tutto; un Sovrano a pochi benevolo ed a tutti dannoso, che pure preferì morire anzi che farsi vincere da Menilec ed accettare così di ubbidire dove aveva comandato e sottomettersi dove aveva sottomesso, andando scientemente a morte partì via dal Goggiam e scese a Metemma: e non già per ritornare poi di là, ma per restarci sul campo. Ché, l'imperatore Giovanni, se non avesse deciso di restare sul

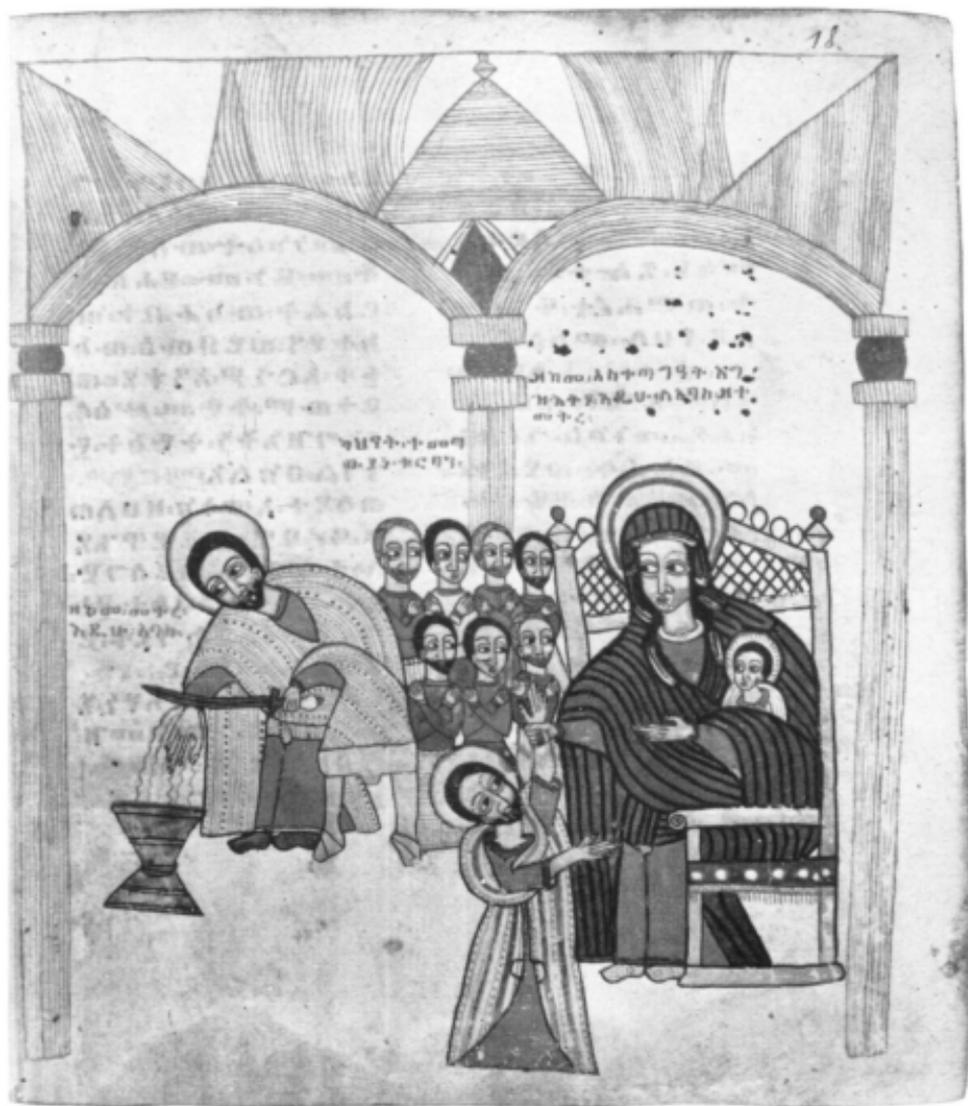
campo, avrebbe senza difficoltà tralasciato di combattere personalmente e si sarebbe posto in mezzo alle schiere di quei tanti suoi soldati ansiosi di meritare gradi ed onori, non esponendo il suo petto al piombo nemico. Ma egli voleva restare sul campo; e, mentre da una parte le sue truppe vittoriose facevano prigionieri e gridavano vanterie guerresche, dall'altra parte egli si scopriva il petto ed: « Ecco, prendi! » diceva, dando la sua vita a quei Dervisci violatori di santuari. Così un Sovrano come Giovanni lí cadde e restò sul campo. L'imperatore di Etiopia cadde in terra di Dervisci, senza che avesse nemmeno tre cubiti di terreno di quel sí vasto paese che era stato suo regno. Quel suo corpo consacrato (dall'unzione regale) fu squarciato dalla lancia del barbaro; quel suo puro corpo insozzato di sangue e coperto di polvere cadde e restò sul campo di Metemma. La morte di Giovanni per mano dei Dervisci fu un colpo al prestigio dell'Etiopia. Abbia pur fatto torto alla povera gente, tuttavia per Giovanni è giusto che l'Etiopia si addolori. È giusto che gli Etiopi si addolorino per Giovanni e preghino perché Dio gli usi misericordia. Ma noi tutti sappiamo bene che la morte di Giovanni fu causata (come si è detto ora), dalla forza di Menilec e non già dalla forza dei disgraziati Dervisci.

IL BELATTENGHETÀ HERUY WOLDA SELLÂSE E LE SUE OPERE

Il *belâttenghetà* Heruy Wolda Sellâse ha, letterariamente, una figura diversa da quella del suo contemporaneo Afework. Molto meno caldo di entusiasmo e perciò forse meno brillante, lo Heruy ha invece maggiore spregiudicatezza di ragionamento e piú rigorosa forza logica sí da raggiungere effetti artisticamente meno appariscenti. Piú dell'Afework, lo Heruy è legato alla tradizionale cultura etiopica, cui, del re-

sto, si riferiscono alcune sue opere come la raccolta di *Kené* (*Mashafa Qenê*), che è la massima collezione di quegli inni etiopici (e ne contiene qualcuno dello stesso Heruy) ed i suoi opuscoli storici, come la *Breve Storia dell'imperatore Giovanni: Etiopia e Metemma*, nella quale vengono riassunte le vicende del regno di Giovanni IV; la « Vigilia » (*Wázémâ*), che è un sunto della storia di Etiopia dai primi tempi sino ai nostri giorni, però con uso anche di fonti occidentali; le « Biografie » (*Ya-heywat târik*), che radunano brevi notizie biografiche su personaggi storici dell'Etiopia antica e moderna; ed il catalogo *Enumerazione dei libri che si trovano in Etiopia*, assai utile per la storia letteraria. Alcuni saggi di morale e di politica completano l'attività di Heruy Wolda Sellâse, come quello: *Ricordi per i padri e consigli per i figli*, del quale egli stesso accettò di buon grado di fare una revisione eliminando alcuni passi che erano sembrati troppo arditi negli ambienti tradizionali; ed il volume « Spuntò l'alba » (*Góha Sebâh*), nel quale sono raccolti vari pensieri su problemi diversi di storia, di istruzione e di regime politico.

Da questo volume *Spuntò l'alba* traduco la prima parte di uno scritto sul monacato, dove la grave questione della ingerenza (tradizionale in Etiopia) dei possenti monasteri nelle discordie interne del paese è accennata con audacia, date le circostanze di quando il saggio fu scritto, ma sempre formalmente secondo le linee tradizionali e con le non meno tradizionali citazioni di passi biblici.



Miniatura del secolo XVIII: il miracolo della Vergine Maria che restituisce al Papa Leone la mano che egli si era mozzata (Codice d'Abbadie 114 della Bibliothèque Nationale di Parigi).

I MONACI E LA LORO ATTIVITÀ POLITICA

Il matrimonio fu, « ab initio », ordinato da Dio e scritto nei Libri santi. Però alcuni biasimano il matrimonio ed escludendolo vivono bruciando per i loro naturali desideri. Essi hanno in spregio in questo mondo gli ammogliati e sembra loro che i celibi avranno nel mondo di là maggior santità degli ammogliati. E nel far ciò si dicono seguaci di Sant'Antonio.

Ma Sant'Antonio si diede al monacato perché un giorno, andando in chiesa, seguendo il precetto (della scrittura): « Se l'uomo ha guadagnato il mondo intero ed ha danneggiato l'anima sua, a che gli giova? », ed udita ancora la parola del Vangelo: « Vendi i beni ed il bestiame tuo, dàlo ai poveri e poi vieni a me e seguimi! », meditò sulla giustizia e sul Giudizio finale. Sant'Antonio, dunque, si disse: « Anzi che vivere tra la gente in questo mondo ed essere indotto al peccato a danno della mia anima è meglio per me vivere da solo »; e quindi, distribuiti i suoi averi ai poveri, si ritirò nel deserto di Egitto, mortificando il suo corpo con digiuni, preghiere, lamentazioni e litanie, sino alla fine della sua vita. Ma certo egli non si partì dal mondo per disprezzo verso il matrimonio né perché riteneva che fosse meno onorevole sposarsi e vivere secondo la legge di Dio nel mondo, frequentando i Sacramenti. Sant'Antonio visse umiliandosi, supplicando dal Signore il perdono dei suoi peccati, non menando vanto dei suoi digiuni e preghiere, ma vantandosi della Passione e Morte di Gesù Cristo; e non profferì mai parole di superbia che significassero: « Io mi ritengo superiore a quelli che hanno preso moglie ».

Pochi sono ai nostri tempi quelli che, seguendo la via di Sant'Antonio, si allontanano dal mondo e vivono nella disciplina monacale. Ma, nei vecchi tempi, erano molti. Ed alcuni di essi, se rinunziavano a prender moglie palesemente, cercavano pure con passione gli onori e le gioie mondane. Così, una volta lasciato il mondo e recatisi nei conventi, di nuovo rientrano nelle città per concludere la vita in gioia e tranquillità. Ed allora dicono: « Siamo stati mandati

da Dio, arriviamo dagli eremi e dai deserti; abbiamo sognato un sogno; abbiamo avuto una visione»; e con simili menzogneri discorsi, tirati fuori dalla loro fantasia, vivono ingannando la gente. Vanno a dire ai principi della dinastia regale: « Tu regnerai nel tale anno e nel tal mese! »; e così quei principi, anzi che vivere in pace sottomessi al Sovrano che Dio ha unto pel regno, sono, da essi monaci, indotti a rischiare il carcere e la morte. Sono molti i nomi, che noi conosciamo, di principi morti prigionieri per aver creduto nelle false visioni e sogni dei monaci.

Questi monaci vanno soltanto dai principi e dai grandi capi a dire che hanno avuto visioni ed hanno sognato sogni; ma nessuno di loro va dalla povera gente, neanche per dire che è preoccupato. La ragione è che non vale la pena di ingannare i poveri che non hanno danaro. Ed allora, se veramente essi vedessero visioni e sognassero sogni, come mai non vedono visioni né sognano per i poveri? Vorrebbero allora dire che il Signore è come un ingiusto sovrano di questo mondo che ha in disprezzo la povera gente? Ma è ben noto che il Signore non disprezza i poveri, come è detto nell'Epistola di San Giacomo, cap. II, v. 5¹. Ed al tempo del Profeta Elia, non avendo piovuto per tre anni e mezzo, il Signore Altissimo mandò, per primo, Elia Profeta a Serapta da una povera donna che lí abitava, come noi crediamo ed è detto nel *Libro I dei Re*², cap. XVII, v. 9-24.

LA LETTERATURA ETIOPICA DI OGGI

In questa situazione, mentre — come si è ora visto — ormai da un secolo la letteratura in lingua amarica si va sviluppando ed una letteratura in lingua tigrina si forma, che

¹ « Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo? ».

² IV *Libro dei Re*, nella Volgata.

cosa è rimasto in vita della letteratura in lingua etiopica, la cui storia abbiamo seguito sin ora?

Oggi la letteratura etiopica è limitata, si può dire, a due sole attività: quella strettamente scolastica e quindi i libri ad uso delle scuole dei monasteri («Scale» *Sawâsew*), che sono grammatiche e dizionari insieme; qualche libro di preghiera come il *Mazmura Krestos* (Salterio di Cristo) dell'*alalakâ Tâyye*; qualche memoria locale come la *Storia del monastero di Sâdâ Ambâ* e la *Storia del monastero di Dabra Sinâ*; il *Libro della Luce* di *abbâ* Gabra Egziabhêr ed *abbâ* Wolda Abrehâm in vivace difesa della fede monofisita e così via; e quella poetica e cioè la composizione di inni (*kenè*). Abbiamo visto come già nei secoli xvii e xviii questo genere poetico fosse diventato assolutamente prevalente nella poesia etiopica e come esso contemporaneamente fosse diventato appunto sempre piú un «genere», irrigidito in norme rettoriche di massimo rigore. Il *kenè* nella stessa forma ha così continuato e continua ad essere coltivato sino ai nostri giorni; ed è, insieme, modo di esaltazione di festività religiose e nazionali ed altresí modo di far sfoggio di erudizione nella Scrittura e nella storia religiosa. In tal senso anche per la storia recente e recentissima i *kenè* possono conservare utilmente il ricordo di avvenimenti locali oppure esser documento che provi gli atteggiamenti di una parte del clero in confronto di alcuni fatti.

Ad esempio di questa poesia in etiopico, così giunta sino ai nostri tempi, traduco due inni relativi ad avvenimenti dello scorso xix secolo. Il primo si riferisce alla vittoria che il re Sahla Sellâse (dello Scioa) riportò contro la tribú Galla

dei Galân: ciò che non è altrimenti documentato. Il re Sahla Sellâse aveva il suo destriero di guerra che aveva nome Dina; e perciò egli era noto anche secondo l'uso etiopico, col soprannome di « Abbâ Dinâ » (Signore di Dina). L'inno, dunque, dice:

Meraviglia delle meraviglie
 è la sublime altezza accordata a te Sahla Sellâse: Giacobbe,
 ed il modo col quale ti prescelse la Divinità;
 perché tu sei il « Signore di Dina » ed il tuo destriero è Dina;
 e da Dina sono stati distrutti quei che son detti « dina »
 né alcuno ne è rimasto per dar notizia.

L'autore, dunque, gioca sul nome « Dina » che è quello, come si è detto, del destriero del re Sahla Sellâse, distruggitore dei Galân, ed era stato il nome della figlia di Giacobbe che, secondo la *Genesi* (cap. xxxiv), fu la causa della strage di Sichem e dei suoi concittadini. Terzo elemento nel gioco di parole è ancora la voce galla « dinâ », che designa i nemici verso i quali non è ammessa composizione, ma soltanto vendetta di sangue, come erano i Galân nei confronti degli Scioani.

E questo secondo inno celebra un'altra vittoria sui Galân ottenuta dal re Haila Malacot, figlio e successore di Sahla Sellâse:

Se tuo soltanto è il trono regale,
 pure tu, Unigenito, non sei limitato al trono regale
 perché tu luce: Haila Malacot, figlio della luce: tuo padre
 riempi ogni luogo.
 E la tua clemenza è fiore di melograno

la cui fragranza rapisce i cuori delle creature.

Ma, quando la tua via si manifestò sul Golgota: sui Galân, si frantumarono pel terrore i tuoi nemici: i sassi.

E, se ti vide con gli occhi sul tuo cavallo: sulla Croce, credette il pagano: il ladrone di destra.

L'autore dell'inno, usa, a lode del re scioano, successivamente tre diverse figure « Cera ed Oro », che abbiamo descritto sopra. Nella prima figura « cera » è il Figlio, Unigenito del Padre, « lumen de lumine », l'« oro » invece è il re Haila Malacot, figlio unico del re Sahla Sellâse anche egli vittorioso dello stesso nemico e famoso dovunque in Etiopia. Nella seconda figura la « cera » sono i sassi del Golgota che si frantumarono alla morte di Gesù sulla Croce (« petrae scissae sunt » *Vangelo di San Matteo*, xxvii, 51) e l'« oro » sono i nemici Galân spezzati dal terrore loro ispirato dal re scioano. Nella terza figura la « cera » è il buon ladrone che, visto Gesù sulla Croce, credette in lui; l'« oro » sono i Galân pagani che, visto il re scioano vincitore, hanno accettato di convertirsi al Cristianesimo.

Così, mentre nuove idee e nuovi linguaggi sono adottati dalle genti dell'Etiopia, l'antica lingua e gli antichi modi letterari sono stati conservati e, sia pure in limitate proporzioni, hanno ancora una loro vitalità.

LA POESIA AMARICA E LE SUE CONVENZIONI

Il folklore è argomento estraneo a questa collezione e perciò alla nostra *Storia*; e lo studio del folklore delle varie genti dell'Etiopia, per quanto interessante anche artisticamente, va rimandato quindi ad altro lavoro. Conviene però qui indicare che, analogamente a quanto abbiamo visto per la poesia etiopica la quale da un primo periodo di freschezza e slancio arrivò poi a ridursi in schemi obbligati, la poesia aulica in amarico nell'ultimo secolo si trova gradualmente limitata anch'essa da un particolare artificio rettorico. La lingua amarica per la sua conformazione è particolarmente ricca di omofoni e dunque molto adatta a giuochi di parole. Questi giuochi di parole (in amarico: *ghetem*) sono diventati l'ornamento essenziale della poesia amarica, come il « cera ed oro » per quella etiopica.

Esteticamente il risultato non poteva che essere lo stesso; e certamente l'abbondanza di questi giuochi di parole, se attesta la conoscenza che il rimatore ha delle risorse del suo linguaggio, dà anche un'impressione di freddezza, alla quale non è facile sottrarsi. Scegliere esempi di questo tipo di poesia per lettori occidentali è, ovviamente, complicato. Mi limiterò a citare:

il distico in morte del principe scioano Saifa Micael (il nome significa « Spada di San Michele »), meglio designato con l'ipocoristico Saifú (che significa « la sua spada »):

O capi dello Scioa, ormai non vi attristate!

La sua spada che era sguainata è stata riposta nel fodero.

ed i versi per il matrimonio di Zauditu, figlia dell'allora re di Scioa, Menilec, con il *ras* Araiâ Sellâse, figlio primogenito dell'imperatore Giovanni IV (il nome « Zauditu » significa « corona »; e *ras* significa « testa » ed è insieme un notissimo titolo feudale):

In Gerusalemme santa, terra dei nostri padri,
 come Davide fece regnare Salomone;
 oggi in questo nostro tempo
 Araiâ non diventerà forse re
 quando la corona (Zauditu) è promessa al capo (*ras*)?

Ma pure in questa poesia, quando essa riesce a liberarsi dalle convenzioni, si raggiunge un fiero rilievo, come nel distico (in persona del *deggiaç* Amadè Uolè, figlio del *ras* Uolè, che continuò con pochi armati la lotta contro quelli che gli avevano imprigionato il padre):

Il figlio della belva è pure una belva, né abbandona i suoi luoghi;
 sin che può, insieme con altri; se no, da solo.

ed il distico amoroso di alessandrina raffinatezza:

Sull'orlo del sentiero andavo; mi punse una spina sottile.
 Sono ancora fanciullo; già mi ha sorpreso l'amore.

LA LETTERATURA ODIERNA

Il rinnovamento letterario, iniziato agli albori del nostro secolo, come abbiamo visto sopra, segnatamente dall'Afe-work e dallo Heruy, ha proseguito negli ultimi decenni quando i contatti culturali dell'Etiopia col mondo occiden-

tale si sono intensificati; e sarebbe facile qui citare nomi di giovani e valenti scrittori che nell'Etiopia di oggi svolgono attivissima opera.

Questa opera è tanto piú meritoria in quanto deve superare vecchie e nuovissime difficoltà. Anzi tutto, come già notò or sono trenta anni in un suo acuto scritto il belattenghetà Heruy, la difficoltà di unificare il linguaggio. I contatti con varie culture e la formazione intellettuale in paesi diversi dei giovani etiopici ha fatto sí che la lingua amarica — lessicalmente, nei neologismi adottati ad esprimere nuove idee e nuovi ritrovati; e, sintatticamente, negli inevitabili calchi di frasi e costruzioni sintattiche straniere — ha subito una evoluzione che non sempre è stata univoca. Pertanto il riesame della situazione linguistica e la codificazione dei risultati, sia fatta a mezzo di una speciale istituzione od Accademia, come propugnava lo Heruy, od avvenga per graduale costituzione di un uso ricevuto, è auspicabile ed è un necessario presupposto per gli sviluppi letterari dell'avvenire. Se questo vale per i mezzi di esposizione, egualmente va detto per la stessa sostanza: e cioè, le correnti culturali che sono giunte in Etiopia vanno assimilate, nei loro elementi utili, entro e nell'ambito della cultura etiopica, come abbiamo visto fu fatto nel passato. I nuovi apporti sono destinati a diventare fecondi germi di nuovi progressi se essi vengono incorporati e trasformati in elementi della tradizione antica, in modo che, anche nella letteratura, l'edificio nuovo sorga sulla solida base del lungo secolare passato.

BIBLIOGRAFIA E INDICI

NOTA BIBLIOGRAFICA

OPERE GENERALI. Ignazio Guidi, [Breve] *storia della letteratura etiopica*, Roma, 1932; C. Conti Rossini, *Note per la storia letteraria abissina* (in *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, 1900); C. Conti Rossini, *Manoscritti ed opere abissine in Europa* (in *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, 1900); Enno Littmann, *Geschichte der äthiopischen Literatur* (in *Geschichte der christlichen Literaturen des Orients* di C. Brockelmann, Fr. Nikolaus Finck etc., Lipsia, 1907).

PERIODO AKSUMITA. Enno Littmann, *Sabäische, griechische und altabessinische Inschriften*, Berlino, 1913 (*Deutsche Aksum Expedition* vol. 4); C. Conti Rossini, *L'iscrizione etiopica di Ham* (in *Rendiconto R. Accademia d'Italia*, 1939); Ignazio Guidi, *La traduzione degli Evangelii in arabo ed in etiopico* (in *Memorie R. Accademia dei Lincei*, 1889); L. Mackspill, *Die Aethiopische Evangelienuebersetzung* (in *Zeitschrift für Assyriologie*, XI, 1896); A. Dillmann, *Biblia Veteris Testamenti Aethiopica*, Lipsia, 1853-1897; R. Basset, *Les apocryphes éthiopiens*, Parigi, 1893-1909; E. Tisserant, *Ascension d'Isaïe*, Parigi, 1909; F. M. Esteves Pereira, *Vida de S. Paulo de Thebas primeiro eremita* (testo), Lisbona, 1903; (traduzione) Coimbra, 1904; C. Conti Rossini, *Il Fisiologo etiopico* (in *Rassegna di Studi Etiopici*, X, 1951).

PERIODO DI AMDA SION I (secolo XIV). J. Perruchon, *Histoire des guerres de Amda Syon, Roi d'Ethiopie* (in *Journal Asiatique*, XIV, 1889); C. Bezold, *Kebra Nagast. Die Herrlichkeit der Könige* (in *Abhandlungen der K. Bayer. Akademie der Wissenschaften*, Monaco Bav., 1905); E. Wallis Budge, *The Queen of Sheba and her only Son Menylek*, Londra, 1922; J. Perruchon e S. Grébaud, *Le Livre des Mystères du Ciel et de la Terre* in: *Patrologia Orientalis*, vol. I, Parigi, 1907 e vol. VI, Parigi, 1911; Ignazio Guidi, *I canti ge'ex-*

amariñña (in *Rendiconti Reale Accademia dei Lincei*, scienze morali, 1889).

PERIODO DI ZARA JAKOB (secolo XV). E. Cerulli, *Gli abbati di Dabra Libanos capi del monachismo etiopico, secondo la lista rimata* (in *Orientalia*, XII, 1943) (III: Filippo); C. Conti Rossini, *Gli Atti di Re Na'akueto la-Ab* (in *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli*, N.S. vol. II, 1943); E. Cerulli, *Il libro etiopico dei Miracoli di Maria e le sue fonti nelle letterature del Medio Evo Latino*, Roma, 1943; Kurt Wendt, *Das Mashafa Berhân und Mashafa Milâd* (in *Orientalia*, III, 1934); E. Cerulli, *L'Etiopia del secolo XV in nuovi documenti storici* (in *Africa Italiana*, V, 1933).

PERIODO DELL'INVASIONE MUSULMANA. R. Basset, *Histoire de la Conquête de l'Abyssinie (XVI siècle) par Chihab eddin Ahmed ben Abd el Qâder*, Parigi, 1897; E. Cerulli, *Documenti arabi per la storia dell'Etiopia* (in *Memorie R. Accademia dei Lincei*, scienze morali, 1931); id., *Studi Etiopici*, vol. I: *La storia e la lingua di Harar*, Roma, 1936); id., *L'Islam nell'Africa Orientale* (in *Reale Accademia d'Italia: Centro Studi per il Vicino Oriente*, vol. I: *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano*, Roma, 1941); id., *Gli Atti di Tacla Alfa* (in *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli*, N.S., vol. II, 1943); Ignazio Guidi, *Historia gentis Galla* (in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Scriptores Aethiopici*, vol. III, Parigi, 1907).

LETTERATURA DI TRADUZIONI NEI SECOLI XV E XVI. E. Wallis Budge, *Baralâm and Yewâsef being the Ethiopic Version of a christianized recension of the Buddhist Legend of the Buddha and the Bodhisattva*, Cambridge, 1923; V. Arras, *Miracula S. Georgii Megalomartyris* (in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Scriptores Aethiopici*, vol. 31, Louvain, 1953); C. Conti Rossini, *Di alcuni scritti etiopici inediti* (in *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, sc. mor., 1927).

PERIODO DALLA MISSIONE DEI GESUITI ALL'AVVENTO DI TEODORO II (secoli XVI-XIX). C. Conti Rossini, *Historia Regis Sarsa Dengel* (Malag Sagad) (in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Scrip-*

tores Aethiopici, vol. 3, Parigi, 1907); F. M. Esteves Pereira, *Chronica de Susenyos, Rei de Ethiopia*, Lisbona, 1892-1900.

PERIODO DA TEODORO II AI NOSTRI GIORNI. M. M. Moreno, *La Cronaca di Re Teodoro attribuita al Dabbara Zaneb* (in *Rassegna di Studi Etiopici*, II, 1924); C. Mondon Vidailhet, *Chronique de Théodoros*, Parigi, s.d.; Guebre Selassié, *Chronique du règne de Ménélik II traduite par Tesfa Sellassié et annotée par M. de Coppet*, Parigi, 1930-1934; C. Conti Rossini, *Lo Hatatâ Zar'a Yâqob ed il P. Giusto da Urbino* (in *Rendiconti R. Accademia Lincei*, sc. mor., 1920).

I cataloghi delle collezioni di manoscritti piú importanti per la storia letteraria sono: W. Wright, *Catalogue of the Ethiopic Manuscripts in the British Museum acquired since 1847*, Londra, 1877; Zotenberg, *Catalogue des manuscrits éthiopiens de la Bibliothèque Nationale*, Parigi, 1877; C. Conti Rossini, *Notice sur les manuscrits éthiopiens de la collection D'Abbadie* (in *Journal Asiatique*, 1912-1914).

INDICE DEI NOMI E DELLE OPERE

- Abalez - 46
 Abalfarag - 46
 Abgar di Edessa - 35, 36.
 Abu Bakr ibn Mohammed Scianbal Ba Alwi - 183.
 Afework - 257, 252, 263.
 Ahmed ibn Ibrahim (Il Conquistatore) - 157, 160, 169, 170, 176.
 Alberto da Sarteano - 142.
 Alessandro Magno - 59, 60, 61, 62, 67.
 Alessandro negus (Eskender) - 154, 155.
 Alfonso il Savio - 113, 117, 120.
 Alvarez Francesco - 196.
 Amda Sion - 35, 37-39, 43, 45, 46, 53, 62, 67, 71, 73, 74, 77.
 Anafora degli Apostoli - 125.
 Anafora di Maria - 53, 153.
 Anafora di Nicea - 125, 144.
 Anafora di san Basilio - 125.
 Anafora di san Gregorio - 125.
Angàra Falasfà (Dicta Philosophorum) - 242.
Ankasa Amin (Porta della Fede) - 169 170-172.
Annali Istituto Orientale Napoli - 245.
 Antonio di Michele da Viterbo - 142.
Apocalisse (di Bahira) - 172.
Apocalisse (di Esdra) - 25.
Apocalisse (di san Giovanni) - 55, 156.
Apocryphes éthiopiens (Les) - 267.
Aqáryos negusa Rohà (Leggenda etiopica di Abgar) - 36.
Arganona Mâryâm (Arpa di Maria) - 53, 153.
 Ariosto Ludovico - 83.
Arpa di Maria (Arganona Mâryâm) - 53, 153.
 Arras V. - 268.
Ascension d'Isaie - 267.
Ascensione di Isaia - 25.
Atti degli Apostoli - 227, 229, 241.
Atti degli Apostoli (apocrifi) - 69.
Atti del martire san Basilide - 69.
Atti dei Martiri - 69.
Atti di Afsè - 98.
Atti di Aron Taumaturgo - 76, 84.
Atti di Ba-salota Micael - 75, 76.
Atti di Filippo - 74-76, 78, 79, 93, 94.
Atti di Gabra Manfas Keddus - 100.
Atti di Garima - 98.
Atti di Giovanni l'Orientale (Yohannes Mesrakawi o Giovanni di Sagaro) - 101-103.
Atti di Jesus Moa - 95.
Atti di Lalibelà - 82, 83, 85.
Atti di Libanos (Matà) - 98.
Atti di Maskal Chebrà - 83.
Atti di Na'aqueto La-Ab - 82, 83.
Atti di Onorio - 76.
Atti di Pantaleone - 98.
Atti di Samuele - 75, 76.
Atti di Eustazio - 238.
Atti di Sebastiano - 195, 196.
Atti di Tomaso - 53.
Atti di Tacla Alfa - 179-182.
Atti di Tacla Haimanot - 93, 94.
Atti di Wolatta Petros - 218, 219.
Atti di Yemerhanna Krestos - 83.
Atti di Za-Micael Aragawi - 98.
Atti e Miracoli di san Giorgio - 193.
 Bahrey - 184, 185.
Baralâm and Yewâsef being the Ethiopic Version of a christianized recension of the Buddhist Legend of the Buddha and the Bodhisattva - 268.
Barlaam e Giosafat - 192, 193.
 Ba-salota Micael - 53, 75, 79, 80.
 Basilio il Macedone - 242.
 Basset R. - 267, 268.

- Beato Isacco (II) (Már Yeshak)* - 190.
Bellezze della Creazione (Senna Ferat) - 208.
 Benəli Bernardino - 123.
 Bezold C. - 267.
Bibbia - 23, 38.
Bibbia Veteris Testamenti Aethiopica - 267.
 Biblioteca Giovardiana - 108.
 Biblioteca Laurenziana - 142.
 Biblioteca Nazionale di Firenze - 109.
 Bibliothèque Nationale di Parigi - 8, 150, 172, 198, 222.
Biografie (Ya-heywat tārīk) - 256.
Breve storia dell'Imperatore Giovanni: Etiopia e Metemma - 256.
 British Museum - 8, 67, 108, 109, 128, 194, 195, 205.

 Cambray (Guy de) - 192.
Cantico dei Cantici - 29.
Cantigas de Santa Maria - 113.
Canzone dei quattro Califfi - 178, 179.
 Cerulli Enrico - 200, 205, 268.
 Cesario di Heisterbach - 117, 120.
Chebra Nagast (Gloria dei Re) - 43, 45-47, 152.
Chronica de Susenyos, Rei de Ethiopia - 268.
Chronique de Théodoros - 269.
Chronique du règne de Ménélik, traduite par Tesfa Salassié et annotée par M. de Coppet - 269.
 Cirillo di Segaggia (abate) - 76.
 Claudio (negus) - 159, 160, 163, 167-170.
 Clemente di Alessandria - 52, 53.
 Codice di Bruxelles - 194.
 Codice di Firenze - 109.
 Codice di Upsala - 109.
 Collezione d'Abbadie - 19, 123, 172, 245, 249.
 Concilio di Efeso - 30.
 Concilio di Nicea - 144.
Confessione dei Padri - 191.
 Conti Rossini - 195, 196, 222, 245, 249, 267-269.
 Coppet (M. de) - 250.
Corano - 170.
 Cristodulo re - 168.
 Cristoforo da Gama - 159, 160.
Cronaca Abbreviata - 161, 163, 164, 182, 195, 216, 246.
Cronaca araba del Gugerate - 160.
Cronaca delle guerre del re Amda Sion I - 37, 38.
Cronaca dello Scioa - 250.
Cronaca del re Claudio - 159, 161, 162, 166, 169.
Cronaca del re Malac Saggad - 209.
Cronaca del re Susenyos - 216, 236.
Cronaca di Zara Jakob - 136.
Cronache di Teodoro - 243-245.
Cronache Reali - 208, 209, 236.
 Crum - 32.
Custodia del Sacramento - 135.

 Dabra Efreem - 22.
 D'Ancona A. - 172.
 Daniele (profeta) - 41, 152.
 Daniele (re) - 22, 35.
 Dawit I - 75, 81, 106, 107, 116, 133, 134.
 Dayr al-Muharrak - 116.
 De Angelis Francesco Maria - 207.
 De Jacobis (Giustino) - 248.
Degguà - 222, 223.
 Delbrueck Richard - 53.
De recta fide ad Theodosium imperatorem - 30.
De Virginitate sanctae Mariae contra tres infedele - 111.
Dicta Philosophorum (Angàra Falasfà) - 242.
 Dillmann A. - 267.
Dio regnò (Egziabher nagsa) - 150.

Ecclesiastico (Siracide) - 24.
 Elia (profeta) - 59.
 Eluro Timoteo - 190, 191.
 Embakom - 169, 171, 172, 192.
Enciclopedia Cattolica - 241.
 Enoc (profeta) - 59, 90.
Enumerazione dei libri che si trovano in Etiopia (catalogo) - 256.
Epistola ai Corinzi - 55, 167.
Epistola di san Pietro - 55.
Epistole di Timoteo Eluro - 190.
 Erma - 25.
 Esdra - 25.
 Eskender - 154, 155.

- Esteves Pereira F. M. - 267, 268.
 Eugenio IV - 141-143.
 Euringer S. - 53.
 Ezana (re) - 15-18, 20, 22.
- Fantasia (Lebb Wallad)* - 251.
Fasiladas (re) - 219.
Faws manfasâwi (Medicina Spirituale)
 - 242.
*Feccâre Malacot (Interpretazione della
 divinità)* - 198.
Fede dei Padri (Haimanota Abau) -
 191.
 Fernandez Antonio - 207.
Fetha Nagast (Leggi dei Re) - 13, 242.
 Filarete - 142.
 Filosseno di Mabbogh - 190.
Fisiologo - 30, 31, 52.
Flos Sanctorum - 196.
 Fries K. - 32.
 Fusella L. - 245.
- Gabra Egziabhêr - 259.
 Gabra Manfas Keddus - 100, 101.
 Gabriele di Qalyûb - 241.
 Gabriele (metropolita) - 136, 137.
Genesi - 56, 159, 225, 260.
 Ghebre Sellasiè - 250.
 Ghera - 223.
 Giacomo di Serug - 53.
 Giorgio di Saglâ - 195.
 Giorgio ibn al-Amid - 68.
 Giorgio l'Armeno - 153.
 Giovanni (metropolita) - 79.
 Giovanni (patriarca) - 136, 137.
 Giovanni IV (imperatore) - 246, 247,
 248, 250, 252.
 Giovanni (vescovo di Nikiou) - 98,
 136, 241.
 Giovenale di Gerusalemme - 30.
 Giustino I - 65.
 Giusto da Urbino - 245, 246.
Gloria dei Re (Chebra Nagast) - 43,
 45-47, 152.
Gôha Sebâh (Spuntò l'alba) - 256, 257.
 Goriotide - 68.
 Gragn (Ahmed ibn Ibrahim) - 157,
 160, 169, 170, 176.
Grammatica della lingua amarica - 252.
 Grébaud S. 267.
- Gualtiero di Cluny - 106.
Guebre Sellasiè - 269.
Guide du voyageur en Abyssinie - 252.
 Guidi Ignazio - 33, 267, 268.
- Habta Sellasè - 223.
 Ham (l'iscrizione di) - 21.
 Heruy Wolda Sellâse - 246, 247, 251,
 255, 256, 263, 264.
*Histoire de la Conquête de l'Abyssinie
 (XVI siècle) par Chihab eddin Ah-
 med ben Abd el Qâder* - 268.
Historia gentis Galla - 268.
Historia Regis Sarsa Dengel - 268.
Horologium (Mashafa Saatât) - 32.
- Ibn al-Assâl - 242.
 Ibn al-Hascim - 43.
 Ibn el-Kâder - 162.
Inno dell'Anima - 53.
*Interpretazione della Divinità (Feccâre
 Malacot)* - 197, 198.
 Isacco da Ninive - 190.
 Isacco (metropolita) - 98.
 Isacco (patriarca) - 50, 51, 89.
 Isacco re (Yeshak) - 93, 134, 147, 148,
 149.
 Isacco (Yeshaq di Aksum) - 45, 46, 47.
 Isacco (Yeshaq, discepolo di Ba-salota
 Micael) - 53.
 Isaia - 21.
 Isenberg - 248.
- Jared - 222.
 Jâsu I - 242.
 Jesus Moa - 93, 94, 95, 96.
 Joel - 156.
- Kâla Awâdi - 223.
 Kolmodin - 249.
 Krapf - 248.
- Lalibelà (re) - 36, 82, 83, 85-89.
Laudi di Maria (Weddâsê Mâryâm) -
 32, 33.
Lebb Wallad (Fantasia) - 251.
 Lebna Denghel - 170.
Leggenda del Profeta Habacuch - 67.
*Leggenda etiopica di Abgar (Aqâryos
 Negusa Rohà)* - 36.

- Leggi dei Re (Fetha Nagast)* - 13, 242.
Libri dei Monaci (Masâhefta) Manakuosât - 190.
Libro dei doveri - 176, 177, 178.
Libro dei Giubilei - 25.
Libro dei Miracoli di Maria (etiopico) - 13, 32, 98, 105-114, 120, 123, 168, 193, 196, 228.
Libro dei Miracoli di Maria (italiano) - 123.
Libro dei Misteri del Cielo e della Terra - 52, 53, 55, 198, 199.
Libro dei Re - 230, 234, 258.
Libro dei sapienti filosofi (Mashafâ Falasfâ Tabibân) - 242.
Libro della Luce - 135, 136, 139, 259.
Libro della Natività - 135, 138.
Libro dell'Essenza - 135.
Libro dell'Impurità (Mashafa Kêder) - 170.
Libro delle Genti - 249.
Libro del Mistero - 195.
Libro di Enoc - 7, 25.
Libro di Giobbe - 21, 231.
Libro etiopico dei Miracoli di Maria e le sue fonti nelle letterature del Medio Evo latino - 268.
 Littmann Enno - 250, 267.
Livre des Mystères du Ciel et de la Terre - 267.
Lodi di Maria - 208.
 Mackspill L. - 267.
 Malac Saggad - 185, 222.
 Maometto - 171-174.
Mâr Yeshak (Il beato Isacco) - 190.
Masâhefta Manakuosât (I libri dei Monaci) - 190.
Mashafa Falasfâ Tabibân (Libro dei Sapienti filosofi) - 242.
Mashafa Kêder (Libro dell'impurità) - 170.
Mashafa Kenê - 256.
Mashafa Saatât (Horologium) - 32.
 Maskal Chebrà - 83, 85.
 Massaja Guglielmo - 248.
 Matteo da Parma - 123.
Mazmura Krestos (Salterio di Cristo) - 259.
Medicina Spirituale (Faw manfasâwi) - 242.
 Menilec I - 33, 51.
 Menilec II - 250.
 Michele (vescovo di Atrib e Malig) - 242.
Mirabilia Urbis Romæ - 112.
Miracula sancti Georgii Megalomartyris - 268.
 Mondon Vidailhet C. - 269.
 Moreno M. M. - 268.
 Murillo - 112.
 Museo del Prado - 112.
 Mussafia - 112.
 Na' akueto La-Ab - 82, 83.
 Nallino C. A. - 242.
 Nicodemo (abate) - 141, 142, 143, 145, 146.
Nomocanone - 242.
 Origene - 43.
Orlando Furioso - 83, 146.
 Paez Pero - 191, 207.
Pastore (Il) - 25.
 Perruchon J. - 267.
Porta della Fede (Ankasa Amin) - 169-172.
Prokheiros Nomos - 242.
Propheticus ad Reginas - 30.
 Pseudo-Callistene - 59, 67.
 Pulci Bernardo - 192.
Queen of Sheba and her only son Menyelek (The) - 267.
Qerillos (san Cirillo) - 30.
Quod Christus sit unus - 30.
 Raguel - 223.
 Recueil Lyonnais - 123-125.
Re dei Re degli Aksumiti, il grande Sembrouthes (l'iscrizione del) - 15.
Regola di san Giacomo - 13, 26, 185.
Ricerca di Wolda Mariam - 215.
Ricerca di Zara Jakob - 245.
Ricordi per i padri e consigli per i figli - 256.
 Rodén - 248.

- Romanzo cristiano di Alessandro Magno (Zênâ Eskender)* - 58-60, 62, 67.
- Saba Giovanni - 190.
 Sabr ad-dîn - 37, 42.
 Saifa Arad - 35, 71, 74.
 Salâma (metropolita) - 68.
 Salomone (re) - 7, 29, 45, 48, 49-51, 57, 92.
Salterio di Cristo (Mazmura Krestos) - 259.
 Samuele di Dabra Wagag - 75, 81, 82.
 San Cirillo d'Alessandria - 30, 190.
San Cirillo (Qêrillos) - 30, 191.
 San Claudio - 64, 167.
 San Frumenzio - 68.
 San Giacomo Apostolo - 55.
 San Giovanni d'Aciri - 106.
 San Giovanni Damasceno - 193.
 San Giovanni l'Orientale (Yohannes Mesrakawi) - 101.
 San Giorgio - 64.
 San Giulio - 190.
 San Mercurio - 64, 65.
 San Pacomio - 13, 26, 185.
 San Teodoro - 64.
 San Tomaso - 69.
 Sant'Atanasio - 25, 31, 53, 190.
 Sant'Efrem Siro - 32, 52.
 Sant'Ildefonso - 111, 112.
 Sapeto Giuseppe - 248.
 Schihâb ed-dîn Ahmed ibn Abd el-Kâder (detto Arab-Fakîh) - 162.
Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII - 200, 205.
Senna Fetrat (Bellezze della Creazione) - 208.
 Severo di Sinnada - 30.
Simbolo di sant'Atanasio - 195.
 Sforza Francesco - 7.
 Simeone (del convento di sant'Antonio) - 69, 70.
 Simeone di Ghescir (il Vasaio) - 32.
Sinassario - 25, 68, 69, 70.
Siracide - 24.
Soirées de Carthage (Les) - 246.
Spuntò l'alba (Gôha Sebâh) - 256, 257.
Storia degli Ebrei - 68.
Storia dei combattenti la guerra santa - 183.
Storia dei Galla - 184-186.
Storia dei Re - 182, 183.
Storia del deggiac Hailù - 236, 239.
Storia del Monastero di Dabra Sina - 259.
Storia del Monastero di Sâdâ Ambâ - 259.
Storia della letteratura etiopica (Breve) - 267.
Storia delle conquiste di Abissinia - 160-163, 165, 169, 176.
Storia di Alessandro - 59, 67.
Storia di Narga - 236, 237.
Storia di Secondo, filosofo di Adriano imperatore - 242.
Storia Universale - 68.
 Susenyos Seltân Saggad - 216, 219.
Ta'amra Mâryâm (Libro dei miracoli di Maria) - 13, 32, 98, 105-114, 120, 123, 168, 193, 196, 228.
 Tacla Alfa - 179, 180, 181.
 Tacla Haimanot - 75, 93, 94, 95.
 Tayye (*alakhà*) - 251, 259.
 Teodoro I - 133.
 Teodoro II - 208, 236, 243, 248, 249.
 Teodosio (vescovo) - 193.
 Teodoto di Ancira - 30.
 Teodoto (vescovo) - 193.
Tesoro della Fede - 204, 249.
Timoteo Eluro - 191.
 Tisserant E. - 267.
Tradizioni di Hazzega e Tsazzega - 249.
 Turaiev Boris - 222.
 Ulugh Khâni (al) - 160.
Vangelo di san Giovanni - 21, 54, 97.
Vangelo di san Luca - 66, 78.
Vangelo di san Marco - 195, 228.
Vangelo di san Matteo - 80, 225, 229, 230, 261.
Vecchio Spirituale (II) - 190.
 Velasquez - 112.
Verbo Amarico - 252.
Vida de san Paulo de Thebas primeiro eremita - 267.
 Vitaliano (papa) - 190.
Vita del santo Gabra Manfas Keddus - 100.

- Vita di Menilec II* - 251, 252, 253.
Vita di Os di Cuezarà - 98, 99.
Vita di san Paolo - 25.
Vita di san Paolo eremita - 25.
Vita di sant'Alessio - 69.
Vita di sant'Anna - 57.
Vita di sant'Antonio - 25.
Volume dell'Incarnazione - 139.
- Walda Mariâm - 244.
 Wallis Budge E. - 267-268.
Wâzé mâ (Vigilia) - 256.
Weddâsé Mâryâm (Laudi di Maria) -
 32, 33.
 William of Malmesbury - 106.
 Wolatta Petros - 218, 219.
 Wolatta Sion - 82.
 Wolda Abrehâm - 259.
- Yabika Egzi - 45.
Ya-heywat târik (biografie) - 256.
Yehâ (Frammento di) - 15.
 Yemerhanna Krestos - 83, 89-93.
 Yeshaq di Aksum - 45, 46, 47.
 Yeshaq (discepolo di Ba-salota Micael)
 - 53.
- Za-Denghel - 216.
 Zaguè - 35, 36, 37, 46, 82, 84.
 Zan (Messer) - 195.
 Zaneb - 243.
 Zara Jakob - 70, 71, 94, 110, 116, 128,
 133-139, 142, 147, 150, 153, 155,
 189, 194, 198.
*Zênâ Eskender (Romanzo cristiano di
 Alessandro Magno)* - 58.

INDICE DELLE TAVOLE ILLUSTRATE

- | | |
|---|---------|
| I - Miniatura del secolo XIV: il Natale (<i>Codice etiopico 32 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | pag. 16 |
| II - Miniatura del secolo XIV: Costantino imperatore sul trono (<i>Codice etiopico 32 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 32 |
| III - Miniatura del secolo XIV: La Vergine e il Bambino (<i>Codice etiopico 32 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 64 |
| IV - Miniatura del secolo XIV: San Matteo Evangelista (<i>Codice etiopico 32 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 96 |
| V - Miniatura del secolo XVII suonatori etiopi di lira e tamburo che venerano la Vergine Maria (<i>Codice d'Abbadie 102 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 128 |
| VI - Miniatura del secolo XVIII: Sant'Antonio riceve cappuccio e scapolare da un Angelo (<i>Codice d'Abbadie 102 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 160 |
| VII - Miniatura del secolo XVII: il battesimo di Gesù al Giordano (<i>Codice d'Abbadie 114 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 192 |
| VIII - Miniatura del secolo XVIII: il papa Leone impartisce la comunione in Santa Maria Maggiore a Roma (<i>Codice d'Abbadie 114 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 224 |
| IX - Miniatura del secolo XVIII: il miracolo della Vergine Maria che restituisce al papa Leone la mano che egli si era mozzata (<i>Codice d'Abbadie 114 della Bibliothèque Nationale di Parigi</i>) | « 256 |

INDICE GENERALE

<p><i>Prefazione</i></p> <p>I - La letteratura etiopica e le sue caratteristiche generali »</p> <p>II - Il periodo Aksumita »</p> <p style="padding-left: 2em;">Le iscrizioni dell'età pagana, 15 — La prima iscrizione cristiana del re Ezana, 17 — L'iscrizione di Ham, 21 — Le iscrizioni del re Daniele, 22 — Le traduzioni dal greco: la Bibbia, 23 — Le traduzioni dal greco: per il monachismo, 25 — Le traduzioni dal greco: San Cirillo d'Alessandria; il <i>Fisiologo</i>, 30 — Si è mai tradotto direttamente dal copto in etiopico?, 31.</p> <p>III - Il secolo xiv: l'età di Amda Sion »</p> <p style="padding-left: 2em;">La dinastia Zaguè e la tradizione di Abgar di Edessa, 35 — <i>La cronaca delle guerre di Amda Sion</i>, 37 — <i>La gloria dei Re: Chebra Nagast</i>, 43 — La sottomissione del Sultano Sabr ad-dîn, 42 — <i>Il libro dei Misteri del cielo e della terra</i>, 52 — <i>La vita di Sant'Anna</i>, 57 — <i>Il romanzo cristiano di Alessandro Magno</i>, 58 — La Poesia: Canti guerrieri, 62 — La poesia sacra, 63 — Le prime traduzioni dall'arabo nel secolo xiii, 67 — Le traduzioni dall'arabo alla fine del secolo xiv e <i>Il sinasario</i>, 68.</p> <p>IV - Il secolo xv: l'età di Zara Jakob; le leggende agiografiche »</p> <p style="padding-left: 2em;">Il ciclo degli <i>Atti</i> dei santi monaci in dissidio col re, 71 — Le cinque Biografie del ciclo, 74 — Il Ciclo dei re Zaguè, 82 — Il Ciclo dei fondatori: Jesus Moa e Tacla Haimanot, 93 — <i>Atti</i> di Santi del Sud (Gabra Manfas Keddus; Giovanni l'Orientale), 100.</p> <p>V - Il libro etiopico dei miracoli di Maria »</p> <p style="padding-left: 2em;"><i>Il libro dei Miracoli di Maria</i> del Medio Evo latino e la sua traduzione in etiopico, 105 — Le varie collezioni di racconti del <i>Libro etiopico dei Miracoli di Maria</i> e la raccolta canonica dei trentatré racconti, 108 — I racconti dei cicli europei: Spagna, Italia, Francia, 111 — Le aggiunte orientali al <i>Libro dei Miracoli</i>: Siria, Palestina, Egitto ed Etiopia, 114 — Il</p>	<p>pag. 7</p> <p>11</p> <p>15</p> <p>35</p> <p>71</p> <p>105</p>
---	--

racconto dell'*Eredità mancata* in Cesario di Heisterbach (latino), nell'epico ed in Alfonso il Savio (Gallego), 117 — Il racconto della *Messa Unica* nel *Libro* etiopico e nel *Libro* italiano *dei Miracoli di Maria* e nelle redazioni elaborate etiopica e del *Recueil Lyonnais*, 123 — Il racconto dei principi etiopici relegati sull'amba, 127 — Il *Racconto del Cane assestato*, 130.

VI - Il re Zara Jakob e le sue opere pag. 133

Il re Zara Jakob, 133 — La lettera dell'abate Nicodemo al Concilio di Firenze nel 1440-1441, 141.

VII - Il secolo xv: l'età di Zara Jakob; la poesia . . . » 147

La poesia guerresca, 147 — La poesia religiosa: la raccolta *Dio regnò*, 150 — *L'Arpa di Maria* raccolta di Laudi (e beatitudini), 153.

VIII - L'invasione musulmana e l'invasione galla in Etiopia » 157

Le invasioni del secolo xvi e la tradizione letteraria etiopica, 157, — Nuovi contatti: i Portoghesi, i paesi musulmani d'Asia, 159 — Storie dell'invasione musulmana, 161 — *La porta della Fede* di Embakom; apologia del cristianesimo nei confronti dell'Islam, 169 — *Il libro dei doveri* sulle verità dell'Islam, in harari antico, 176 — *La canzone dei quattro Califfi*, in harari antico, 178 — La devastazione dell'Etiopia cristiana durante l'invasione, 179 — La miseria dell'Etiopia musulmana dopo le guerre d'invasione nella *Storia dei re*, 182 — La carestia e le razzie nell'Etiopia musulmana, 183 — *La storia dei Galla* di Bahrey, 184.

IX - La traduzione di opere letterarie nei secoli xv e xvi » 189

Traduzione di opere di asceti e di patristica, 189 — Il romanzo di *Barlaam e Giosafat*, 192 — *I miracoli di San Giorgio*, 193 — Primi contatti letterari diretti con l'Europa: *Gli atti di San Sebastiano*, 195.

X - Dall'arrivo della missione dei Gesuiti all'avvento di Teodoro II » 197

La interpretazione della Divinità, opera degli eretici micaeliti, 197 — *Il tesoro della Fede*, 204 — L'amarico diventa lingua scritta, 206 — *La cronaca del re Malac Saggad*, 209 — *La cronaca del re Susenyos*, 216 — *Gli atti di Wolatta Petros*, 218 — *Il Degguà*, 222 — Gli Inni (Kenè), 226 — L'« Effigie », 232 — Minori opere storiche: *La storia di Narga e la storia del Deggiac Hailù*, 236 — Letteratura di traduzione, 241.

XI	- Dall'avvento di Teodoro II ai giorni nostri . . .	<i>pag.</i> 243
	Le cronache di Teodoro II, 243 — Il Padre Giusto da Urbino e le « Ricerche », 245 — Opuscoli storici sull'imperatore Giovanni IV, 246 — Le letterature in linguaggi diversi dall'amarico, 248 — La « Cronaca dello Scioa », 250 — Il naggadras Afework e le sue opere, 251 — Il belattenghetà Heruy Wolda Sellase e le sue opere, 255 — La letteratura etiopica di oggi, 258 — La poesia amarica e le sue convenzioni, 262 — La letteratura odierna, 263.	
	Nota bibliografica	» 267
	Indice dei Nomi e delle Opere	» 271
	Indice delle tavole illustrate	» 277

Finito di stampare nel mese di febbraio 1961
dalla INTERPRESS ARTI GRAFICHE di Milano
per conto della NUOVA ACCADEMIA EDITRICE

